MALAMENTE

NUMERO 33 GIU 2024

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 33 - Giugno 2024
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: 25 aprile 2024, da Nerone, campagne di Urbino

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

3 **DIETRO LA LINEA DEL FRONTE MA CON GLI OCCHI BEN APERTI**
Redazione

7 **“OCCUPAZIONE, OCCUPAZIONE!”**
Un comunicato di *studentesse* e *studenti occupanti*

21 **MIO PADRE È TROPPO PALESTINESE**
Intervista di *Maria Laura Belloni* a *Sophie*

41 **AGRICOLTURA 4.0 E NUOVI OGM**
Intervento del *Collettivo Terra e libertà*

55 **L’ARTE DEL DISSENSO**
Intervista di *Nicoletta Grammatico* a *Laika*

61 **IL SECOLO DELLE MASSE**
Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Giovanni De Luna*

69 **UNA BOMBA ERA CADUTA SUL MANICOMIO**
Gabriele Roccheggiani

79 **APICOLTURA DIGITALE E CONNESSA**
Robin Mugnier

93 **CARNEVALE SOCIALE DI LIDO TRE ARCHI (FM), 2024**
Fotografie di *Matteo Giacchella*

99 **DEI FATTI E DELLO SPIRITO**
Leonardo

107 **MEDIOEVO RIBELLE**
Jérôme Baschet

117 **MA COSA VUOI CHE SIA UNA CANZONE…**
Luigi

DIETRO LA LINEA DEL FRONTE MA CON GLI OCCHI BEN APERTI

Di *Redazione*

Il potere emerge ogni volta che la gente si unisce e agisce di concerto, ma deriva la sua legittimazione dal fatto iniziale di trovarsi assieme piuttosto che da qualche azione che ne può in seguito derivare.La legittimazione, quando è messa in discussione, si basa su un appello al passato, mentre la giustificazione è in rapporto con un fine che sta nel futuro. La violenza può essere giustificata, ma non sarà mai legittimata. La sua giustificazione perde di plausibilità quanto più il fine ricercato si allontana nel futuro.
Simone Weil - *Sulla violenza*

★ Sul sito ilrovescio.info è stato pubblicato un documento anonimo, intitolato *Qui siamo nell'esercito*, che tra le altre cose attacca la nostra rivista e la casa editrice Malamente, descritte come sostenitrici della NATO e dello Stato ucraino, fino a essere accusate di militarismo e slealmente associate alle destre nazionaliste attive in quel paese. Un nostro redattore viene attaccato citandone nome e cognome, mentre i nostri detrattori hanno scelto di rimanere anonimi impedendoci di aprire con loro un dialogo diretto. Per questo abbiamo deciso di rispondere approfittando di questo discutibile gesto comunicativo per condividere con lettori e lettrici una riflessione sulle nostre posizioni a due anni dall'inizio del conflitto.

Forse, però, a chi ha scritto il documento che ci accusa non interessa un terreno di critica costruttiva e qui ci viene da pensare che i casi siano due: o essi si allineano alla strategia dei sostenitori di Putin, volta a distruggere fisicamente e moralmente chiunque si opponga ai piani di espansionismo russo, oppure sono delle anime belle, convinte che dichiararsi possessori dell'etica più pura sia la migliore strategia verso la crescita di un movimento rivoluzionario in Europa.

Noi cerchiamo almeno di rimanere più umili: non siamo all'altezza di chi può dettare una linea dall'alto. Il nostro sostegno agli anarchici che in maniera individuale o collettiva hanno scelto di partecipare all'autodifesa armata dall'invasione russa è stato ed

è, prima di tutto, un atto di solidarietà umana e politica verso chi si è trovato, non per sua scelta, a vivere l'attacco delle proprie città da parte di uno degli eserciti più forti del mondo. Non intendiamo né giustificare né legittimare la guerra tra Stati, stiamo parlando di una posizione politica che sostiene le pratiche di autodifesa armata, di conflitto sociale e di antifascismo in una società travolta da un conflitto armato.

Quando nelle convulse giornate del febbraio 2022 le televisioni occidentali mandavano le immagini scioccanti delle file di macchine in fuga dall'Ucraina, dei bombardamenti missilistici sulle città piene di civili terrorizzati e delle colonne di mezzi blindati russi in viaggio verso Kiev, noi abbiamo cercato di ascoltare le voci di quei pochi compagni e compagne che sapevamo esistere e resistere a quelle latitudini.

La proposta di organizzare un Comitato di Resistenza, di ispirazione anarchica e antifascista ci è sembrata subito una luce nel buio di un paese sull'orlo del disastro e che contava e conta ancora oggi nelle proprie forze armate una forte componente fascista ideologizzata e militante. Il manifesto del Comitato, pubblicato nel maggio del 2022, dopo aver affermato che la resistenza all'invasione è indissociabile dalla lotta contro ogni tipo di autoritarismo, introduce 12 punti politici – che parlano di autogestione popolare, diritto alla casa e all'assistenza sanitaria, sostegni sociali, tutela della libertà delle donne ed ecologismo – con la seguente affermazione: «Cosa può essere fatto ora, oltre che lottare contro gli occupanti? La forma che la società ucraina prenderà nel futuro è molto importante per noi e questi sono i cambiamenti che vogliamo attuare». Non certo una posizione militarista.

Nei mesi successivi gli sforzi delle componenti politiche più affini alla nostra sensibilità hanno costruito progetti di difesa civile, solidarietà e comunicazione proprio in quelle direzioni. Sono iniziative di cui

abbiamo dato conto sulla nostra rivista in diversi numeri e che sono state raccontate da tante testate giornalistiche indipendenti internazionali.
Nelle settimane e nei mesi successivi all'invasione diversi compagni e compagne, tra cui alcuni nostri redattori e amici, sono stati di persona in Ucraina per ascoltare e vedere con i propri occhi quello che stava succedendo. Abbiamo incontrato i profughi, gli abitanti della periferia di Bucha straziata dalle torture degli occupanti, i volontari che portano cibo e salvano vite, gli animatori di collettivi e progetti politici attivi in città e paesi nonostante lo stato di guerra. Abbiamo incontrato tante storie, alcune le abbiamo raccontate, di giovani e meno giovani che hanno lasciato il comfort della vita in Occidente per passare mesi tra il fronte e le retrovie, non spinti da un delirio militarista ma da un vivo e concreto spirito di solidarietà umana e politica. La necessità di capire quello che sta succedendo attraverso un'azione diretta, fatta di solidarietà e pratica militante, ha sempre contraddistinto l'attività degli anarchici nei conflitti degli ultimi anni: dalle primavere arabe alla guerra contro lo stato islamico in Rojava, alle forme di autodifesa armata in Messico e negli Stati Uniti.
Due anni dopo la pubblicazione del manifesto del Comitato di Resistenza, ci permettiamo di dire che, partendo da una situazione di rapporti di forza molto sfavorevole, da un lato è successo un miracolo: le iniziative di autodifesa e solidarietà dal basso sono ancora vive e attive. Eppure siamo i primi a riconoscerne le criticità storiche e politiche. Una è sicuramente quella di non essere riusciti, in Ucraina, a costruire una forza militare con una sufficiente autonomia dal punto di vista del comando strategico, capace di determinare almeno in parte gli esiti del conflitto e di pesare nell'ambito politico nazionale e internazionale. L'evocazione di Machno o persino di Durruti è romantica e affascinante, ma non è

sufficiente a cambiare i rapporti di forza sul campo, specialmente se la solidarietà internazionale in Occidente è anche divisa al suo interno e indebolita dalla repressione.

Un'impresa di costruzione politica, a partire dal conflitto in Crimea e Donbass del 2014, è invece riuscita ai fascisti, certamente anche grazie ai finanziamenti degli oligarchi ucraini, alla simpatia di cui godono in molte cancellerie occidentali e a una "internazionale nera" che ben conosciamo. Essi hanno costruito battaglioni e unità con un peso politico e militare significativo, eppure non esercitano un'egemonia politica sulle forze armate nel loro complesso come alcuni immaginano. E intanto noi, in Italia, abbiamo la Meloni al governo e un generale Vannacci capolista della Lega alle elezioni europee 2024 che gira impunito a tenere conferenze dentro e fuori dalle televisioni. Purtroppo, a partire dalle posizioni istituzionali, diamo da tempo come paese un costante contributo al fascismo internazionale, forse superiore a quello dell'Ucraina dipinta ipocritamente da Putin come la culla del nazismo. Rimane inoltre secondo noi aperto il problema, anche per gli antifascisti lontani dal fronte, di come affrontare la crescente militarizzazione dell'estrema destra europea. Non basterà sperare nel nobile disfattismo rivoluzionario come auspicano i redattori de ilrovescio. È piuttosto difficile pensare, a partire dalla posizione che hanno saputo tenere gli antifascisti in Italia oggi, di dare lezioni al resto d'Europa. Dovremmo piuttosto porci una domanda "storica": cosa avrebbero dovuto pensare e agire, nella Seconda guerra mondiale, gli antifascisti europei nei confronti dei resistenti tedeschi e italiani? Il disfattismo rivoluzionario è un

principio immutabile valido in tutti i tempi e in tutti i luoghi? E sarebbe stato legittimo e utile anche in quel caso?
Pensiamo che forse possa esistere una linea di condotta diversa – che siamo riusciti con difficoltà a difendere come antifascisti e antifasciste in Italia oggi – fatta di solidarietà tra sfruttati e resistenti e di ostilità verso gli apparati e le gerarchie, che assume configurazioni tattiche diverse a seconda dei contesti e che può essere testata con criteri di efficacia piuttosto che seguendo rigidi comandamenti identitari.
Ci sono poi tante contraddizioni nella realtà tragica dei nostri tempi e spesso per menti poco allenate non è facile districarsi nella complessità. Non abbiamo dubbi nello schierarci a fianco della resistenza palestinese ma è forse possibile pensare che essa possa resistere militarmente senza il sostegno del complesso militare e industriale iraniano-russo? O qualcuno crede che le armi che vengono utilizzate a Gaza e in Cisgiordania vengano soltanto auto-costruite in qualche laboratorio di bricolage? E, mentre ne sosteniamo la necessità politica, possiamo accettare qualsiasi efferatezza da parte dei suoi combattenti giustificandola con una doppia morale? Non lo crediamo.
La geopolitica è il regno del cinismo e del terrore di stato e non vogliamo affatto difenderne le ragioni e le logiche, tuttavia non è possibile astrarsi dai rapporti di forza, reali e storici, che determinano i limiti materiali e temporali nei quali si effettuano le scelte tattiche e strategiche dei movimenti rivoluzionari.
Purtroppo è vero che gli stati perseguono politiche di potenza e di promozione degli interessi economici delle lobby ed è altrettanto vero che spesso i movimenti rivoluzionari locali, quando il fronte li raggiunge, non hanno scelta tra perire e accettare il supporto di una delle grandi potenze in campo.
Il nostro sostegno agli anarchici ucraini, bielorussi e russi – che in questi due anni è stato più morale che materiale poiché non disponiamo di grandi risorse – non ci impedisce di contrastare il militarismo a casa nostra e di mantenere una posizione critica verso quanto accade in Ucraina. E mentre sosteniamo la necessità politica di una resistenza armata all'occupazione, abbiamo denunciato il reclutamento forzato, la repressione contro i sindacati indipendenti, il legame con gruppi neofascisti di varie iniziative di solidarietà con l'Ucraina.
All'incontro internazionale di St. Imier, Svizzera, lo scorso luglio 2023, abbiamo però assistito all'ostracismo preconcetto da parte di compagni della FAI italiana verso militanti russi, bielorussi e ucraini che erano venuti fino a lì per testimoniare le loro esperienze e per chiedere solidarietà. Abbiamo assistito a virtuose

conferenze contro la guerra condotte in lingua italiana da militanti da poltrona e a una tragica incomunicabilità con chi la guerra la vive e la subisce. Le critiche, anche legittime, sfociano subito nell'invettiva, nell'accusa ingenerosa di fascismo e militarismo nei confronti di individui e gruppi che, al contrario, hanno dimostrato negli anni la loro coerenza e radicalità.

Ci sembra quantomeno infelice il fatto che gli stessi che senza firmarsi oggi ci attaccano, non spendano una parola contro il regime autoritario russo né pensino che valga la pena di dialogare con chi lo combatte anche a costo della vita. Tra i pacifisti di casa nostra si nascondono anche tanti amici di Putin, tanti stalinisti e nostalgici dell'URSS che usano il pacifismo in modo strumentale. Il documento che ci ha attaccato è inserito in un'articolata iniziativa internazionale contro la guerra e il militarismo che anche noi sosteniamo nelle sue ragioni di fondo. Pensiamo però che essa possa essere condotta dialogando con chi dall'altra parte d'Europa si trova stretto tra i padroni capitalisti di casa propria e gli invasori imperialisti al fronte.

Non abbiamo nessuna intenzione di sostenere la NATO né di auspicare una moratoria nella lotta contro le grandi industrie di armi e le loro lobby, che vengono giustamente criticate e attaccate da tanti attivisti generosi. Con le nostre pubblicazioni intendiamo difendere una posizione di dialogo, di solidarietà e di cooperazione con chi, in condizioni impossibili, tiene aperto uno spazio per l'anarchismo, per la rivoluzione sociale e per l'autodifesa della società contro una guerra infame che forse un giorno non troppo lontano ci raggiungerà.

"OCCUPAZIONE, OCCUPAZIONE!"

Un comunicato di *studentesse e studenti occupanti*

★ Ad aprile diverse scuole sono state occupate da studenti e studentesse. Pubblichiamo qui parte di un manifesto redatto da alcuni/e occupanti (di un liceo che preferiamo non citare) perché ci pare azzeccato, chiaro ed efficace, segno che gli studenti sanno leggere la situazione in maniera assai più matura di molti insegnanti. Infatti non appena saputo dell'occupazione una parte dei docenti della scuola si è riunita e ha scritto queste righe che sono state rimandate al mittente dai ragazzi:

> «I docenti [...] sentendosi in parte coinvolti nelle motivazioni ispiratrici del manifesto, propongono prima di tutto di convertire l'azione di occupazione in una forma di organizzazione e riflessione diversa, ovvero di autogestione o cogestione quanto prima. Le attuali modalità con cui gli studenti chiedono infatti la partecipazione degli insegnanti non possono essere accolte né trovare disponibilità e approvazione anche a livello formale; i docenti e il dirigente ribadiscono però la loro disponibilità a una discussione che avvenga in un contesto di legalità per poter giungere insieme a una visione congiunta, inedita, significativa ed efficace».

Al di là del solito feticcio della "legalità" quel che emerge in queste righe è la dimensione gerarchica e verticale del rapporto docente-discente propria della visione del professore. Questi infatti, seppur ormai declassato socialmente e impoverito materialmente, mantiene sugli studenti un potere che esercita in maniera autoritaria (il bastone) e-o paternalistica (la carota). L'unico suo puntello, o punto di forza, è l'esercizio di questo privilegio, è l'autorità del suo ruolo. E il docente tanto meno sa (tanto meno è autorevole), tanto più è insicuro e tanto più esercita tale potere come vero e proprio dominio.

Numerosi pensatori e scuole e correnti pedagogiche si sono sforzate nel passato (e nel presente) di mettere in evidenza il valore formativo, collettivo, orizzontale, trasversale dell'educazione (e-duco: tiro fuori, sottinteso dal

discente; non inculco dall’alto al basso), ma nella scuola italiana impera il vecchio metodo paternalistico autoritario, unito a una strisciante (?) ignoranza da parte di persone che in alcuni casi sono formatissime nelle proprie discipline, ma in genere mancano di una visione complessiva e sono chiuse rispetto a ciò che avviene nella società, compressi come sono nell’eseguire la propria funzione. Il lavoro infatti è percepito ed eseguito dalla gran parte della classe insegnante come esecuzione degli ordini. Ciò che leggerete nel manifesto riguardo all’educazione civica, al PCTO (Percorso per le competenze trasversali e l’orientamento), al voto in condotta sono tutte controriforme, come molte altre susseguitesi dagli anni Novanta a oggi, imposte dal ministero dell’Istruzione, veicolate dai presidi e digerite in silenzio dagli insegnanti, che diventano così freddi esecutori burocratici, annegando nel mare dei click e dei menù a tendina uno dei mestieri più belli del mondo. Per questo ci piace leggere le pagine che seguono.

Introduzione

Attraverso questo manifesto, noi, studentesse e studenti, in quanto liberi cittadini intendiamo esprimere il nostro disagio e le nostre critiche al sistema scolastico italiano e al contesto sociale e culturale in cui questo è inserito. [...] Prima però occorre fare alcune doverose premesse. La nostra occupazione si pone in continuità con un percorso iniziato già negli anni passati e proseguito quest’anno, non solo nel nostro istituto, ma in tutte le scuole superiori del Paese. [...] In solidarietà alle altre comunità scolastiche, esterniamo quindi il nostro disappunto nei confronti di una formazione che guarda alla persona attraverso le lenti di una scala di “efficienza”, di risultati, che ha un’impostazione aziendale, che reprime le nostre diversità e mira ad un approccio didattico sterile e poco stimolante secondo un modello rigidamente verticale. Il nostro sistema scolastico si fonda su un’idea di scuola insufficiente ad affrontare le necessità presenti e, inevitabilmente, si concretizza in una fallimentare costruzione del cittadino a livello sociale e politico. [...]

Critica al sistema scolastico

1. Rapporto tra studenti e professori

Vorremmo innanzitutto concentrarci sulla tematica del rapporto che lega professore e studente, in quanto riteniamo sia il fulcro del mondo scolastico e dell'educazione in genere. [...] Per iniziare a delineare le caratteristiche di questo legame, inevitabilmente semplificando il complicato tema che ci troviamo ad affrontare, si può considerare il professore come la "figura di riferimento" che lo studente deve assumere per quanto riguarda l'approccio e l'approfondimento di una determinata materia. Il professore è quindi una guida che dovrebbe essere in grado di tradurre la complessità della disciplina trattata a forme assimilabili dallo studente e insieme avvicinare lo studente a quella complessità e alle sue forme. Il professore deve porsi quindi come un intermediario tra lo studente e la materia, e anche, inevitabilmente, tra lo studente e la complessità del mondo e del sapere. Pertanto, questo ha pure il compito di accompagnare lo studente in quella regione che vi è tra quest'ultimo e il mondo, tra ciò che già ha assorbito e ciò che lo circonda, tra l'espressione della sua personalità e l'impressione che il mondo genera in lui.

Inevitabilmente, il ruolo del professore va quindi al di là della semplice “materia” che “insegna”. Il suo ruolo deve fondarsi sulla relazione, la capacità di sondare e incuriosire, ispirando la personalità in formazione dello studente. Per farlo, l’insegnante deve conoscere, incontrandola, la personalità dello studente e la sua visione del mondo, gli strumenti di cui è stato fino a quel momento dotato dai precedenti educatori e dalle precedenti esperienze. Il professore non deve invadere questo spazio, non deve assediare lo studente che si sta formando, scaricando su questi una fredda mole di conoscenze, nozioni da lui fornite nella speranza che queste si aggrappino a qualcosa. Il professore deve essere una nuova finestra sul mondo, che si apre e si racconta ed insieme che cerchi anch’esso, nello studente, una finestra e uno sguardo diverso, nuovo e forse inaspettato, così da cogliere riferimenti e direttive secondo i quali costruire la sua didattica.
La porta d’accesso che il professore deve aprire nello studente per fare in modo che questi acceda al mondo e il mondo si apra a lui è quella della passione. Il professore deve essere in grado di cercare, trovare e stimolare la curiosità dello studente; non può restare fermo, non può presentare la sua materia in forme morte, appiattendo la meraviglia della complessità. È un crimine. Purtroppo, nella scuola che viviamo, questo tipo di rapporto è spesso solo un miraggio, quasi un’utopia. Difatti il ruolo del professore si configura, oggi, in modo così meccanico, burocratico, così industrializzato per cui il professore è spesso considerato dallo studente quale un ostacolo alla sua vita e alle sue

espressioni. È talmente viva e diffusa la sensazione di oppressione, di soffocamento, in particolare nel periodo della scuola superiore, provata dagli studenti. [...] Così, troppo spesso si viene ad instaurare tra studente e professore, un rapporto percepito come conflittuale, forzato e mai completamente limpido, genuino, umano. Ciò contribuisce nello studente ad aumentare la mole di ansia, rabbia e frustrazione che egli si trova a vivere, rendendo inevitabilmente negativa l'immagine che egli ha della vita scolastica.

2. Didattica

Legata alla questione appena trattata, vi è quella del gravissimo mancato adempimento della nostra scuola al suo più importante compito: quello di contribuire in maniera profonda alla creazione di "cultura" in ogni individuo che la attraversa. [...] La nostra scuola non è in grado di arrivare a quest'intimo incontro con la sensibilità dello studente, fa fatica ad entrare in un vivo contatto con i suoi valori, con le sue concezioni; la dimensione della scuola allora non è assunta dallo studente come quella di riferimento, come luogo di espressione e scoperta, come luogo positivo e vivo. La scuola assume invece le forme della noia, del fastidio, dell'ansia. Luogo che dovrebbe essere positivo per eccellenza, prende invece i colori della negatività, dell'opposizione, della negazione di se stessi e dell'espressione propria a ciascuno. La scuola non è luogo di espressione e di incontro ma luogo dove si "riceve" un

insegnamento, luogo dove spesso si deve meccanicamente assorbire e ripetere, accettare il “programma”, subirlo. [...] una scuola impossibilitata a produrre cultura e a farsi luogo di riflessione profonda e sentita sui valori e sulla riflessione esistenziale di ciascuno. Una scuola che appiattisce è una scuola che uccide la cultura [...].
Non possiamo accettare una scuola che non permetta una didattica aperta e un allargamento dello sguardo, un ampliamento di vedute sul mondo. [...] Dovrebbe essere la scuola, anche, un luogo dove ci si interroghi insieme all’altro sul dramma che ogni tanto ognuno nella propria solitudine vive. La nostra scuola non è una sede di possibilità e dell’apertura sensibile al nuovo, ma è una caricatura di luogo del sapere, è un inganno alle possibilità che invece ognuno potrebbe e dovrebbe avere. [...] E rimaniamo noi allora soffocati dall’arroganza dei detentori “ufficiali” della cultura, delusi dal tradimento che è stato consumato nei nostri confronti.

3. Questione di genere

La discriminazione di genere permea ancora oggi le istituzioni educative, rendendo le scuole non luoghi di inclusione, ma piuttosto spazi di

marginalizzazione e oppressione. Le disparità di genere sono evidenti in molteplici aspetti della vita scolastica, dalla rappresentanza nelle discipline STEM alla distribuzione delle leadership studentesche. Le ragazze continuano ad essere sottorappresentate nelle materie scientifiche e tecnologiche, mentre i ragazzi affrontano stereotipi dannosi che limitano la loro libertà di espressione e di esplorazione di interessi non tradizionalmente "maschili". Noi miriamo a denunciare e combattere queste ingiustizie [...]. Sentiamo particolarmente vicina questa problematica poiché all'interno della nostra stessa scuola mancano la protezione e l'appoggio verso coloro che si sentono discriminati. Risultano infatti frequenti gli episodi in cui ragazze e ragazzi subiscono osservazioni e commenti inappropriati davanti ai quali sono forti i sentimenti di impotenza e umiliazione. Presentato il problema, le reazioni sono state di indifferenza e si è tentato di sminuire, in particolare da coloro che detengono autorità all'interno dell'istituto, non facendo altro che amplificare questi stessi sentimenti. Consideriamo inaccettabile tale atteggiamento in un ambiente che è volto a formare le persone e i cittadini di domani.

4. PCTO

Durante il triennio delle scuole superiori è richiesto lo svolgimento obbligatorio di ore PCTO. Con il termine PCTO si intende: "Percorso per le competenze trasversali e l'orientamento", di fatto l'alternanza scuola-lavoro. La questione del PCTO è spesso sottovalutata nonostante costituisca un'importante problematica all'interno del sistema scolastico italiano [...]. Nelle scuole esso si configura come un ulteriore monte ore da superare per adempiere al proprio percorso formativo, che diverge inesorabilmente da quello scolastico formando una spaccatura tra istruzione e orientamento.
[...] Il PCTO spesso si traduce in attività che non portano, effettivamente, ad alcun contatto con il mondo del lavoro, limitandosi a percorsi superficiali, il cui contenuto formativo è praticamente nullo [...] o finisce per diventare una forma di lavoro non retribuito sfociando talvolta, pure, in una vera e propria forma di sfruttamento in condizioni di sicurezza precarie. Solo nel 2022, l'alternanza scuola-lavoro ha causato la morte di tre studenti: Lorenzo Parelli, Giuseppe Lenoci e Giuliano De Seta. [...] Non si può morire di lavoro, non si può morire di scuola-lavoro, non si può morire di scuola e non vogliamo essere abituati all'idea di un futuro fatto di sfruttamento e precarietà!

5. Educazione civica

L’educazione civica è un insegnamento che ha come scopo quello di “Formare cittadini responsabili e attivi promuovendo la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri” (legge n.195 del 21-08-2019). È stata introdotta definitivamente dal settembre del 2020 nelle scuole di ogni grado. È previsto che la materia venga insegnata in maniera trasversale dai professori, in un totale di 30 ore annue da inserire nel programma scolastico. [...] Tuttavia [...] le trenta ore annuali prestabilite non sono di fatto utilizzate in modo inappropriato, in quanto generalmente destinate ad argomenti inerenti altre discipline e non all’educazione civica stessa.
In modo analogo avvengono le valutazioni: anche queste si riconducono spesso ad oggetti di materie diverse e non pertinenti, non dedicando così il giusto tempo e l’attenzione richiesta dalla legge all’educazione civica. Questa è una disciplina a tutti gli effetti che oggi difficilmente viene considerata tale nonostante la sua fondamentale importanza. [...] Pretendiamo, quindi, una maggiore attenzione allo studio di questa disciplina, così che

non passi in secondo piano ma venga effettivamente considerata nel nostro programma scolastico in maniera adeguata. [...] Riteniamo infatti importantissima, per lo studente, la presenza di un insegnamento che tratti la cittadinanza e che tenti di creare ponti tra le diverse materie, così da fornire una didattica più coesa e attenta alla sfera civile della vita.

6. Riforma Valditara

Per concludere la nostra critica al sistema scolastico, tratteremo rapidamente della cosiddetta Riforma Valditara. Il decreto legge, tuttora in discussione, si pone due principali obiettivi: la riforma della filiera degli istituti tecnico-professionali e un nuovo metodo per l'attribuzione del voto di comportamento.
Riguardo al primo, già dal termine "filiera" si comprende il nuovo impianto che si vuole dare agli istituti tecnico-professionali. Si tratta di una vera e propria aziendalizzazione della scuola. Ciò è accentuato pure dall'introduzione del PCTO fin dai 15 anni e dall'ingresso di esperti privati al posto dei docenti tradizionali. Questo, insieme alla riduzione del percorso formativo di un anno e la conseguente minor influenza dei percorsi legati alla cultura e alla creazione di un pensiero critico, trasforma l'istruzione in una sorta di "addestramento" lavorativo. Oltre a condurre ad un'aziendalizzazione della scuola, diversi esperti definiscono la riforma il "primo passo verso la privatizzazione del sistema di istruzione pubblica". Infatti questi tutor aziendali, che terrebbero la maggior parte delle lezioni, sono frutto di uno stretto legame tra scuola e Confindustria. Noi ci opponiamo, in solidarietà con la comunità studentesca, alla creazione di una scuola privatizzata ed industrializzata in quanto ciò non rispetta la missione scolastica di formare culturalmente ed umanamente una persona, capace poi di scegliere liberamente della propria vita lavorativa.
A riguardo del voto in condotta, invece, è previsto dalla riforma l'insufficienza nel voto di comportamento e quindi la bocciatura per coloro che compiono azioni in contrasto con la burocrazia scolastica. Questa è una perifrasi per indicare scioperi, picchetti e occupazioni, che verrebbero così puniti. Questo clima, che reprime il dissenso, limitando le nostre libertà e la nostra volontà di esprimerci, è inaccettabile e per questo lo denunciamo.

Critica al sistema

1. Investimento sull'istruzione

La nostra costituzione ripudia la guerra quale mezzo per la risoluzione dei conflitti internazionali. Eppure, la spesa militare da parte dello Stato italiano sta aumentando vertiginosamente negli ultimi anni. Di fronte a ciò, l'aumento della spesa pubblica nei campi di istruzione e sanità non è proporzionale. Anzi, nel campo dell'istruzione l'Italia è ben sotto la media europea relativamente alla percentuale di PIL investito nell'istruzione scolastica. Se a ciò si aggiunge che lo stipendio degli insegnanti nel nostro paese ci classifica tra gli ultimi nel continente, appare evidente quanto, anche economicamente, i governi non tengano conto del valore fondamentale dell'istruzione. Poiché noi studenti, invece, siamo certi del valore fondamentale e costitutivo dell'istruzione, creiamo uno spazio, in cui anche la scuola, quale esperienza ampia ed onnicomprensiva nella formazione del cittadino e della persona, sia al centro e nella quale investiamo.

2. Repressione

[...] Questo febbraio, a Pisa [...] un gruppo di studenti che manifestava in corteo, pacificamente, è stato manganellato dalla polizia. Questa violenza, sfortunatamente, si inserisce in un clima di repressione crescente applicato dai governi negli ultimi anni, indipendentemente dal proprio colore politico. Solo nell'ultimo anno, però, eventi paragonabili si sono già verificati diverse volte a Torino, Firenze e Napoli. Da ciò consegue una crescente preoccupazione da parte dei giovani nel partecipare a manifestazioni. Questa paura è tuttavia pericolosissima per la democraticità della nostra nazione. Evidenziata la gravità

della problematica e la necessità di denunciarla, noi studenti esprimiamo la nostra opposizione rispetto a questo clima repressivo e rivendichiamo la necessità di un dialogo libero. Pertanto, ci poniamo l'obiettivo di costruire un luogo in cui sia possibile far valere il nostro diritto di libera espressione, non soggetti a costrizioni, pressioni e minacce fisiche o psicologiche.

3. Guerra e situazione internazionale

La progressiva globalizzazione e la crescente interconnessione tra le diverse aree del globo ci pongono, rispetto al passato, di fronte a nuove necessità, prima tra tutte quella di comprendere nel dettaglio le cause e gli effetti degli eventi che interessano non solo la nostra piccola nazione, ma il mondo intero. I meccanismi che regolano il complesso scacchiere geopolitico mondiale non sono argomento da trattare superficialmente, andrebbero analizzati a fondo poiché la loro conoscenza è parte fondamentale della formazione del cittadino cosciente e consapevole. Acquisire contezza di tale complessità,

ovviamente non è semplice e di conseguenza appare necessario che le strutture preposte all’informazione e alla divulgazione della cultura, nonché all’istruzione dei cittadini, quali le scuole, si impegnino attivamente e senza riserve nell’adempimento del proprio compito. Tuttavia, spesso, l’istituzione scolastica è il primo mezzo attraverso cui viene perpetrata l’informazione in maniera erroneamente unilaterale e filtrata attraverso un unico punto di vista. [...]
Caso esemplare di questo bias informativo è costituito dal conflitto israelo-palestinese. A partire dall’autunno passato, in seguito ad un attacco terroristico da parte del gruppo fondamentalista Hamas, si sono riaperte le ostilità nei confronti del popolo palestinese da parte dello Stato israeliano e del suo governo di estrema destra, guidato da Netanyhau. L’azione militare israeliana si è trasformata presto in uno sterminio; l’intera popolazione della Striscia di Gaza è stata costretta dalle bombe israeliane ad esodare verso sud, ove è costretta ad una vita di paura e di stenti. I bombardamenti, infatti, hanno colpito e colpiscono senza distinzioni le strutture civili, tra cui ospedali, moschee e centri di assistenza per sfollati. Tutto ciò è accompagnato dal tacito assenso delle democrazie occidentali, ree di riportare le informazioni della propaganda israeliana oscurando le atrocità che vengono commesse quotidianamente sul suolo palestinese. [...] A questo punto verrebbe da chiedersi per quale motivo, a fatti di tale gravità, venga attribuita così scarsa importanza, tanto che gli spazi dedicati alla loro trattazione vanno a ridursi sempre più, ove non sono già impediti da tempo. La risposta che ci siamo dati è che la creazione di questi spazi, laddove le istituzioni scolastiche e gli enti proposti alla divulgazione di informazioni non arrivano, debba partire dal basso, dagli studenti stessi. Per questo rivendichiamo il diritto ad un’informazione libera e non schierata, opponendoci all’indifferenza nei confronti di uno sterminio in piena regola.

MIO PADRE È TROPPO PALESTINESE

Intervista di *Maria Laura Belloni* a *Sophie*

★ *Prosegue la nostra rubrica iniziata quest'anno, dove raccontiamo pezzi di vita e storie di accoglienza. Il tentativo non è solo di capire realmente come funziona, ascoltando le esperienze di chi ci lavora o vive il sistema dell'accoglienza, ma anche vedere come si sta "dall'altra parte". Dunque, riprenderci quell'umanità che quotidianamente vediamo sgretolarsi ogni qualvolta tentano di disumanizzare il "nemico" di turno. In questo numero vi raccontiamo la storia di una ragazza palestinese. Nonostante il nome dei personaggi e di alcuni luoghi – che riprendono la storia del Castello errante di Howl di Hayao Miyazaki – i fatti raccontati sono tutti realmente accaduti. Così come il nostro incontro, di cui abbiamo fatto tesoro. La storia si dipana tra l'Italia e la sua città di origine. Una città della Valle desolata, con una fontana al centro. Dunque, c'era una volta...*

...il Castello di Howl, dove mi ritrovai in compagnia di Calcifer e di Rapa, in un pomeriggio soleggiato di marzo. Ai suoi piedi, vidi Sophie: capelli color caffè e due occhi grandi, luminosi, da perdercisi dentro. Così radiosi che non li immagineresti – molte parole dopo – carichi di rabbia e lacrime mentre ci racconta la storia della sua famiglia e dei giorni trascorsi nel suo paese. Al collo, una Palestina color d'oro. Piacere di conoscerti, cosa fai nella vita, ti piace stare qui... qualche domanda per rompere il ghiaccio mentre ci fumiamo una sigaretta, ai piedi del castello. La porta si apre, le scale si mostrano e noi entriamo.

Se vuoi raccontami di te, della tua famiglia, da quanti anni e perché sei qui...

Sono venuta qui per studiare, solo perché non volevo studiare in Israele. Ci sono tantissimi studenti della Palestina che vogliono studiare fuori e c'è

Welcome to Aida

tantissimi che conosco qui in Italia, per la maggior parte fanno Medicina o Architettura. Non so perché l'Italia, ma conosco tantissimi studenti che studiano o in Germania o in Italia...il tedesco è un po' più difficile dell'italiano; quindi, l'Italia per me era una buona scelta.

E come mai hai scelto questa città?

Io volevo fare Medicina prima, infatti ho fatto un po' di giri, ho studiato lingua qui in Italia perché di solito studiamo lingua in Israele, ma dobbiamo poi fare la certificazione in un collegio in Italia; ho studiato per tre mesi Verona, poi un mese a Perugia, poi ho vissuto in Ancona per fare il TOLC MED, l'esame di medicina, e dopo sono stata idonea ma c'erano solo dieci posti per stranieri, io ero dodicesima e non volevo perdere un altro anno, così ho fatto Farmacia perché se voglio fare il trasferimento l'anno prossimo posso farlo. La mia famiglia è ancora in Palestina, vivo qui da sola.

Quanti anni hai?

Venti, quest'anno ventuno.
La prima volta sono arrivata a dicembre 2021, ma sono tornata tante volte.

La tua famiglia, dicevi, si trova ancora in Palestina...

Sì. Ho un fratello di diciotto anni e una piccola sorella, cinque anni.

Come mai ti sei avvicinata alla realtà e alle persone che ruotano attorno al Castello errante?

Ho visto un poster del film *Israelism*, fuori della mia facoltà, attaccato al bidone della spazzatura, ho fatto una foto che ho mandato alla mia famiglia; ho visto *the flag of Palestine*, quindi ho parlato con i miei amici, ho qui un'amica tunisina e... volevo vedere. Poi ho conosciuto un'altra ragazza palestinese e dopo ho parlato con Rapa, ho seguito l'Instagram del Castello e poi ho visto che c'era anche una manifestazione pro-Palestina, in una città qui vicino, a cui sono andata... e poi siamo qua.

Quando hai deciso di partire per l'Italia, i tuoi cosa ti hanno detto?

Le foto che accompagnano questa intervista, scattate a Gerusalemme e in altri territori occupati (febbraio-marzo 2024), sono di @un_periodista_independiente

Sono l'unica figlia che vuole vivere fuori. Mio fratello no. Sempre lui dice che mai vuole vivere fuori. Mai. Io invece sento che non sono comoda lì, che non sto bene lì, questo perché volevo studiare fuori. Mio padre anche voleva vivere fuori, una volta voleva vivere in *Norway*, ma dopo lui ha detto: no, perché era una decisione troppo difficile.
Loro sono molto felici che io studio qui e che parlo italiano. Prima per me era molto più difficile parlare, capisco tutto ma parlo poco perché tutti i miei amici sono arabi, quindi ho sempre praticato l'arabo qui in Italia. L'italiano è la mia quinta lingua...

Quante lingue conosci?

L'arabo, l'ebraico – *unfortunatly* – inglese, turco e italiano. Il nonno di mio padre *he run away from* Turchia.

Nella città della Valle desolata, sei andata a scuola, ma hai anche lavorato o fatto qualcos'altro?

Da noi la scuola non è come in Italia, da noi sono dodici anni, finisci a diciassette-diciotto, un anno in meno. Ho lavorato come cameriera, e ho lavorato da Zara, il negozio di vestiti.
E anche canto e sono un'attrice, ho fatto tante cose nella mia città, sono un po' famosa perché ho fatto il mio primo album quando avevo sei anni... con una canzone molto famosa e tre canzoni che sono scritte per me, dal mio insegnante. I soldi che avevo i *donated* per bambini con cancro.

Di questo periodo, di questi giorni, che ti racconta la tua famiglia?

La mia famiglia anche se c'è un problema non dicono niente, perché non vogliono che io mi preoccupi. Mia mamma sempre mi dice studia e questa è l'unica cosa che mi fa felice. Anche non possono dire tante cose perché il governo israeliano può controllare tutto, non possiamo mandare messaggi e anche nella chiamata è sempre pericoloso. In questo periodo ci sono tanti dottori e dottoresse che non stanno lì, non lavorano più perché hanno pubblicato nelle *stories* [IG] qualcosa su Gaza. È sempre pericoloso. Perché ci sono tantissimi, anche bambini, che sono in *jail* e non c'è una vera ragione. Io ho vissuto lì per tutta la mia vita quindi posso capire come funzionano le cose.

Tajee Celtic Club

Ci vuoi raccontare com'era la tua vita negli anni che hai vissuto là?

Nella mia città non c'è tanti ebrei. Ci sono in città più vicina, ma non viviamo insieme. Quindi lì ci sono solo cristiani e musulmani insieme.

E com'è la convivenza?

Siamo troppo tranquilli, per esempio adesso facciamo Ramadan, quindi non possiamo assaggiare se c'è troppo sale, quindi lo chiediamo a qualcuno che è cristiano... Non sentiamo che sei musulmano o cristiano, io per esempio ho fatto scuola cristiana, ho studiato religione cristiana, ma non abbiamo razzismo tra cristiani e musulmani, siamo sempre insieme. Come palestinesi, per vivere in Israele (non solo nella mia città ma in tutta la Palestina) non siamo comodi. Per esempio volevo fare il visto di studio per venire qui in Italia, all'ambasciata Tel Aviv, sono andata lì col treno e poi con l'autobus con mia mamma e non posso dimenticare questo: lei mi ha detto di non parlare l'arabo, perché ci sono nel bus tanti soldati e a uno stop dell'autobus una donna è entrata e cantava in ebraico "Viva Israele" e ballava coi soldati nell'autobus. Avevamo un po' paura e quindi io e mia mamma parlavamo ebraico. Questo è solo un esempio di come viviamo.

Perché anche i tuoi parlano ebraico?

Tutti i palestinesi parlano ebraico, a scuola è obbligatorio. Anche se fai il cameriere hai clienti ebrei. Per vivere devi saperlo.

A te che hai fatto la cameriera ti sarà capitato di avere clienti ebrei? Com'è il rapporto in quei casi?

Loro sono nella nostra città, quindi non possono fare... qualcosa. Ci sono tantissimi turisti ebrei nella mia città. Anche perché noi abbiamo bel cibo. Io però sempre ho praticato a parlare l'accento degli ebrei, per non far capire che sono araba se parlo con loro. Per esempio loro hanno la lettera *ar* ma non sanno pronunciarla e pronunciano *rr*, e io ho imparato il loro accento. E poi non sembro araba, perché sono bianca. Ho sempre detto che sono fortunata. Perché loro sembrano aver paura a parlare con gli arabi, perché forse sono cresciuti che noi vogliamo uccidere loro, ma noi siamo tranquilli, non siamo così; loro hanno tutto, hanno l'armi, hanno guns, noi non abbiamo niente

quindi non so perché loro hanno paura di noi. Perché anche se non ho fatto niente, l'ebrei ha paura e allora me arrestano, perché forse per loro ho fatto qualcosa, non lo so. La vita di un palestinese è difficile. E la mia famiglia tutta è troppo palestinese. Mio padre specialmente è troppo palestinese.

Cosa intendi per troppo palestinese?

Sì, orgoglioso. Per esempio mio padre non ascolta musica ebraica, mai. Lui lavora con loro ogni giorno. Io ho il passaporto israeliano. Sono palestinese ma ho passaporto israeliano. Quando viaggio fuori... "di dove sei?": Israele, non posso dire Palestina perché ho passaporto israeliano, quindi siamo sempre confusi. E se dico Palestina c'è gente che chiede: dov'è? Eh... tra il Libano e l'Egitto. Siamo sempre confusi.
E allora quando ero piccola non volevo essere confusa, e dicevo sempre sono israeliana. Anche perché non capivo di politica, di come funzionano le cose. Mio padre mi diceva: se così vuoi, va bene, forse quando sarai più grande, capirai e cambierai. Io gli dicevo: no, non penso, io non voglio questa *confusion*... però ho vissuto tante cose e a un certo punto ho detto: sono palestinese!

Mio padre ogni tanto *he reminds me of what I said before*... "sei israeliana?". No, scusami tantissimo, no, non sono israeliana!
Voglio dire che anche se mio padre, come ho detto, è troppo palestinese, quando dicevo che ero israeliana lui mai mi ha detto: no, siamo palestinesi, devi odiare gli ebrei, noi non siamo come loro. No. Mai detto. E invece gli ebrei sono cresciuti per odiare noi. Per esempio se un ragazzo dice che è con la Palestina lui è fuori... loro crescono per odiare noi, puoi vedere tantissimi giovani e bambini che dicono una frase in ebraico [...] che tradotta è "morte agli arabi". Noi cresciamo con l'amore.

E tuo fratello diceva come te?

No, lui ha sempre detto che è palestinese, da subito.

C'è stato qualcosa, un momento preciso in cui hai cambiato idea?

Sì. Finché segui i media israeliano non puoi capire. Loro vogliono la *perfect image of Israel*, ma poi ho visto altri media, come Al Jazeera. E poi ti rendi conto che sono troppo razzisti, per esempio se vuoi entrare all'Università con gli stessi punti degli ebrei loro sempre preferiscono gli ebrei agli arabi, perché sono ebrei. C'è una regola: loro non vogliono che l'arabo sia una lingua obbligatoria nel paese, quindi, per esempio in strada loro hanno cancellato in tutti i cartelli l'arabo...Ma perché? Hai paura dell'arabo? È una lingua troppo bella, così ricca. Per "leone" abbiamo più di cento parole. E ci sono nonni che non capiscono l'inglese o l'ebraico... per strada come possono capire dove sono se non possono leggere i cartelli?
Poi c'è stato un episodio particolare. C'era una manifestazione in un'altra città della Valle desolata (dove la gente non può uscire di casa perché, se escono, quando ritornano trovano gente che vive lì, nelle loro case... *it happened a lot*). Erano tre-quattro anni fa, andavo a scuola. Io sono andata a quella manifestazione perché era vicino a casa di mia nonna. Noi non possiamo fare troppe manifestazioni (e adesso non ce n'è una, dal 7 ottobre non c'è una manifestazione araba, perché loro uccidono subito). Quindi ero andata lì e loro hanno lanciato il gas lacrimogeno. Io già sapevo come posso... *how to grap the gas and put something on head so that people don't cry*, il nostro *childhood* è così, impari come puoi resistere... Quando sono venuta in Italia mi sono resa conto che quella non è la normalità. Non penso che una bambina debba sapere che la cipolla ti aiuta a non sentire il gas...

Nelle manifestazioni, anche in quella nella via della mia nonna, ci sono sempre più ragazzi che ragazze perché sempre arriva... non l'*army* ma un'altra cosa, tipo la polizia, e sempre c'è violenza nelle manifestazioni. *My job* era mandare cipolla per tutti.

Noi sapevamo il limone...

Ma anche la cipolla, funziona di più...
E comunque ogni volta loro vengono, loro controllano le camere di tutti i ragazzi che sono lì, vanno a casa a prenderli.

A te è successo?

A me è successo qualcos'altro. In quella manifestazione *I was escaping*, volevo scappare a casa della mia nonna, *and* soldati *they grap me* e a quel momento ho pensato: io vado a *jail*, in prigione, ma ci sono ragazzi della via della mia nonna che hanno visto *and they help me escape*. Poi "loro" *looking for the people who were at the manifestazione*, cercavano... io ero a casa della mia nonna e "loro" hanno pensato che ci erano tanti ragazzi in questa casa, quindi "loro" hanno lanciato una bomba di gas dentro casa, con mio nonno e mia nonna, che hanno malattia... mia nonna è forse cento chilogrammi, io volevo solo portarla fuori, anche mio nonno, ma senza farmi vedere perché "loro" mi avevano già visto e mi avrebbero riconosciuto.

Volevo capire come è il rapporto tra bambini palestinesi ed ebrei

Sì, guarda, mio padre lavora con tanti ebrei, lui ha anche amici che sono ebrei. Quando ero piccola andavamo qualche volta anche da loro. Ma non tante volte. Io non dico che odio gli ebrei. Ci sono ebrei che sono bravi, che non odiano gli arabi, ma non sono la maggior parte. Quindi devi sempre capire con chi hai a che fare. Ci sono molte famiglie tranquille, che sono anche contro il governo (non sono la maggior parte), ma anche loro vogliano Israele, solo sono contro il governo, contro Netanyahu, ma non sono contro l'occupazione. Sono un po' più tranquilli degli altri.
Quei bambini che ho conosciuto non erano così. Eravamo troppo bambini. Giocavamo. Non parliamo di politica. Poi, alla scuola superiore c'è stato un Camp, noi andiamo con un'altra scuola di ebrei e parliamo di politica, per capire come possiamo vivere insieme. Io ho raccontato l'episodio della

manifestazione mi sono anche messa a piangere e loro: carina, scusa, forse sarà meglio dopo... ma avevo un'amica che era di questo Camp con cui parlavo e lei adesso è nell'esercito... Loro devono andare nell'esercito...
Io poi non sono tanto abituata a parlare di queste cose, questa forse è la prima volta che parlo di queste cose con qualcuno.

Ho visto qualche giorno fa un servizio, in televisione, in cui facevano vedere delle associazioni, dei gruppi di ex militari o comunque di ebrei che fanno delle attività per cercare di limitare l'occupazione israeliana sui territori palestinesi, e raccontavano come loro hanno deciso di andare via dall'esercito perché troppo violento verso i palestinesi...

Ci sono delle persone che fanno per esempio lavoro in ospedale, o nella polizia, ma senza essere pagati, o pagati pochissimo. È un'alternativa per non andare nell'esercito. Ma non tutti possono fare questa cosa, devi dimostrare che hai malattia o che non puoi.... Ci sono anche arabi, pochi, che fanno questa cosa perché poi paghi meno l'autobus, l'università.

Un servizio civile in pratica...

Sì, ma io non l'ho fatto.

Nella quotidianità, nella tua città, c'è l'esercito in strada?

No, non nella mia città. A Jenin sono troppi, a Gerusalemme troppi, a Tel Aviv... C'è la polizia ma i soldati non ci sono in tutte le città.

Adesso che sei qui in Italia, che sei stata ad alcune manifestazioni, che in alcuni spazi vedi esposte le bandiere palestinesi... come percepisci tutto questo? A noi sembra sempre troppo poco quello che riusciamo a fare di fronte a quello che sta succedendo...

A me mancava questa cosa, perché adesso in Palestina non c'è nessuna manifestazione. Qui vedo le bandiere e le scritte Palestina libera, troppo felice. Nella manifestazione hanno fatto una canzone in arabo che dice: dove sono i milioni, dov'è la popolazione araba, dove sono? Ho pianto per questa canzone. Sono in Italia con gli italiani fare questa manifestazione, ma nei paesi arabi non ci sono. Quindi: dove sono gli arabi? Non vedi in nessun paese arabo manifestazioni. Forse le popolazioni sono con la Palestina ma i governi no e non possono manifestare. A Roma si vede tanti marocchini, tanti tunisini con la kefiah, con *flag of Palestine*, ma perché non fanno le manifestazioni anche ai loro paesi...? Forse loro hanno paura, non lo so.

E tu hai paura, per te o per la tua famiglia?

Per la mia famiglia, certo. Perché loro sono lì... è sempre troppo pericoloso vivere lì. Non puoi sapere se oggi vivi o muori. Per esempio adesso c'è il Ramadan, dobbiamo pregare in moschea; c'è la moschea di al-Aqsa che per noi è molto importante e adesso loro controllano chi entra e chi esce, in questo mese solo la gente di più di settanta anni può entrare. A Gerusalemme. Ma per noi il Ramadan è un mese di pace, un mese di *forgiveness*, un mese troppo tranquillo, più vicino a Dio. Sono "loro" che fanno casino, gli ebrei molto religiosi entrano con le *sheeps*, le pecore, e fanno casino dentro al-Aqsa. E non puoi dire niente, se reagiamo siamo terroristi. Quindi noi cresciamo con questa violenza, con questa rabbia.

חברת החשמל
מתח גבוה!
סכנת מוות!
Danger of Death!
ضغط عالي! خطر الموت!

LET'S

Coca-Cola
15·060·63

E tua sorella piccola?

Lei canta sempre canzoni palestinesi. Lei è palestinese.

Cosa pensi del futuro?

Sempre mi chiedono se voglio tornare lì quando sono laureata. Non lo so. La cosa più importante per me è la mia famiglia e allora forse torno perché loro sono lì, ma sono più comoda qui in Italia. Per vivere. Quando mi sveglio non penso se oggi sono vivo o morto.

E provi a dire alla tua famiglia di venire qui?

Ci provo, ma mio padre e soprattutto mio fratello, non vogliono. Troppo palestinesi. Ma non penso che lui può vivere qui, è altra cultura, altra vita.

Penso che questa intervista la intitoleremo "mio padre è troppo palestinese"

Ma sai perché mio padre è troppo palestinese? Una volta con un altro uomo, un amico, erano in strada che c'era un casino, una cosa di Palestina..., e un soldato voleva uccidere mio padre. Mio padre era con questo uomo, questo amico, lui ha fatto così davanti a mio padre [ha fatto il gesto di fare scudo all'amico con il suo corpo] e lui è morto.

In chiusura, vuoi dire qualcosa sul 7 ottobre?

Non inizia il 7 ottobre. Inizia tanti anni fa. Anche prima del '48. Io non sopporto violenza, non sopporto uccidere. Ma questa è una cosa di resistenza e non di terrorismo. Non hanno nessun gruppo di resistenza, solo Hamas. Io non sono con Hamas, non sono il miglior gruppo di resistenza, ma a Gaza non hanno altre opzioni. Non sono con Hamas, ma non sono contro. Come in fisica si dice non c'è azione senza reazione; il 7 ottobre è una reazione.

Le fotografie che accompagnano l'intervista e la breve testimonianza che segue sono di un fotoreporter indipendente, che per motivi di sicurezza legati al suo lavoro preferisce rimanere anonimo.

Israele, tra cultura della guerra e psicosi collettiva
Di *@un_periodista_independiente*

Per me, uno dei valori più importanti da mettere nello zaino prima di iniziare un viaggio è l'empatia. Viaggiare con la capacità di abbandonare per un breve periodo di tempo il pensiero occidentale e provare a comprendere una mentalità estranea alla nostra.
Un viaggio di dieci giorni è breve per comprendere in prima persona la complessità del conflitto arabo-israeliano, ma sono riuscito ad avvicinarmi a tre diverse visioni del conflitto.
L'impotenza giordana che accoglie migliaia di profughi palestinesi, mentre osserva come gli aerei americani carichi di materiale bellico solcano i cieli di Amman diretti verso la Striscia. Dall'altra parte del confine, incapace di intervenire per aiutare il suo fratello popolo palestinese senza innescare un'escalation di violenza in tutto il Medio Oriente.
La disperazione palestinese di fronte a un futuro che prevede la colonizzazione della Cisgiordania, ma anche l'energia della sua gente per vivere il presente nel modo più normale e ottimista possibile, anche se all'ombra di un muro lungo 650 km.
E la cultura della guerra ebraica, una capacità di autoconvincimento degna di ammirazione ma con la quale è difficile entrare in empatia. Una mentalità che non capirò mai, un microcosmo in cui il genocidio e l'occupazione del territorio sono giustificati come la legittima difesa del "popolo di Dio".
Non riesco a capire molti elementi che sono considerati normali nella vita quotidiana a Gerusalemme, come la necessità israeliana di andare armati di fucili d'assalto per cenare in un ristorante con la famiglia, fare la spesa o andare a pregare. Recinzioni di filo spinato negli edifici residenziali da cui si vede l'imponente muro di Betlemme, per difendersi da chi? Una mentalità allo stesso tempo estranea e orgogliosa delle rovine di Gaza. Un clima di presunta minaccia costante in cui l'educazione e la comunicazione statale sono focalizzate a sfumare il concetto di vittima-carnefice fino a limiti che rasentano l'isteria collettiva.
Ma l'educazione e la propaganda non bastano a creare questa atmosfera surreale. Controllare l'opinione della gente significa controllare l'informazione e il lavoro dei media. Sia i media nazionali che quelli stranieri che cercano di svolgere lavoro giornalistico nelle terre palestinesi.

FREE GAZA
ישוחרר
גטו
עזה
CAUTION
BALLISTIC
PROTECTION
REQUIRED

WE WILL
RETURN--

Sul campo, le forze di occupazione israeliane hanno il potere di controllare a piacimento il contenuto di schede di memoria, computer, profili sui social network, contatti, conversazioni in chat e in generale l'intera impronta digitale dello straniero, alla ricerca di ogni dissonanza ideologica riguardo alla versione del governo Netanyahu sulla situazione a Gaza. Ciò costringe il fotoreporter critico a camminare con mille occhi, a ricorrere a terzi che si trovano fuori dal paese per conservare il materiale fotografico e a svolgere il lavoro sempre nascosto sotto varie coperture che giustificano la permanenza in Terra Santa, come nel mio caso, una presunta promessa di fare la via crucis.
In generale, sia svolgere lavoro giornalistico in territorio palestinese sia entrare nel paese dopo essere stato precedentemente coinvolto nell'attivismo filo-palestinese può portare a situazioni difficili come detenzioni temporanee, deportazioni e rifiuto di ingresso nel territorio occupato per dieci anni. Quindi la cosa migliore da fare è passare il più inosservato possibile, il che significa eliminare ogni opinione politica che possa far arrabbiare qualcuno dei signori ebrei che "gentilmente" ti fermano per strada per chiederti qual è la tua religione, chi sei, di cosa ti occupi e cosa fai nel loro paese. Come sempre, qualsiasi discrepanza ideologica può comportare un avvertimento alla pattuglia più vicina.
Perché Israele funziona come un alveare in cui la mentalità di appartenenza e la presunta responsabilità di mantenere "puro" lo Stato di Israele trasformano la mentalità civile in militare.
Non ho mai visto un modo più evidente di controllare il pensiero individuale.

Manifestazione in solidarietà con il popolo palestinese, Ancona, 9 marzo
Fotografie di *Valeria Tinti*

AND STILL
THEY RISE
FREE PALTINE STOP GENOCIDE

MA COME FATE A
DIRE CHE QUI É
TUTTO NORMALE?

AGRICOLTURA 4.0 E NUOVI OGM

Intervento del *Collettivo Terra e libertà*

★ Già da decenni l'agricoltura industriale e le sue tecnologie stanno spezzando il rapporto di equilibrio tra esseri umani, terra e territori. Evidentemente l'organico e il vivente sono di intralcio alla produzione scientificamente controllata, standardizzata e meccanizzata, gestita da tecnici che monitorano ogni parametro, senza più bisogno di contadini. Il cibo: una merce tra le altre. Un'altra produzione da ottimizzare. Oggi un ulteriore passo in avanti è alle porte: trattori digitali, sensori, droni applicati a un'agricoltura nemica della biodiversità vanno a braccetto con i "nuovi" OGM, che l'Italia e l'Europa stanno imponendo nel più generale silenzio.
Quale strada vogliamo prendere? Quella irreversibile dell'agricoltura industriale, biotecnologica e brevettata, o quella che mantiene ancora possibile un'agricoltura collettiva e mutualistica? Su questi temi pubblichiamo la trascrizione di un intervento del Collettivo Terra e libertà di Rovereto a un incontro pubblico tenutosi nel febbraio 2024 a Casa Galeone (Potenza Picena-MC). Terra e libertà è un collettivo di critica teorica e pratica della società capitalistica nell'era della sua svolta tecno-totalitaria: ostinatamente terrestri, umani e libertari, per il recupero di pratiche e saperi a misura di individui e comunità, contro un sistema che inventa di tutto per privarci della nostra autonomia. Il testo è intervallato da alcuni brani dell'Atelier Paysan, cooperativa di auto-costruzione di macchinari agricoli a bassa tecnologia, che opera per la generalizzazione dell'agroecologia contadina anche attraverso la riappropriazione delle conoscenze tecniche e dei saper-fare, controcorrente rispetto alle tecnologie industriali.
Nei mesi di aprile e maggio si è dispiegata la mobilitazione nazionale "Contro i nuovi OGM", con decine di iniziative locali e una manifestazione unitaria nelle campagne della lomellina, a Mezzana Bigli, nel sito che dovrebbe ospitare il primo campo sperimentale di riso TEA (cioè un riso OGM di nuovo tipo, ingegnerizzato nei laboratori dell'Università di Milano per renderlo resistente a un fungo patogeno). Mentre scriviamo queste righe non sappiamo

come sia andata l'iniziativa, certo è che sarà solo l'inizio di una battaglia che siamo tutti/e chiamati a sostenere: la deregolamentazione dei "nuovi" OGM che sta passando in Europa comporterà l'abolizione degli obblighi di valutazione del rischio, di tracciabilità ed etichettatura, e alla fine, se restiamo inerti, ci ritroveremo costretti a cibarci di queste chimere artificiali, così come per i contadini sarà impossibile scegliere di non averli nel proprio campo, per via delle contaminazioni. Si avvicina un cambio radicale per l'agricoltura e per il cibo che mangiamo. Non resta che impugnare la falce, finché siamo in tempo.

Come Collettivo Terra e Libertà abbiamo voluto approfondire il tema dell'agricoltura 4.0. Lo abbiamo fatto pubblicando l'opuscolo *Appello ai colibrì*, che si compone di due parti: una scritta da noi e una che riporta degli estratti del libro *Liberare la terra dalle macchine* dell'Atelier Paysan, che non era stato ancora tradotto in italiano e che crediamo proponga degli spunti interessanti. Uno dei punti che ci ha smosso è che questa agricoltura 4.0 ci è sembrata un ennesimo passo in avanti nella direzione di limitare la nostra autonomia, che sia nella produzione di cibo come in qualsiasi ambito della vita.

L'agricoltura industriale che conosciamo almeno fin dagli anni Cinquanta aveva, come dice il termine stesso, una visione industrialistica dell'agricoltura, parliamo cioè di un'agricoltura che non è più intesa come rapporto dell'uomo con la terra, ma diventa una questione di sfruttamento della terra stessa. Viene meno l'equilibrio tra esseri viventi e la terra diventa semplicemente una base in cui si mettono vari tipi di arricchimento chimico per estrarre quello che ci serve e poi, con tutta l'organizzazione del sistema agroindustriale, andare a vendere i prodotti così estratti. Tutto questo – la trasformazione del nostro approccio al cibo, delle modalità con cui lo produciamo, della nostra relazione con la terra – ha effetti sia sulla terra vista come suolo, sia sull'umano, sul sociale.

Il sistema agroindustriale presenta tre componenti: a monte abbiamo le industrie che producono tutto ciò che serve alla coltivazione come sementi, concimi ecc., a valle ci sono gli intermediari come la grande distribuzione,

i trasporti (e quindi la logistica, con prodotti che si muovono per migliaia di chilometri), il terzo elemento del complesso è lo Stato, in riferimento alle politiche che sceglie di attuare, alle strade in cui indirizza i finanziamenti e a dove sceglie di investire in ricerca. L'elemento dello Stato è un punto che spesso viene sottovalutato, ma è in realtà una parte essenziale del sistema agroindustriale (sia a livello nazionale che europeo). In tutto ciò, il contadino diventa un fornitore di materie prime, dipendente da quelli che lo precedono e senza più il controllo di quello che succede dopo (come vendere, a che prezzo vendere...): è semplicemente un anello sempre più debole di questa catena.

L'agricoltura industriale si afferma a livello occidentale, ma non solo, con la cosiddetta "Rivoluzione verde", il cui intento era di aumentare la produzione di alimenti. Aumentando le rese nascondeva però, di fatto, quelli che sono i costi reali. Un dato significativo mette in correlazione l'aumento della resa dei cereali con l'aumento dell'energia necessaria per ottenere quella produzione: dal 1950 al 1985 l'aumento della resa è stato del 250%, al contempo l'energia necessaria per avere quell'aumento è stata del 5000% in più. Questo ci fa capire come l'agricoltura industriale sia direttamente connessa a degli *input energetici* (come i fertilizzanti).

Un ruolo fondamentale lo ha poi avuto la meccanizzazione, che per gli agricoltori ha comportato un cambio di modello. Da un modello basato sulla policoltura e sull'allevamento (il sistema tradizionale che creava un circuito chiuso, senza rifiuti, in cui le deiezioni animali servivano a concimare e i residui colturali tornavano alla terra), dove la componente agricola comprendeva una moltitudine di specie vegetali, ci si è spostati verso la monocoltura, cioè un'unica varietà coltivata su ampie porzioni di terra. I macchinari infatti, oltre ad avere costi molto elevati, si sono via via specializzati per una determinata coltura, obbligando quindi a coltivare una sola cosa, finendo per produrre una semplificazione dell'ambiente agricolo che ha portato a eliminare la biodiversità. L'integrazione tra agricoltura e industria è inoltre diventata nel corso degli ultimi cento anni una delle cause del cambiamento climatico: la produzione di pesticidi, ma soprattutto di concimi, necessita di grandi quantità di idrocarburi, perché l'azoto che in questo tipo di agricoltura è considerato elemento fondamentale per aumentare le rese viene direttamente dal sistema industriale, prodotto utilizzando grandi quantità di petrolio o gas naturale.

L'agricoltura 4.0 prosegue il percorso intrapreso dall'agricoltura industriale e lo accelera, aggiungendo dei tasselli in più.

«L'agricoltura 4.0 vuole accompagnare la quarta fase dello sviluppo di Internet, l'Internet delle cose: le macchine e i prodotti dell'industria sono sempre più spesso in grado di comunicare tra loro. In materia agricola, il progetto è quello di installare ovunque dei sensori nelle fattorie, di utilizzare dei software e degli algoritmi d'intelligenza artificiale per automatizzare un insieme di mansioni (nutrire e curare gli animali, per esempio), di ricorrere a dei droni per seminare e polverizzare i prodotti fitosanitari o per valutare le condizioni del suolo e i suoi bisogni di concime, di pilotare dei trattori a distanza con l'aiuto dei satelliti. Tutto ciò è interamente conforme all'attuale orientamento generale del mercato: accelerare lo sviluppo tecnologico, se possibile in nome dell'ecologia».

«La perdita di saper fare provocata dalle tappe precedenti dell'industrializzazione si perfeziona attraverso l'uso "a ogni angolo del campo" di computer e dei loro sistemi esperti: gli allevatori sono incitati a delegare l'integralità delle cure verso il loro bestiame (sempre più numeroso); i coltivatori sono addestrati a non contare più sulle proprie riflessioni, basate sul tatto, sulla vista, sul sentire, affidando a degli automatismi la quasi totalità delle proprie analisi sulle condizioni della terra, del cielo e degli altri elementi che intervengono nelle loro colture. La perdita d'intelligenza sensoriale che ne risulterà meccanicamente compendia la perdita di gusto delle verdure, dei frutti e dei formaggi così prodotti».

Queste tendenze che accentuano le conseguenze dell'agricoltura industriale, aumentano ancora di più la nostra dipendenza. Se un attrezzo lo possiamo costruire in autonomia con chi ha un saper fare adeguato, quando parliamo di trattori digitali sono necessarie tecnologie non disponibili in loco e la nostra dipendenza rispetto a chi le ha in mano è totale. Così come si moltiplica il controllo: se ho uno di questi trattori digitali e vado a lavorare nel campo di un altro, la cosa viene subito registrata, con le relative conseguenze se non l'ho dichiarato. È solo un piccolo esempio, ma serve a dare un'idea della tendenza.

In molti parlano di un futuro agricolo senza contadini, come conseguenza di questo passaggio al 4.0. Come è scritto nel libro dell'Atelier Paysan, e per quelle che sono le posizioni ufficiali almeno a livello francese, l'idea è di dimezzare ancora (dopo che si erano già dimezzati negli ultimi dieci anni), i contadini che lavorano la terra. Semplicemente non serviranno più, ma basteranno delle persone in grado di gestire delle macchine, dei tecnici, dei manager.

Un'altra conseguenza a cui forse non pensiamo abbastanza è che la digitalizzazione – non solo dell'ambito agricolo ma in generale dell'intera società – va ad aumentare drasticamente il nostro bisogno di artefatti elettronici. Non siamo ancora in grado di riciclarli correttamente, anche perché per le aziende non vale la pena farlo, e questo significa legarsi sempre più a quell'estrattivismo che già tiene in piedi i nostri telefoni, computer eccetera. La svolta digitale che ci è venduta come svolta green in realtà accresce di molto il nostro impatto ecologico sulla Terra.

Dovremmo anche renderci conto di quanto il modo di produrre il cibo influenzi i nostri rapporti sociali. La tecnica ci è stata sempre presentata come qualcosa che veniva in supporto all'uomo, ma nella realtà le cose sono invertite: la tecnica diventa quello che dobbiamo seguire, senza domandarci prima di cosa abbiamo effettivamente bisogno e che tipo di impatto ecologico e sociale avrà questa tecnica. Bisognerebbe invece rovesciare i termini della questione e fare prima le scelte politiche su che cibo vogliamo, che mondo vogliamo... e poi, a seconda di quello, scegliere le tecniche di cui abbiamo bisogno. Questo è un po' il ragionamento che ha portato alla nascita dell'Atelier Paysan.

Se si vogliono portare avanti una riflessione e una lotta contro questa agricoltura 4.0 e per un altro tipo di agricoltura, la questione del cibo è centrale perché riguarda tutti. Le nicchie che a volte ci siamo costruiti, come anni e anni fa il biologico, o la permacultura, o la questione delle mini-autoproduzioni locali sono dinamiche certamente interessanti, ma non possiamo accontentarci dei nostri piccoli esperimenti perché finché non si cambia il complesso della società agroindustriale, le nicchie difficilmente riusciranno ad avere un impatto sufficiente a stravolgere, in modo positivo, l'andamento del nostro rapporto con la terra e con il cibo.

> *«Vogliamo credere che l'emergere delle tecnologie cosiddette 4.0 (l'"agricoltura connessa") costituisca una delle soglie che può provocare una reazione conseguente nella società. Sogniamo una risposta a questa offensiva robotica (droni, trattori guidati dai satelliti, algoritmi di comando nei capannoni...) che sia almeno degna di quella che era esplosa, con gran stupore dei tecnocrati, contro gli OGM venticinque anni fa. Fare inchiesta, gettare discredito, sabotare: chi vuole combattere con noi i robot negli anni 2030? Chi vuole denunciare le ricerche condotte nei laboratori dell'INRA (e da una pletora di start-up) e i prototipi che vi sono*

> *realizzati, per il loro sicuro impatto sociale ed ecologico? Chi vuole sabotare i grandi ricevimenti del complesso agro-industriale nei quali queste innovazioni sono celebrate e trasfigurate per assicurare la loro adozione da parte dei rappresentanti del settore e altri leader d'opinione?».*

Uno dei motivi che ci ha spinto a far uscire l'opuscolo *Appello ai colibrì* è anche lo sdoganamento dei nuovi OGM a cui stiamo assistendo a livello italiano ed europeo e, quindi, una certa urgenza nel capire di cosa si sta parlando e come si può intervenire. Le biotecnologie applicate al campo agricolo, se è vero che sono in continuità con l'agricoltura industriale rappresentano però un notevole passo in avanti, perché vanno a modificare le basi stesse della vita.

Prima di andare a parlare dei *nuovi* OGM è utile fare un passo indietro e ripercorrere quelli che sono stati i *vecchi* OMG, ovvero gli OGM di prima generazione, quelli che attualmente sono ancora i più presenti nelle coltivazioni a livello mondiale, in particolare in aree come Stati Uniti, Canada, Argentina e Brasile. Questi vecchi OGM sono stati spinti a livello internazionale utilizzando una propaganda che è più o meno la stessa utilizzata oggi per i nuovi

OGM. A distanza di anni si vedono gli effetti negativi di quella tecnologia, sia a livello ecologico che sociale; questo dovrebbe permetterci di essere più attenti e anche più acuti nella critica dei nuovi OGM.

La propaganda, lanciata soprattutto dalle grandi multinazionali e dai governi statunitensi si basava, al tempo, sul fatto che gli OGM avrebbero risolto il problema della fame nel mondo, puntando anche sulla loro sostenibilità dal punto di vista ambientale. Consideriamo che i vecchi OGM riguardano quasi esclusivamente quattro colture: soia, mais, cotone e colza. Soia e mais OGM vengono coltivati per produrre mangimi per l'allevamento industriale; la colza non si mangia ma viene usata per fare olio; e tantomeno mangiamo il cotone. È evidente che in queste colture non c'era alcun interesse a risolvere il problema della fame nel mondo. E, in ogni caso, mai e poi mai una soluzione tecnica può risolvere problemi che hanno una natura sociale e politica.

Quel che è successo è stata piuttosto una sempre maggiore concentrazione del controllo sulle sementi, fino ad arrivare a solo quattro multinazionali che controllano il 62% delle sementi commercializzate a livello mondiale: Bayer (che ha assorbito Monsanto), ChemChina, Corteva e Basf. Un oligopolio. Il problema della fame nel mondo lo hanno solo aggravato, anche perché tramite le politiche del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale i contadini del Sud del mondo sono stati spinti ad affidarsi a queste tecnologie, avendo in cambio la distruzione dei rapporti sociali di comunità. Basti pensare a quello che è avvenuto in India, dove i contadini si sono ritrovati talmente indebitati nei confronti delle multinazionali da non essere più in grado di portare cibo a casa, determinando un dramma sociale che il libro *I semi del suicidio* di Vandana Shiva racconta in maniera esemplare.

Per quanto riguarda l'utilizzo degli OGM in nome di un'agricoltura più sostenibile, anche questo si è visto che non è avvenuto; è sufficiente guardare a come le monocolture hanno rotto gli equilibri preesistenti e all'importante aumento nell'utilizzo di quegli input energetici che vengono bonariamente chiamati "prodotti fitosanitari", cioè i pesticidi.

Possiamo fare alcuni esempi: i vecchi OGM più noti sono il mais BT e la soia Roundup. È interessante vedere cosa hanno modificato in queste varietà, anche per capire le conseguenze sull'ecosistema. La soia Roundup è stata geneticamente modificata con l'inserimento di una componente all'interno del

DNA che permetteva alla pianta di essere resistente a un'erbicida (il Roundup, appunto, forse più noto per il suo principio attivo glifosate): questo ha consentito alla multinazionale di vendere l'intero "pacchetto tecnologico", cioè sia la semente modificata che l'erbicida, così l'agricoltore può seminare questa soia e con l'erbicida eliminare tutta la flora che non gli interessa, ottenendo un raccolto di soia pulito da tutti gli "infestanti". L'effetto nei campi è stato però che altre varietà di flora spontanea, più tolleranti verso quell'erbicida, sono andate a seme e si sono moltiplicate: nel giro di qualche anno i campi erano di nuovo pieni di flora spontanea. Allora la multinazionale – dato che a ogni problema tecnico la loro soluzione è di dare una risposta tecnica – ha aggiunto un altro gene, resistente a un diverso erbicida, e così sono andati avanti creando una soia resistente a quattro principi attivi differenti. In questo modo ci si è incanalati in un sistema per il quale l'agricoltore è costretto a utilizzare sempre più erbicidi, con grandi problemi ecologici.

La cosa da sottolineare è che questi OGM sembrano una soluzione nell'immediato, ma in realtà nel giro di poco tempo aprono problemi ancora più grandi. Per quanto riguarda il mais BT, è un mais che produce una sostanza tossica per alcuni insetti, ma la sua introduzione ha creato delle super-resistenze al

punto che la stessa Monsanto ha dovuto indicare agli agricoltori di seminare fino al 20% della superficie con mais non OGM, per abbassare quella che viene definita "pressione selettiva".

Adesso l'Italia e l'Europa stanno aprendo alla sperimentazione dei nuovi OGM. In Italia sono chiamati TEA (Tecnologie di evoluzione assistita), un nome ad hoc, inventato dalla Società italiana di genetica agraria; a livello internazionale vengono definiti con altri acronimi come NGT (Nuove tecniche genomiche). Si tratta di tecniche di laboratorio che intervengono direttamente sul materiale genetico delle piante. Il termine utilizzato in Italia è chiaramente ipocrita, scelto per cercare di evitare contestazioni, dato che l'Italia è uno dei paesi dove di fatto era vietata la coltivazione in campo aperto degli OGM e dove sindacati agricoli e ministeri hanno sempre portato avanti il discorso propagandistico del *made in Italy*, della biodiversità ecc.

Dal punto di vista tecnico cosa cambia tra vecchi e nuovi OGM? I vecchi OGM si basavano su quella che viene definita trans-genesi, cioè il trasferimento di parti del DNA tra specie diverse (come l'esempio fatto prima del mais BT, dove BT sta per *Bacillus thuringensis*, un batterio da cui viene estratta una componente di DNA e inserita all'interno della pianta del mais). La cis-genesi è invece la tecnica utilizzata per i nuovi OGM, ovvero il trasferimento di componenti del DNA all'interno della stessa specie, oppure il silenziamento genetico di alcuni caratteri che non vanno bene. Sta di fatto che si tratta sempre di una modificazione genetica. Le vecchie tecniche erano più costose, necessitavano di più tempo, di anni di perfezionamento, mentre quelle attuali (parliamo del CRISPR-Cas9) sono molto più economiche, veloci e in grado di produrre una serie di modificazioni prima impensabili.

«Un OGM nascosto o un OGM di ultima generazione è un OGM».

I genetisti dicono che sono tecniche come tante altre e che l'uomo ha sempre selezionato delle varietà... in realtà la situazione è ben diversa, nel senso che le modificazioni genetiche vengono effettuate da parte di tecnici di laboratorio con l'intento, strettamente connesso, di brevettare il vivente. E sono tecniche completamente diverse dalla selezione in campo: tradizionalmente la selezione manteneva la biodiversità e veniva sviluppata nei diversi contesti agricoli in base alle condizioni del suolo, del clima, alle tecniche agricole utilizzate, a ciò che si voleva avere come prodotto (ad esempio per quanto riguarda il grano si

poteva puntare a varietà con maggiore contenuto di paglia, per i vari usi di questa), adesso vengono selezionate poche varietà all'interno dei centri di ricerca, in stretta connessione con le multinazionali del settore, e queste varietà sono distribuite uniformemente nei più svariati ambienti agricoli. C'è una correlazione stretta tra l'uniformità genetica delle piante e la loro suscettibilità ai patogeni e ai cambiamenti climatici. Più un campo coltivato presenta biodiversità (anche all'interno della stessa coltura coltivata) e maggiore sarà la capacità complessiva nel tollerare situazioni di stress ambientale. Più omogenea sarà la coltivazione e meno tollererà cambiamenti non previsti dal biotecnologo.

E poi, come già accennato, il fine dichiarato è la corsa al gene brevettato, perché ormai la ricerca si basa sui profitti derivanti dalla vendita di brevetti. La ricerca deve avere uno sbocco direttamente commerciale. Se guardiamo i brevetti rilasciati per questi nuovi OGM a livello europeo, vediamo che finora sono circa 500, di cui 139 rilasciati alle quattro multinazionali di prima e i restanti a grandi centri di ricerca, che sono comunque legati a queste multinazionali. In pratica: il laboratorio produce nuovi OGM, che poi la multinazionale acquista e manda in produzione in grandi quantità nelle sue monocolture.

A livello italiano un emendamento del decreto Siccità, uscito dopo l'emergenza dell'alluvione in Emilia Romagna, ha permesso per la prima volta la sperimentazione in campo aperto dei nuovi OGM. E in Europa ci sono tutta una serie di passaggi che vanno nella direzione di permettere queste coltivazioni. Ma facciamo un passo indietro: in Europa, fino a poco tempo fa, non era completamente vietato coltivare OGM, c'era una direttiva del 2001 in base alla quale ogni OGM doveva essere sottoposto a tre criteri: analisi dei rischi, tracciabilità ed etichettatura. Poi ogni paese aveva la possibilità o meno di vietare la coltivazione degli OGM, e l'Italia aveva fatto una moratoria che ne vietava la coltivazione in campo aperto (anche per il problema di possibili contaminazioni tra varietà modificate e tradizionali). I pochi agricoltori che nonostante la moratoria avevano provato a seminare OGM sono stati per fortuna fermati, grazie alle mobilitazioni più che all'intervento dello Stato.

Fatto sta che se fino a qualche tempo fa, in Europa era più difficile coltivare i vecchi OGM rispetto agli Stati Uniti, ora è in atto un tentativo di dividere i nuovi OGM in due categorie: fino a venti modifiche del DNA non sarebbero più da considerare come OGM e all'industria sementiera basta fare una semplice notifica al ministero; sopra le venti modifiche devono invece sottostare

a quello che è previsto al momento per i vecchi OGM. Vien da pensare che dentro il limite delle venti modifiche possano fare sostanzialmente quello che vogliono...

L'Italia con il decreto Siccità ha anticipato questa tendenza allo sdoganamento europeo dei nuovi OGM. Alcuni protagonisti della scena italiana spingono molto affinché la "nostra" agricoltura sia competitiva e, per esserlo, secondo la loro logica, bisogna adottare queste tecniche genetiche. Questi protagonisti sono in particolare i grandi sindacati agricoli, in primis la Coldiretti che ha fatto (anche giustamente) una campagna martellante contro il cibo sintetico, ma al di là degli orientamenti politici ha sempre portato avanti il sostegno all'agricoltura industriale, ha sempre favorito i grandi allevatori, le grandi imprese agricole, ed è adesso interessata a sviluppare i nuovi OGM. Poi c'è la questione della ricerca pubblica: se verso i vecchi OGM la critica poteva esser quasi più semplice perché di fronte avevi le grandi multinazionali che tutti potevano vedere come i "nemici"; adesso dentro questo discorso c'è il CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria), ci sono le Università che vogliono ritagliarsi il loro spazio e che probabilmente raccoglieranno le briciole rispetto alle multinazionali, ma comunque abbiamo una ricerca pubblica che va sempre più verso le biotecnologie, verso l'agricoltura industriale che soppianta qualsiasi tipo di libertà di selezionare le varietà in base alle proprie specifiche esigenze.

Non dimentichiamo che le biotecnologie agricole si stanno affermando anche grazie al contesto di crisi in cui viviamo, con la crisi economica, la guerra e i relativi problemi nei rifornimenti. Qui parte la nostra critica alle tecnoscienze, di cui gli OGM occupano una parte sempre più rilevante. L'invito è quello di contestare tutti i soggetti promotori (sindacati agricoli, enti di ricerca, università) a livello locale e lanciare dei momenti collettivi di opposizione reale alla loro coltivazione.

Dobbiamo sradicare le tecno-piante prima che i loro programmatori sradichino ogni seme di autonomia.

L'ARTE DEL DISSENSO

Intervista di *Nicoletta Grammatico* a *Laika*

★ *Dallo spazio nascono le opere di Laika, street artist e attacchina romana, e allo spazio puntano. Le pensiline degli autobus, le stazioni, i ponti, le mura delle città divengono il luogo prescelto per innestare una radicale critica al sistema contemporaneo, per esprimere il proprio disaccordo. Mordaci e irriverenti, audaci e profondamente critici, i poster dell'artista prendono le mosse dai luoghi che li accolgono per propagarsi ovunque. Lo scopo? Beh, ovviamente, puntare allo spazio. Da questa breve intervista ho cercato di approfondire la poetica alla base del lavoro della street artist, soffermandomi in particolare sul peculiare rapporto che viene istituendosi fra arte, attivismo e spazi della comunità.*

«I muri puliti non mi piacciono così come non mi piacciono i popoli muti» – esordisce Laika durante la nostra chiacchierata – «se c'è qualcosa che mi terrorizza è l'indifferenza. Preferisco (a volte amo tantissimo) chi si arrabbia».
Visibilmente incuriosita dalle sue parole, le chiedo qualcosa di più sul progetto. «Laika è una street artist e un'attacchina. Il nome è un omaggio alla cagnetta sovietica, il primo essere vivente ad essere stato nello spazio. Puntare allo spazio significa essere ambiziosi e ambizioso è il progetto di diffondere i miei messaggi ovunque, il più lontano

DIMISSIONI!

atac
ROMA
atac
ROMA

ONORANZE
FUNEBRI
TAFFO
CENTRALINO
06.48.88.68

GINO!
HO PAURA!

POLICIJA
POLICIJA

possibile, facendoli arrivare anche a persone non immediatamente vicine a me. Dallo spazio, ossia dall'alto, tutto viene distinto in maniera nitida, conferendomi una visione più completa dei temi che affronto. Temi che chiaramente approfondisco. Il progetto è nato quasi per scherzo: facevo solo *stickers* e poster ironici su politica e calcio. Poi ho compreso il reale potere che un pezzo di carta incollato a un muro potesse avere e ho continuato con l'intento di diffondere messaggi. Messaggi che parlano di diritti umani, sociali, civili. Cerco di arrivare a tutti: non solo a chi la pensa come me, non solo a chi ha il mio stesso background. È facile raccontarcela tra di noi e dirsi bravi. Voglio arrivare anche a chi non ha il minimo interesse per certi temi: e questa è forse la parte più ambiziosa del lavoro».

I messaggi che l'artista cerca di veicolare sono particolarmente connotati in senso critico ed oppositivo, tant'è che poco dopo aggiunge: «Ho un "io" politico e sociale molto presente: è qualcosa che non riguarda solo la mia vita artistica ed è qualcosa che esiste da prima di Laika. Come espresso in precedenza, restare indifferenti non si può. Ricordo una citazione di Gramsci dire: *l'indifferenza è il peso morto della storia, odio gli indifferenti*».

Laika, volto bianco e capelli rosso fuoco, è una maschera, «un filtro che elimina tutti gli altri filtri»: «grazie alla maschera sono libera di muovermi in totale anonimato e dire la mia senza che nessuno crei intralcio (ricevo molte minacce). Pensavo che Laika fosse un personaggio "altro" con cui avere un dialogo: col tempo ho realizzato che Laika non è altro che una parte di me resa più forte dalla maschera».

Del suo lavoro, mi affascina soprattutto un aspetto: il simbiotico rapporto fra le sue opere e le mura in cui vengono esposte. Ciò è rilevante poiché pone in primo piano il carattere accessibile, libero dell'arte. E soprattutto, per la scelta profondamente politica di voler istituire un rapporto attivo con lo spazio entro cui ci muoviamo e di cui siamo circondati.

«La città e i suoi muri sono la galleria d'arte più democratica del mondo: puoi scegliere di attaccare un'opera (quasi) ovunque. Per me la scelta del luogo o "cornice" è importantissima. Un muro non vale l'altro, perciò cerco di trovare luoghi che amplifichino il messaggio e che creino un dibattito, un dialogo. Che ci sia una reazione è sempre importante. Negativa o positiva. Ti faccio alcuni esempi: Zaki e Regeni all'ambasciata d'Egitto, Ilaria Salis davanti quella ungherese; Life is not a game sulla rotta balcanica, Never again in mare a Cutro ecc.».

Ci immergiamo presto nei lavori della street artist, cercando di carpirne la genesi compositiva: «all'inizio l'opera è spesso un lavoro di pancia e di testa

insieme: ci sono dei temi (migranti, lotta al patriarcato e violenza sulle donne, morti sul lavoro, diritti LGBT+ e antifascismo) che mi spingono maggiormente a realizzare un poster. Se l'argomento che tratto è di attualità (fresco) o se voglio tentare di attirare l'attenzione dei media e del pubblico su un certo tema, il processo è tutto molto veloce: concept, realizzazione in studio (spesso su tela o su carta ma comunque non disdegno le app su tablet in certi casi) e poi mando l'opera a far ingrandire in stamperia in tempi super rapidi. Poi arriva la sera, si prepara la colla nel secchio e si esce. Prima di uscire si fa un piano di logistica in base alla scelta del muro, del luogo dove attaccare. Le opere pensate e i blitz all'estero, più complessi, hanno un processo molto più lento e approfondito e anche la logistica è più complessa. Una volta attaccato il poster, prima che venga rimosso o deturpato, si mette online dove censurarlo è più difficile. E poi sperimento. Sperimento tanto: lavoro su tela, con acrilico, markers, quarzo, stucco (amo le pitture murali, riescono a darti l'idea di strada anche su tela, soprattutto negli sfondi). Faccio poster, istallazioni (Future, Never again, NO DAD) e da un po' grandi muri (come a Lampedusa). L'importanza principale ce l'ha il messaggio quindi vale tutto».
Eppure la sperimentazione non riguarda solo le tecniche impiegate. I lavori di Laika sono sì opere artistiche ma, al cui interno, è possibile scorgere una continua corrispondenza fra ambiti diversi, siano essi letterari, sociali, politici o inerenti tematiche di attualità. «Il mosaico tematico è tutto: è specchio della mia coscienza politica e sociale. È un processo in continua evoluzione che però ha dei principi, dei valori che mi porto da prima di Laika. Faccio anche opere più leggere o celebrative ma hanno sempre un minimo di dietrologia politica, sociale. Non riesco a fare prati in fiore, con tutto il rispetto per i prati e per i fiori. Ogni tanto evado celebrando la Roma. È un "peccato", uno sfizio che a volte mi concedo».
Le opere dell'artista, e il loro attacchinaggio in strada, si mostrano allora come esempio concreto della volontà di riappropriarsi degli spazi della comunità, come gesto politico di rivendicazione e come lotta ingaggiata in termini artistici. «Fare street art è il mio modo di esprimere ciò che ho dentro e di fare attivismo. Il rapporto con la strada è molto intimo: la strada è adrenalina, ti accoglie e allo stesso tempo ti espone a pericoli. Il muro riceve la mia opera e poi ne fa ciò che vuole. La gente ne fa ciò che vuole, come se ci fosse una legge non scritta. Il lavoro è effimero: viene censurato, deturpato, si deteriora ma è così che funziona. La strada rende sicuramente il messaggio più fruibile: è più facile comunicare al mainstream. Attaccare sui muri è un modo di riappropriarsi degli spazi della comunità per esprimere le proprie idee, per

LIFE IS NOT A "GAME"

HANNO CREATO UN
CLIMA
INFAME

STAVOLTA ANDRA'
TUTTO BENE.

Leaving
Texas?
DO NOT PARK OR BLOC
NO HAZARDOUS WASTES ACCEPT
CAUTION
CAUTION
NO PUBLIC DUMPING $500.00 FINE

difendere certi diritti, per lottare contro le ingiustizie. Parte del lavoro vuole essere per la comunità. Spero sempre che i miei poster suscitino una reazione, un’emozione».
E conclude: «se sono diventata ciò che sono devo ringraziare tutti i miei trascorsi, le mie esperienze, i miei errori e... gli attacchinaggi. Laika è sicuramente la sintesi di tutto questo che si mescola al nuovo, al futuro. È una evoluzione continua su una strada lunga: quella per puntare allo spazio».
«E se ci fosse – le chiedo io infine – una cosa che vorresti dire, cosa sarebbe?».
«L’antifascismo non si processa. Palestina libera. Stop al genocidio».

IL SECOLO DELLE MASSE

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Giovanni De Luna*

★ *Il Novecento è stato argomento di innumerevoli saggi, riflessioni, analisi. Un bilancio con tesi anche diverse, a volte contrastanti. Cento anni in cui, come non mai, il mondo è stato trasformato, stravolto: due guerre mondiali, rivoluzioni che hanno illuso milioni di persone, campi di sterminio e lager dove l'umano e il potere hanno mostrato il loro volto feroce, un progresso scientifico e tecnologico che nel nuovo secolo ha dispiegato completamente le proprie ali, fino a rendere sempre più attuale la riflessione di Günther Anders sul fatto che l'uomo sia ormai "antiquato". Tra i contributi più recenti sul cosiddetto "secolo breve" c'è quello di Giovanni De Luna, uno dei più autorevoli storici del nostro paese che ha pubblicato per le edizioni UTET "Che cosa resta del Novecento", un breve ma denso saggio in cui si è interrogato su «un brutto secolo, ma che è stato comunque il nostro...» come recita una telegrafica sintesi nella copertina. Con l'autore abbiamo affrontato alcune questioni cruciali proposte nel saggio.*

Sergio. *Il Novecento, come è noto, è stato oggetto di diverse definizioni. La più nota quella di "secolo breve", Enzo Traverso ha parlato di "secolo armato". Tu nella prima parte del libro ne analizzi i vari aspetti drammatici. In sostanza, che definizione ne daresti?*

Giovanni. Io credo sia stato il secolo delle masse: ha avuto le comunicazioni di massa, i consumi di massa, la produzione di massa, la morte di massa. Quindi il termine "massa" è una costante, qualsiasi indicatore si scelga. Se si pensa alla fabbrica fordista ci appaiono davanti migliaia e migliaia di operai nelle grandi catene di montaggio. Per quanto riguarda i consumi, l'Europa occidentale e gli Stati Uniti hanno avuto accesso a una mole di merci assolutamente improponibili nei secoli passati.
Se pensiamo alla Prima guerra mondiale, e poi alla bomba atomica, è centrale la morte di massa. La più grande battaglia dell'Ottocento, a Sedan fece più o meno ventimila morti, mentre la battaglia della Somme un milione e seicentomila: i dati parlano da soli.
Quindi non ci sono dubbi che sia stato il secolo delle masse. Poi possiamo aggiungere il secolo della partecipazione di massa, il suffragio universale, tutto va in quella direzione.
Dopodiché hai due varianti possibili per questo ingresso delle masse nella storia: da un lato la variante totalitaria in cui le masse sono protagoniste, ma come soggetto passivo – basti pensare alle folle oceaniche che riempivano le piazze di Mussolini – dall'altro lato le masse potevano essere protagoniste attraverso la partecipazione nel contesto delle grandi democrazie occidentali. In ogni caso la declinazione politica della partecipazione delle masse alla cosa pubblica, certamente in contesti diversi se parliamo di dittature o democrazie, è indubbia.

In questo senso è stato anche il secolo delle grandi organizzazioni di massa: i partiti, i sindacati. Possiamo dire che Stato e partito sono stati i pilastri di questo secolo delle masse...

Certamente, la partecipazione politica è avvenuta all'insegna della

statualità. Mentre nell'Ottocento avveniva attraverso canali informali molto legati alla società civile, vedi il mutuo soccorso e tutto il mondo dell'associazionismo, nel Novecento il protagonismo di massa è passato attraverso lo Stato, seppur sempre nelle due dimensioni alternative, la totalitaria e la democratica, ma la funzione è stata la stessa. Lo Stato non è stato più quello dell'Ottocento legato solamente all'ordine pubblico, alla guerra, alla politica estera, ma si è occupato della sanità, dei trasporti, dell'energia, dell'economia. Abbiamo avuto uno Stato molto interventista, che a partire dalla Prima guerra mondiale ha cambiato pelle: non più lo Stato guardiano di notte, ma lo Stato protagonista.
Quindi la statualità è la cifra della partecipazione politica novecentesca, ripeto declinata in due modi diversi, il welfare da un lato, il totalitarismo dall'altro, però con lo stesso presupposto.
Ad esempio il rapporto con la natura nel welfare di Roosevelt, Stalin o Mussolini è la stessa cosa, cioè grandi lavori pubblici per uscire dalle sacche della depressione provocata dalla crisi del '29, ma soprattutto il principio che la natura andava plasmata sui bisogni dell'uomo, imbrigliata, controllata. Andavano stravolti i lineamenti del paesaggio mettendo al centro l'*homo faber*, che doveva comandare su tutto. Un'egemonia che si è poi trasformata nei massacri che sappiamo e nei disastri ecologici in cui viviamo ancora oggi.

Seguendo sempre questa linea del secolo delle masse, il Novecento è stato anche il secolo di grandi movimenti di massa. Noi apparteniamo alla generazione del '68, ma più in generale secondo te cosa hanno lasciato questi movimenti? Cosa è rimasto?

← Nella pagina precedente: Roma, Piazza Venezia, giugno 1940. ↑ In alto: Genova, giugno 1960.

Credo poco, perché oltre alla partecipazione politica di cui abbiamo parlato, non c'è più quello Stato perché si è ritirato dall'economia, non è più legato ai bisogni collettivi, non ci sono più i grandi partiti di massa, non ci sono gli elementi che allora garantivano la partecipazione.
Lo stesso ruolo del PCI fino alla fine degli anni Settanta è stato quello di mediare nei confronti delle forme estreme del movimento, trasformandole in riforme, in progetti. Poi si è chiuso nel Palazzo ed è diventato un partito autoreferenziale. Non ci sono più le condizioni politiche di allora. Potrebbe nascere qualcosa di completamente nuovo, ma è evidente che il passato non torna.
Da questo punto di vista ritengo che la definizione di "secolo breve" funzioni. Con il Novecento crolla il Muro di Berlino e purtroppo quello che viene dopo non è la pace universale di cui parlava Fukuyama, ma la guerra di tutti contro tutti. La caratteristica dei tempi che stiamo vivendo è la condizione endemica della guerra, cioè alla guerra non segue mai la pace, mentre nel secolo scorso alle guerre seguivano le paci. Ci furono il Congresso di Versailles, il Congresso di Parigi, oggi la pace non la vedi mai. Si spegne un focolaio lì, se ne apre un altro altrove, dalla Somalia all' Afghanistan, la guerra c'è sempre, come quelle in corso adesso, israelo-palestinese e in Ucraina. I conflitti sono all'ordine del giorno, cosa che ha cambiato profondamente la natura della guerra: non è più una "interruzione" della pace ma un fenomeno endemico con cui conviviamo.

In questo senso di fronte al disordine globale attuale che rischia sempre più di deflagrare, il Papa ha parlato di guerra mondiale a pezzi, ma questo puzzle potrebbe ricomporsi; c'è la tentazione di rimpiangere la "guerra fredda"?

Nostalgia no, basta pensare all'incubo atomico. Più che altro quello che si rimpiange è quell'asse bipolare che era molto rassicurante perché aveva anche radici storiche, Sparta e Atena, Roma e Cartagine, il bipolarismo era insito nell'ordine mondiale. Oggi invece c'è un multipolarismo che lascia sgomenti. Gli USA non comandano più il mondo come facevano allora, l'URSS non c'è più, ci sono la Cina, la Russia, l'India, tanti poli diversi rispetto ai quali è difficile orientarsi.

Anche rispetto ai conflitti in corso, prendiamo quello tra Ucraina e Russia: è un conflitto locale o no? È una riorganizzazione dello spazio ex sovietico? Sì, però è tutto molto accidentato per quanto riguarda la definizione, la comprensione di quello che sta succedendo. Con la guerra fredda tu sapevi che c'era da una parte l'URSS, dall'altra gli Stati Uniti, da una parte il socialismo e il comunismo reale, dall'altra il capitalismo, da una parte lo Stato dall'altra il mercato, gli schieramenti erano chiari. Quando giocava la nazionale sovietica contro l'Inghilterra, io facevo il tifo per la squadra dell'URSS, quando Gagarin andò nello spazio esultai. Era un mondo rassicurante, anche se vivevamo l'angoscia della bomba atomica. Trovavi rassicurante quel tipo di assetto internazionale. Oggi l'angoscia è ancora più forte.

Hai accennato all'Ottocento come secolo del mutualismo, della partecipazione dal basso, a fronte di un Novecento degli apparati, del partito, dello Stato. Di fronte alla crisi della democrazia tradizionale, dei partiti, è pensabile oggi fare leva di nuovo su ciò che di buono si muove nella società? Nel libro implicitamente lo accenni...

Sì, credo che non abbiamo alternative, ritengo questa opzione l'unica possibile se vogliamo avere un po' di fiducia nel futuro. Da questo punto di vista dobbiamo fare un'autocritica pesante rispetto alla nostra generazione, perché negli anni Settanta non abbiamo capito niente della democrazia. Per carità eravamo legittimati perché quella era la democrazia dello Stato stragista, lo Stato inquinato dai servizi segreti, lo Stato della P2, quindi che non ci fidassimo della democrazia era sacrosanto, però oggi a distanza di tanti anni, con il senno di poi, non abbiamo capito che la democrazia era una risorsa fondamentale, la democrazia che i nostri padri avevano conquistato con la Resistenza e le armi in pugno. La democrazia aveva quel surplus nell'antifascismo che noi avremmo dovuto raccogliere. La frattura che ci fu allora tra noi e la democrazia fu esiziale perché essa si inaridì. È un processo che non riguarda solo l'Italia ma tutto il mondo. Quando oggi si parla di democrazia illiberale, di *democratura*, è evidente che sia in affanno. Detto questo, io non conosco nessun altro sistema politico o di governo che possa essere migliore della democrazia pur con tutti i suoi difetti. Quindi la speranza è di riscoprire la passione per la democrazia nonostante l'attuale visione tecnocratica, efficientista, certamente non aiuta, però appunto ricordiamoci sempre il sacrificio dei nostri padri.

Per come sono fatto è difficile identificarmi con i nuovi movimenti ecologisti. Sono cresciuto in un mondo in cui la natura era nemica, gli

← Pesaro, 1975

animali andavano ammazzati perché pericolosi, per me quindi è difficile riciclarmi in un'altra dimensione. Detto questo ben vengano movimenti giovanili nuovi anche rispetto alle tematiche novecentesche, sono molto contento che ci siano. La rivitalizzazione della democrazia è l'unica strada possibile.

Però spezzando una lancia a favore della nostra generazione, quando parlavamo di democrazia diretta, pensavamo a una democrazia sociale e pensando oggi alla crisi a cui hai accennato, rilanciare questa idea non pensi possa avere una sua validità?

Per me la democrazia è pluralismo politico, che tutti possano organizzarsi come vogliono, è il bilanciamento dei poteri. Per esempio sono molto preoccupato quando vedo lo straripamento del potere esecutivo e anche del potere giudiziario. Il modello che ho in mente è quello classico, stabilito dalla nostra Costituzione. L'idea della democrazia diretta si è rivelata fallace, abbiamo sbagliato completamente perché le nostre assemblee erano leaderistiche, totalitarie, non avevano niente di democratico. Eravamo convinti di portare il nuovo, poi siamo finiti a fare un partitino leninista. Le comuni rispetto alla famiglia, le assemblee rispetto alle forme della politica si sono rivelate fallimentari, per quanto riguarda la nostra generazione. Eravamo convinti di avere la verità in tasca, ma in realtà eravamo arroganti.

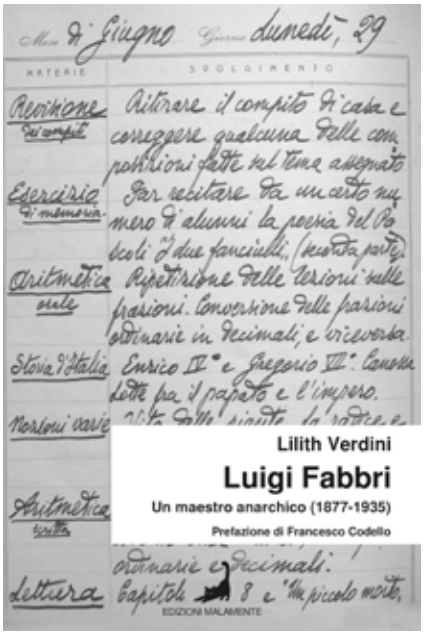
In conclusione non pensi che una prospettiva federalista democratica, proprio per parlare di democrazia dal basso, decentrata, potrebbe essere un'alternativa, come ci dimostrano alcuni esempi attuali, penso al Rojava curdo, al di là della specificità e della sua dimensione micro?

Al di là di quale sia l'ordinamento ritengo che qualsiasi meccanismo democratico mettiamo in atto deve essere inclusivo. La nostra Costituzione lo è. La nostra Carta è profondamente inclusiva e l'inclusione è il nocciolo concettuale più significativo. La convivenza tra diversi, con lo straniero, la pluralità, sono fondamentali. Poi possiamo scegliere la struttura, ma questi principi sono irrinunciabili.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A MAGGIO E GIUGNO

La veemente fuga dal mondo sulle vie di Compostela, il rifugio nella preghiera, l'asilo della Chiesa, l'oasi di grazia della vita monastica non sono stati, per fortuna, gli unici impulsi degli uomini del Medioevo verso la salvezza della vita eterna. Una diversa corrente, altrettanto potente, ha trascinato molti di loro verso un altro desiderio: la realizzazione del paradiso sulla terra. È questa la corrente del millenarismo, il sogno di un Millennio, mille anni di felicità, come a dire l'eternità instaurata, o piuttosto restaurata, sulla terra. Diversamente dai loro contemporanei, i millenaristi non scambiarono i propri sogni per realtà, ma vollero realizzarli, che è qualcosa di ben diverso e di molto più importante: godere infine della ricchezza infinita dello Spirito. Alla vile rassegnazione, hanno opposto il rifiuto, l'insurrezione, la rivoluzione.



Nella biografia dell'anarchico Luigi Fabbri (1877-1935) poco indagati sono il pensiero pedagogico e l'attività di maestro elementare: aspetti con cui si è confrontata Lilith Verdini, anch'essa maestra. Ne emergono una teoria e una pratica di rinnovamento della scuola anticipatrici di concetti educativi di grande attualità, attente allo sviluppo integrale e al rispetto delle attitudini personali, per la formazione di individui liberi di pensare e consapevoli del più ampio contesto sociale. L'autrice rintraccia negli archivi anche la carriera del maestro Fabbri: dalle prime supplenze (con un curioso incrocio di destini con un altro socialista aspirante maestro, Benito Mussolini) fino al rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al re e allo Stato. Coerenza che costa cara al maestro anarchico, destituito e costretto all'esilio in Uruguay dove, presso la Scuola italiana di Montevideo, riprende un'intensa quotidianità didattica, di cui è preziosa testimonianza il suo registro scolastico, qui trascritto.

UNA BOMBA ERA CADUTA SUL MANICOMIO

Di *Gabriele Roccheggiani*

> «Era stata bombardata una piccola provincia, Ancona, in cui c'era un manicomio. Una bomba era caduta sul manicomio e non lo aveva distrutto, ma la maggior parte dei malati era fuggita. Si era nel pieno della guerra e nessuno aveva il tempo di pensare dove stavano matti e non matti. Dopo la guerra, quando si tornò alla normalità, la gente cominciò a domandarsi dove stavano i malati di mente. Molti non furono trovati, molti erano morti, ma alla fine si scoprì che alcuni di loro stavano vicino al manicomio, vivendo e lavorando come qualsiasi altra persona» (F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*).

Ho letto queste parole di Franco Basaglia di recente. Riguardano i fatti di Ancona dell'8 dicembre 1943 (il bombardamento da parte degli alleati del Piano San Lazzaro e anche del Manicomio che sorgeva in quella zona).[1] La prima riflessione è stata d'istinto: i malati di mente che vivono e lavorano tra gli altri abitanti di Piano San Lazzaro è uno degli eventi più politicamente sovversivi di cui sia venuto a conoscenza. Uno stravolgimento dei "normali" rapporti sociali, un dissolversi di pregiudizi e stigmi secolari, una fuga dalla prigione-manicomio che ne sancisce anche l'ineluttabile scomparsa. Nei primi anni del dopo Seconda guerra mondiale non aveva senso ricostruire la struttura del manicomio,[2] non tanto perché era il male che non doveva ritornare, quanto perché non serviva più, era ormai inutile. Era necessario e più urgente fare altro, fare di meglio: lavorare, ricostruire menti e corpi. E i matti lo facevano in autonomia, assieme agli altri. Difficile pensare a un gesto più compiutamente rivoluzionario: abbattere il potere autoritario in maniera

[1] L'8 dicembre 1943, poco dopo mezzogiorno, 24 aeroplani iniziarono a sganciare su Ancona ordigni di grosso calibro: in un unico rapido passaggio investirono tutto il quartiere del Piano San Lazzaro e Posatora. Persero la vita 42 persone e, dal punto di vista delle strutture, i danni maggiori furono quelli arrecati al Manicomio provinciale, nel cui perimetro caddero 32 bombe, demolendo padiglioni e arrecando danni a quelli rimanenti.

[2] Il Manicomio verrà ricostruito e riaperto nel 1948.

così radicale da cancellare in ogni essere umano il solo pensiero di volerlo re-istituire.
Utopia? Forse. Eppure, per qualche mese è accaduto. In un angolo periferico di una città, vero. Il danneggiamento del manicomio, come la fuga, sono stati eventi indiretti, causati dalla catastrofe bellica, certo. Ma quell'angolo delle Marche è stato di fatto il compimento del progetto antipsichiatrico prima ancora che potesse essere teorizzato e praticato. Forse per questo Basaglia lo ha citato. Di certo la storia dei matti liberi e autonomi ad Ancona mi sembra il modo migliore per condensare in un'immagine la giornata vissuta il 26 febbraio a Urbino. Una giornata passata a discutere di psichiatria critica, salute mentale, contestazione e conflitto. Un'iniziativa da folli, appunto, considerato l'odierno clima politico e sociale nel paese. Un pretesto era la presentazione del numero 398 di una rivista che da decenni è uno dei principali punti di riferimento del sapere critico in Italia: "aut aut".[3] In quel numero si torna a parlare di psichiatria con un obiettivo che è al contempo una delle eredità più significative di Basaglia e del movimento anti-istituzionale degli anni '60:

[3] *La psichiatria e il futuro della salute mentale*, <https://autaut.ilsaggiatore.com/2023/06/398-2023>.

discutere di come il tema della salute mentale sia una delle questioni più profondamente politiche, oggi come allora.
Con questa convinzione abbiamo[4] chiamato vecchi amici ormai diventati professionisti del settore e voci critiche autorevoli a livello nazionale, Luca Negrogno e Riccardo Ierna, nonché Mario Colucci e Pierangelo Di Vittorio, i curatori della prima biografia su Basaglia,[5] da anni in stretta collaborazione reciproca tra filosofia e psichiatria critica. L'intento non era solo quello di realizzare il classico convegno universitario, ma ipotizzare anche un percorso che sapesse intrecciare teoria e prassi, ricerca accademica e prassi sociale costruttivamente contestataria, coinvolgendo operatori e responsabili territoriali del settore socio-sanitario.
L'anno del centenario della nascita di Franco Basaglia era un altro buon pretesto per tornare ad attualizzare una delle esperienze più radicali della storia sociale italiana. Non sto parlando della legge 180/78, ma di Gorizia e del suo manicomio. Perché su quello si sono concentrate le nostre riflessioni. A partire da un anno, il 1961. L'anno in cui Basaglia è nominato direttore del manicomio nella città al confine con la Jugoslavia, diventando responsabile di una struttura con seicento malati mentali rinchiusi in condizioni disumane, in un palazzo che si affaccia su un frammento di "cortina di ferro". L'anno in cui vengono pubblicati *Asylums* di Erving Goffman, *Storia della follia* di Michel Foucault, *I dannati della terra* di Frantz Fanon: testi cruciali per la coscienza contestataria che verrà. L'anno in cui inizia un futuro che sessanta anni dopo rimane (purtroppo) più futuro dell'oggi. L'anno in cui Basaglia dice "e mi no firmo", intendendo, in un istintivo dialetto veneziano, il diniego alle contenzioni praticate il giorno prima. Con quel "no" inizia un percorso di liberazione che renderà la questione psichiatrica parte integrante della questione sociale, un capitolo della storia della lotta di classe nel nostro paese. Passando dall'Università alla realtà di Gorizia,[6] Basaglia scopre infatti che

[4] Gli organizzatori dell'incontro sono stati i membri di un gruppo di ricerca formato da docenti ed ex studenti di Urbino, attivo ormai da quasi dieci anni: *Potere, istituzioni e forme di controllo sociale*, Dipartimento di Economia Società Politica dell'Università di Urbino. Faccio parte del gruppo dalle sue origini, con orgoglio, perché senza gerarchie, completamente libero da qualsiasi logica accademica carrieristica o idealistica, costantemente animato da un pensiero critico "in direzione ostinata e contraria".

[5] M. Colucci, P. Di Vittorio, *Franco Basaglia*, Alphabeta, 2020.

[6] Laureato in medicina nel 1949 e specializzato in "Malattie nervose e mentali" nel 1953 presso la clinica neuropsichiatrica di Padova, Franco Basaglia (1924-1980) nel 1958 ottenne la libera docenza in psichiatria ma iniziò a incontrare resistenze nel mondo accademico e solo tre anni dopo rinunciò alla carriera universitaria per trasferirsi a Gorizia dove diresse l'ospedale psichiatrico fino al 1970 (nello stesso anno assunse la direzione

← Ex manicomio di Matera

il malato di mente è anche un escluso sociale, che nel manicomio ci sono soprattutto i malati poveri e che la psichiatra ha una natura profondamente politica, poiché è strumento di controllo sociale della devianza dalla norma sociale, per mezzo del non incontro con il malato, abbandonato alla perpetua istituzionalizzazione nel nome di una scienza ritenuta esatta: la medicina della mente.

> «Una società, per essere civile, deve essere razionale. Ecco perché da quel momento tutto ciò che è irrazionale deve essere controllato dalla ragione. Così nasce l'istituzione razionale del manicomio, che racchiude l'irrazionalità. Una persona folle diventa nuovamente razionale nel momento in cui è internata in manicomio. Folle, pazzo, sono parole generiche, astratte. Ma quando si dice malato mentale, questa persona diventa concreta ed è compresa dal mondo in cui viviamo. Quando si dice schizofrenico, la persona è ancora più compresa e accettata, perché è chiaro che la sua casa è il manicomio, luogo che rende possibile la sua accettazione per la società razionale» (F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*).

Basaglia a Gorizia comprende definitivamente che per incontrare davvero il malato e il suo disturbo reale occorre mettere tra parentesi (non negare) la malattia come classificazione nosografica, come etichetta medica, disinnescando così la trappola dell'istituzione manicomiale che rende il malato un carcerato passivizzato e sottomesso.

> «L'apatia, il disinteresse, il lento e monotono passeggiare a testa china, senza scopo, negli enormi androni o nei cortili chiusi, certi impulsi immotivati troppo spesso riferiti alla malattia, un comportamento remissivo da animale addomesticato, le lamentele stereotipate, la mente vuota perché non ha una meta verso cui tendere. Non sono che alcuni aspetti di questa sindrome da istituzionalizzazione e rappresentano il lento, graduale, innaturale adattamento a un potere che, sorto per tutelare e curare chi gli viene affidato, è ricorso all'ultimo strumento su cui doveva far leva nel caso di questo particolare malato: la forza» (F. Basaglia, *Potere e istituzionalizzazione*).

dell'ospedale di Colorno in provincia di Parma, per poi ottenere nel 1971 l'incarico di direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste, oggi Parco culturale San Giovanni).

Il "perfetto" ricoverato per il potere psichiatrico è «quello che si presenta completamente ammansito, docile al volere degli infermieri e del medico; quello che si lascia vestire senza reagire, che si lascia imboccare, che si offre per essere riassettato come si riassetta la sua stanza il mattino; il malato che non complica le cose con reazioni personali, ma si adegua anzi supinamente, passivamente al potere dell'autorità che lo tutela» (F. Basaglia, *La comunità terapeutica come base di un servizio psichiatrico*).
Liberato dalla sindrome dell'istituzionalizzato, che si incrosta sulla patologia mentale, facendo sovrapporre l'alienazione sociale a quella mentale, il malato può diventare il centro indiscusso del sistema terapeutico: nell'ospedale il vero direttore è il malato, sostiene Basaglia. Per fare ciò occorre creare un clima, un insieme di rapporti umani spontanei e immediati, in quanto tali terapeutici. Allora a Gorizia si inizia dalla rieducazione teorica e umana del personale (proibendo in primo luogo qualsiasi uso della violenza), dal riannodare i legami con l'esterno, abbattendo barriere fisiche e impostando la vita ospedaliera come comunità terapeutica collettiva; si restituiscono gli effetti personali ai degenti, li si fa partecipare ai gruppi di lavoro, alla scuola e al giornale interni, ma soprattutto agli incontri e alle discussioni permanenti (oltre 50 a settimana) tra infermieri, suore, assistenti sociali, staff medico (le riunioni

↑ Ex manicomio di Mombello (MB)

sono sempre aperte ai visitatori). Basaglia dà anche chiara indicazione di rintracciare i più riluttanti e "ribelli" tra i malati, invitandoli a partecipare, facendoli contestare anche con aggressività verbale le stesse misure "emancipatrici" messe in atto dagli operatori. Questo va contro il mandato classico dello psichiatra che deve reprimere il dissenso e l'aggressività, rendere docili; invece, Basaglia sostiene che occorre suscitare la conflittualità, perché permette una politica di cambiamento. Questo è il cuore del nesso tra clinica e politica del gesto basagliano: l'importanza dell'esercizio del conflitto, la necessità di condotte di contestazione anche aspre da parte di coloro che subiscono il discorso padronale della psichiatria.
Trasformato in un corpo utile e docile per il buon addestramento dell'istituzione, privato di ogni possibilità di resistenza, di contestazione e di opposizione, la follia del malato di mente non aveva più forza. Per Basaglia invece occorre fare appello alla forza della follia del malato per ricostruire la sua soggettività. Liberare il malato mentale significa innanzitutto lasciarlo libero di esprimere la sua follia all'interno dell'istituzione.
Era necessario quindi risvegliare una certa forza della follia, una quota di energia conflittuale contro un sistema apparentemente impermeabile al

cambiamento, anche perché esso coniugava autoritarismo e paternalismo-benevolenza. In questo senso il gesto terapeutico di Basaglia è politicamente sovversivo: perché accoglie il conflitto in quanto terapeutico. Attenzione: il conflitto non coincide con la violenza, anzi significa lavorare contro la violenza, usando una certa dose di mediazione, facendo montare e abbassare l'intensità emotiva, gestendo il livello di conflittualità perché non diventi auto-distruttiva.

> «L'unico punto su cui sembra di poter far leva è l'aggressività individuale. Su questa aggressività, ciò che noi psichiatri cerchiamo per un'autentica relazione con il paziente, potremo impostare un rapporto di tensione reciproca che, solo, può essere in grado – attualmente – di rompere i legami di autorità e paternalismo, causa fino a ieri di istituzionalizzazione» (Basaglia, *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione*).

In altri termini, l'organizzazione comunitaria è terapeutica solo in un rapporto di reciproca tensione, a partire da una crisi permanente della comunità terapeutica. Se la sua funzionalità istituzionale non viene ogni volta interrotta, messa tra parentesi, c'è il rischio che la finalità comune diventi una formula vuota, sotto la quale si nasconde una nuova soluzione tecnica e assoggettante del problema istituzionale del malato di mente. Quindi le riunioni nella comunità basagliana non vogliono diventare una nuova forma di potere istituzionale, ma sono la base su cui può realizzarsi un incontro terapeutico e l'emersione del problema socio-politico del malato di mente, a partire dalla contestazione da parte del malato e dalla rimessa in discussione dei ruoli istituzionali. Infatti, la realtà prima del malato è il suo essere un uomo senza diritti, quindi occorre discutere con lui del suo essere senza diritti, della sua esclusione.
Quando lo psichiatra diventa testimone dell'esperienza degli internati – senza voce, sommersi, vinti – allora vuol dire che la sua soggettività conoscente si è messa in viaggio e ha fatto un rivoluzionario salto nel buio: lottare a fianco degli internati, per far insorgere il loro sapere specifico contro la gerarchia imposta dall'astratta globalità dei discorsi scientifici. Ciò significa rifiutare il mandato sociale dell'azione terapeutica se essa implica solo mitigare le reazioni dell'escluso nei confronti dell'escludente, risolvere conflitti sociali. L'unico modo di realizzare l'incontro con il malato è di arrivare a lui o a lei disarmati, senza strumenti, senza difese, avendo fatto il vuoto di ogni sapere, vecchio

← Ex manicomio di Colorno (PR)

o nuovo, tradizionale o di ricambio. La sospensione dell'atto terapeutico in senso stretto diventa l'occasione per una terapia più generale capace di coinvolgere il rapporto medico-paziente come fra il paziente e la società, fra ragione e follia, fra salute e malattia.

> «Un rapporto dovrebbe essere tanto più terapeutico quanto più sia problematica la situazione che viene a crearsi; quindi, quante più alternative siano presenti nel tipo di relazione che si instaura [...] Nel gioco comunitario sono le contraddizioni reali che vengono sfruttate come possibilità terapeutiche» (F. Basaglia, *Appunti di psichiatria istituzionale*).
> «Nel tempo che intercorre tra l'esplosione della contraddizione e la sua copertura si determina un'occasione di presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica sul problema del malato mentale» (F. Basaglia, *Conversazione: a proposito della legge 180*).

Per fare ciò, la stessa istituzione liberata deve distruggere se stessa, nel senso della capacità di riflettere sulle contraddizioni del proprio movimento, per non chiudersi in isole identitarie, per evitare incrostazioni di tipo mitologico nel proprio percorso libertario. E tale forza costruttivamente distruttiva la può dare soltanto la voce aspra e senza filtri del vinto, dell'emarginato. Perché stare nel conflitto è il gesto più politico e terapeutico che si possa immaginare. Questo strano nesso tra politica e cura nel nome di una tensione da vivere in tutta la sua contraddittorietà è forse il messaggio più profondo e attuale di Basaglia, applicabile a qualsiasi ambito di pensiero e azione, non solo quello psichiatrico. Perché significa anche smettere di parlarci addosso, noi piccoli o grandi attivisti, intellettuali e professionisti del pensiero critico. Significa assumersi la responsabilità e l'impegno di aprire spazi di reale dialogo e azione con chi la rabbia e la frustrazione altrimenti la sfoga su una tastiera o finendo nella melma in basso a destra. E l'urgenza di riprendere questa eredità basagliana, per lo meno nell'ambito della salute mentale, la danno periodiche segnalazioni di disagio, se non di vera e propria emergenza che arrivano dagli stessi operatori e responsabili dei servizi socio-sanitari del settore psichiatrico. Di recente, l'8 aprile, è stato inviato al Presidente della Repubblica Mattarella un appello da parte di 504 operatori della Salute Mentale, significativamente intitolato *Basaglia si rivolta nella tomba*. Ci sono anche quattro firme di professionisti marchigiani. Poco, considerato il quadro a dir poco critico della nostra regione, ma è un inizio. La sanità regionale pesa circa 3 miliardi l'anno, il 5% dovrebbe essere garantito d'ufficio per la Psichiatria. Nel 2023 è stato

speso invece al 2,40%. Il 50% in meno. Per quanto riguarda le risorse umane, nelle Marche manca il 32% del personale di media, ma questo dato sale a quasi al 50% nella Provincia di Pesaro-Urbino. L'organico ottimale della struttura di Psichiatria di Pesaro e Fano, con una popolazione di circa 280 mila abitanti, dovrebbe avere in servizio 28 psichiatri ma, al momento, sono 10, più il primario, poco più di un terzo rispetto a quello previsto.
Concludo con alcune parole, parte dell'appello dei 504 operatori ed operatrici ribelli, che rendono l'idea di quanto sia stato attuale e urgente quanto abbiamo discusso e progettato lo scorso 26 febbraio a Urbino. Per tornare a vivere una conflittualità che sappia curarci da una sempre più profonda e pervasiva apatia di fronte a una realtà che sembra riproporre le stesse problematiche di oltre sessanta anni fa:

> «Ieri. Guardia fino alle 20. Esco alle 23. Davanti a te, la scelta tra rimanere "sordo" all'angoscia dei pazienti, e andare presto a casa (in fondo, quella guardia neanche ti toccava). Oppure ascoltarli, i pazienti, per come meritano. Ma sapendo che sacrificherai te stesso. I tuoi bisogni personali. Che uscirai di notte. E che poche ore dopo tornerai in CSM (Centro di Salute Mentale). A coprire forse un'altra guardia, che non

↑ Ex manicomio di Vercelli - Nella pagina successiva: Basaglia a Gorizia →

dovresti fare. Ma che farai. Perché non ci sono medici. La scelta, obbligata, tra sacrificare l'interesse per la gente, per garantire la tua conservazione. Oppure viceversa. Nell'indifferenza del sistema, marcio, che non pensa più a cosa serve per garantire la salute della gente – e dei suoi operatori – ma al contrario i suoi operatori li divora, ne calpesta la dignità, ne prosciuga la passione. Basaglia diceva che fare salute mentale significa stare dentro la contraddizione. Che bisognava starci, nelle contraddizioni della società, come delle sentinelle, per affrontarle, denunciarle, combatterle. Insomma, per modificarle, quelle contraddizioni. Anche i Dipartimenti di Salute Mentale (DSM) oggi chiedono di stare nelle contraddizioni... ma nel senso di accettarle. Di sobbarcartele sulle tue spalle. Di accettarle docilmente, passivamente. Non ci sono medici? Non è un problema, farai il doppio tu. Ovviamente a gratis. I DSM non vogliono modificare le contraddizioni, ma spremerti, farti loro "oggetto di consumo", per garantire la sopravvivenza di sé stessi. Sulla pelle dei pazienti, smarriti e delusi. E degli operatori. Che il sistema sanitario lo lasciano. Indignati. Sfiniti. O tutti e due. Basaglia parlerebbe, forse, di tutto questo alla gente. Parlerebbe di un nuovo manicomio, fatto di disinvestimento e disinteresse. Spiegherebbe che questo sistema produce malattia. E fa carne da macello di chi si oppone al suo funzionamento malato».[7]

[7] *Basaglia si rivolta nella tomba*, di Stefano Naim, psichiatra, Carpi (MO).

APICOLTURA DIGITALE E CONNESSA

L'INFORMATICA SALVERÀ LE API?

Di *Robin Mugnier*

★ *Abbiamo ripreso e tradotto questo testo dal secondo volume del libro "Le monde en pièces. Pour une critique de la gestion" (edizioni la Lenteur, 2019) e lo abbiamo notevolmente ridotto per adattarlo alle pagine della nostra rivista; ci scuserà l'autore. Si parla di un campo molto specifico, quello dell'apicoltura, per vedere come anche qui, al pari di ogni settore della società, l'informatizzazione e la digitalizzazione stiano modificando radicalmente attività, abitudini e saper fare. I problemi complessi vengono ridotti a elementi quantificabili, monitorabili e tracciabili, in nome della razionalità e dell'efficienza. Ma quanto, realmente, affidarsi alle tecnologie informatiche può essere una soluzione ai crescenti problemi dell'apicoltura (legati al disastro ambientale) e quanto, invece, sono esse stesse parte del problema? Questo testo, pur partendo da un settore di nicchia, ci aiuta a vedere l'altro lato della medaglia dietro alla comodità e alla praticità veicolate dalle tecnologie digitali.*

Know your bees

«Gli apicoltori devono conoscere le loro api». È serio pensare che un apicoltore non sappia nulla delle api con cui condivide le sue giornate? Eppure è questo il credo di una serie di start-up che stanno proponendo agli apicoltori nuovi modi di interagire con le loro colonie di api. Bilance connesse da posizionare sotto le arnie, sensori interni

di temperatura e umidità, telecamere, connessioni di rete per il trasferimento dei dati e, naturalmente, un'applicazione per smartphone in cui registrare quanto osservato durante le visite di monitoraggio delle colonie. Visto da un computer, l'alveare appare sotto una nuova luce: grafici e curve rendono visibile da lontano ciò che prima si poteva vedere solo andando sul posto. Queste tecnologie informatiche, oltre a presentarsi come una razionalizzazione del mestiere di apicoltore mirano anche a proteggere le api, che soffrono attualmente di un alto tasso di mortalità. L'obiettivo è chiaro, come spiega il fondatore di Label Abeille (azienda francese che commercializza una scatola da posizionare sotto l'alveare per mostrare in tempo reale, su smartphone, le variazioni di peso e temperatura): i dati consentiranno agli apicoltori di superare la situazione attuale. Di fronte ai danni causati dagli insetticidi, da parassiti come la varroa e dai cambiamenti nel contesto agricolo, questa gente invita gli apicoltori a modificare le loro pratiche integrando nuove tecnologie. Ed è anche vero che alcuni apicoltori amatoriali, appassionati sia di api che di computer, stanno iniziando ad armeggiare con l'open source per rendere questi sistemi accessibili a tutti.

Nel corso della sua storia, l'apicoltura è rimasta sempre più o meno la stessa. Con l'eccezione del telaio smontabile introdotto negli anni Sessanta dell'Ottocento e della meccanizzazione dell'estrazione del miele, nulla ha cambiato in profondità la professione. L'informatizzazione mira a rompere questa monotonia attraverso una rivoluzione tecnologica innovativa, come sostiene ad esempio Bee Smart Technologies, una start-up ungherese che sta sviluppando arnie connesse, bilance e sensori interni. Due anni fa, l'azienda ha presentato il suo lavoro sulle colonne di "Le Monde", spiegando che il suo obiettivo era quello di raccogliere il maggior numero possibile di dati per determinare quali siano le condizioni ideali di sviluppo di una colonia di api. Costo del progetto 380.000 euro, due terzi dei quali finanziati dall'Unione europea sul cui sito si legge che «il sistema aiuta le api a trovare ciò di cui hanno bisogno al momento giusto per produrre più miele», anche se non si capisce bene come questi sistemi possano guidare le api nella loro raccolta. In ogni caso, la start-up cura la

sua comunicazione e la sua immagine spiegando la portata della rivoluzione che va a introdurre nel mondo dell'apicoltura:

> È ora di digitalizzare l'apicoltura. Con il nostro sistema stiamo facilitando la comprensione delle api da parte degli apicoltori. Passando da decisioni basate sul calendario a soluzioni basate su dati raccolti digitalmente, le nostre innovative attrezzature aiutano a ottimizzare le operazioni e a mantenere le api in salute. Ci impegniamo ad aiutare tanto gli apicoltori hobbisti quanto le attività commerciali, grazie a moderne tecnologie che costituiranno l'apicoltura del futuro.

Stando a questo approccio, i dati digitali saranno utilizzati per riorganizzare le pratiche e il saper fare in apicoltura. Tuttavia, come ci si poteva aspettare, lungi dal fornire finalmente un mezzo per conoscere la vita delle api, come sostengono i produttori, i dati digitali non riescono a sostituire le interpretazioni derivanti dall'esperienza in apicoltura così come tradizionalmente sviluppata fino a oggi. Osservando il lavoro degli apicoltori si vede come i dati digitali, per acquistare senso, debbano passare attraverso la conoscenza preesistente. In altre parole, non possono esistere senza l'esperienza degli apicoltori che, sola, è in grado di porre rimedio alla semplificazione della realtà che i dati digitali comportano. Siamo quindi ben lontani da una "rivoluzione".

Ovviamente gli apicoltori non imparano a conoscere le api grazie all'informatica, ma adottano un nuovo modo di organizzarsi basato su quello che leggono sul loro smartphone e sulle curve visualizzate a schermo. Se osserviamo queste tecnologie e la loro applicazione, notiamo come l'informatizzazione del mestiere di apicoltore sia una scelta: mentre l'apicoltura subisce i danni dell'avvelenamento agricolo, la salute delle api si fa precaria e cala la produzione di miele, alcuni apicoltori, nella speranza di recuperare efficienza e produttività, hanno deciso di utilizzare questi strumenti che hanno la particolarità di ridurre la complessità di ciò che avviene nell'alveare a una serie di dati strutturati. Sulla base di uno studio sul campo in un'azienda apistica nel dipartimento Maine-et-Loire, mi concentrerò qui soprattutto sul tema delle bilance

connesse. L'azienda in questione è di fatto un servizio di apicoltura con sei addetti e duemila colonie, integrato in una multinazionale di sementi. Il *core business* del team di apicoltori non è dunque la produzione di miele, ma l'allevamento di colonie per impollinare le colture agricole e aumentarne le rese. Il team propone anche il noleggio di colonie a coltivatori locali, sempre ai fini dell'impollinazione delle colture. Oltre a questo, vengono prodotti sciami per la vendita. Questa azienda occupa quindi un posto abbastanza originale all'interno di un panorama apistico francese molto eterogeneo, il che non consente di trarre conclusioni valide a priori per l'apicoltura nel suo complesso. Tuttavia, a mio avviso, è una situazione indicativa dell'ingresso degli strumenti informatici e degli oggetti connessi in tutti i settori agricoli.

Unire la passione per l'apicoltura a quella per la tecnologia

Lo sviluppo di bilance connesse e di altri prodotti informatici non nasce al di fuori del mondo dell'apicoltura. Se il nome di Microsoft viene citato qua e là nei programmi di alcune start-up, ciò non significa che siano le grandi aziende informatiche all'origine di questa digitalizzazione. Né che queste tecnologie siano riservate all'élite degli apicoltori professionisti, sebbene il loro prezzo (oltre 300 euro l'una) suggerisce che solo le grandi aziende possano permettersi di acquistarne in quantità.

L'informatizzazione è stata infatti lanciata da persone addentro all'apicoltura, appassionate allo stesso tempo di api e di computer. Prendiamo ad esempio Green & Connect, una microimpresa fondata nel 2015, con sede nella regione di Grenoble, che commercializza la bilancia Beezbee. Il suo fondatore-direttore è un apicoltore dilettante con qualche alveare a bordo giardino; specializzato in ingegneria dei sistemi e in tecnologie di comunicazione per l'Internet delle Cose,

ha unito queste due passioni nel suo progetto di bilance connesse. Lo stesso profilo emerge nel caso dell'americano James Wilkes, fondatore di Hive Tracks. Quando racconta la sua autobiografia, a ogni conferenza pubblica, sentiamo la storia di un'infanzia trascorsa tra gli alveari del padre. Attratto dalle api, è diventato anche lui apicoltore negli anni Duemila e oggi possiede un centinaio di colonie. Professore universitario di informatica, ha utilizzato le sue conoscenze di *cloud computing* per creare un'applicazione digitale dedicata al monitoraggio degli alveari. Secondo le sue stesse parole, il suo lavoro mira a realizzare una "dolce connessione" tra apicoltura e informatica.

Lo stesso motto anima i circoli di apicoltori su forum e siti specializzati. Il sito beehacker.com è esempio di queste comunità di apicoltori e appassionati di tecnologia che si riuniscono per lavorare a progetti di monitoraggio degli alveari. Secondo questo sito amatoriale, «l'obiettivo principale è quello di sviluppare nuove tecnologie *open source* che possano essere di beneficio alle api e a chiunque abbia a che fare con questi insetti». Una serie di sensori di temperatura, bilance e telecamere interne alle arnie viene prodotta da appassionati del Do It Yourself, siano essi apicoltori o ingegneri.

La natura amatoriale di questo movimento, le risorse limitate di cui dispone e il numero ridotto di persone attive (in pochi hanno tempo da dedicare allo sviluppo di questi progetti) non devono nascondere il fatto essenziale: l'idea secondo cui degli oggetti tecnici sarebbero una soluzione al problema della mortalità delle api. Che è la stessa preoccupazione di aziende e start-up, per le quali la raccolta di capitale finanziario, la partecipazione a concorsi internazionali per l'innovazione, le alleanze con grandi gruppi (bancari, telefonici, petroliferi, assicurativi) e l'ampia copertura da parte della stampa vanno di pari passo alla costruzione di un'immagine di questi strumenti tecnologici come rimedi miracolosi. Hostabee, produttrice di sensori, è un esempio di questa tendenza con il suo slogan: «Alveari connessi: salviamo le api, salviamo il mondo».

Alcune start-up hanno fatto di questa retorica il loro punto di forza, spostando l'attenzione dagli apicoltori alle aziende e agli enti locali che desiderano installare arnie sui propri tetti. L'obiettivo è quello di fornire un po' di miele ai propri dipendenti ma, soprattutto, come spiega beeconnect:

> Aiutando a proteggere le api fate qualcosa per l'ambiente, comunicate il vostro approccio ecologista e migliorate la vostra immagine. Ad esempio, potreste

> installare uno schermo all'ingresso della vostra azienda, in modo che clienti e dipendenti possano assistere "in diretta" all'attività delle vostre api.

Questo discorso disorienta la comprensione di chi siano i destinatari di tali innovazioni: apicoltori, investitori o grandi gruppi? In ogni caso, le motivazioni sono spesso in contrasto con quelle che animano l'industria apistica, che è molto più interessata a questioni gestionali e pratiche che alla retorica ambientale promossa dalle aziende informatiche.

Bilance connesse, il nuovo strumento dell'apicoltore

Posizionare le bilance è un'operazione relativamente semplice. Prima di tutto, l'apicoltore decide in quale zona installarle, quindi sceglie uno o più alveari che andranno ad accogliere il dispositivo. La bilancia è un rettangolo alto pochi centimetri, in grado di sostenere un'arnia. Aprendo la scatola, si scoprono i due componenti principali: la batteria, che fornisce l'alimentazione al sistema attraverso un accumulatore o tramite collegamento a un pannello solare, e una scatola contenente sensori di peso, di temperatura e l'indicatore del livello della batteria. Il tutto è connesso a un server locale che invia le informazioni a un server centrale situato da qualche parte in Francia. Per raccogliere le misurazioni effettuate dalla bilancia, l'apicoltore deve collegarsi via internet a questo server centrale, utilizzando il proprio smartphone, tablet o computer, e potrà così leggere le curve di dati. Oltre a trasmettere informazioni, questi strumenti sono anche in grado di riceverle, in particolare se l'apicoltore vuole modificare il programma di misurazione (ad esempio, cambiare gli intervalli di misurazione desiderati: ogni ora, due o tre volte al giorno, ecc.). Grazie ai dati trasmessi dalle bilance, gli apicoltori si connettono ai loro apiari nonostante la distanza fisica di decine o anche centinaia di chilometri (distanze dovuto al posizionamento delle arnie in zone anche lontane dalla residenza dell'apicoltore, per la ricerca di un particolare miele).

Il costo delle bilance non consente agli apicoltori di collocarne una sotto ogni arnia. In Francia si stima che ne siano state vendute circa 3-4.000, su un totale approssimativo di 1.250.000 alveari. Dato lo scarso utilizzo di questi strumenti, il programma comunitario per l'apicoltura dell'Unione europea offre un aiuto finanziario per il loro l'acquisto, ritenendo che contribuiscano allo sviluppo tecnico ed economico del settore. Oltre al prezzo, è però l'utilizzo stesso di questi strumenti che impedisce una loro più ampia diffusione. In effetti, un apicoltore non ha interesse ad avere tutti i suoi alveari posizionati su bilance. Gli basta collegare una o alcune delle arnie presenti in un apiario: quelle che ritiene necessarie e strategiche da monitorare. La selezione delle arnie su bilancia diventa rappresentativa di ciò che accade anche alle altre, nell'intero apiario: non è infatti il singolo alveare come unità in sé che si cerca di monitorare, ma l'intero apiario e il suo comportamento all'interno di uno specifico ecosistema.

Dei grafici per conoscere i propri alveari

Prendiamo ad esempio una situazione che ho osservato nell'azienda in cui ho svolto l'inchiesta. Il caldo torrido di giugno nella regione di Angers non sembra disturbare le colonie, che hanno raggiunto il loro picco di attività. L'apiario dove sono arrivato con Louis, il responsabile del servizio di apicoltura, conta poco più di venti unità e si trova all'ombra di alcuni alberi da frutta, nelle immediate vicinanze di boschi di castagni in fiore. Un rapido sguardo all'ingresso delle arnie dà a Louis un'idea dell'attività delle colonie: si va da quelle con una grande popolazione impegnata nella raccolta, a quelle che chiaramente hanno un numero ridotto e poco attivo di bottinatrici. Louis seleziona una colonia che sembra particolarmente attiva, quindi solleviamo il tetto per verificare. Con un semplice sguardo, l'esperto apicoltore ha individuato una colonia potente: vediamo la presenza di api nella parte superiore dell'alveare, i telaini ben pieni, si nota l'attività e l'assenza di odori di malattia o marciume. La scelta della colonia è decisiva, poiché i dati raccolti su un alveare vengono letti con il presupposto che rappresentino fedelmente ciò che accade in tutti gli altri,

quindi se l'apicoltore sceglie l'alveare che sembra essere il più forte in termini di attività e popolazione, avrà una lettura fuorviante dei grafici che troverà al computer. Così come sarebbe inadatta la scelta di un alveare troppo debole, che porterebbe a sottovalutare l'attività complessiva dell'apiario. Solleviamo la colonia e mettiamo la bilancia sotto di essa. La livella a bolla indica che non è esattamente piatta: rimediamo con un pezzetto di legno usato come spessore. L'operazione non ha richiesto che un paio di minuti e, dopo aver controllato che tutto fosse a posto, siamo ripartiti per installare un'altra bilancia in un secondo castagneto. Una delle prime cose che abbiamo imparato è che l'installazione di una bilancia non si fa a caso, ma richiede un buon occhio e una conoscenza tale da garantire che i dati raccolti siano il più possibile rappresentativi.
Con questa installazione Louis cerca di rispondere a due domande: come evolve la melata di castagno? Le colonie aumentano di peso, ovvero, producono miele nei telaini? Una volta allestite le arnie, il loro monitoraggio si trasferisce sul computer. Come già detto, i dati sono generalmente memorizzati sul server dell'azienda che commercializza le bilance. È quindi necessario accedere a internet per connettersi al proprio spazio personale, dove si trovano i dati. Uno strumento informatico tira l'altro, visto che le bilance hanno bisogno di una connessione e di un mezzo per leggere i risultati, principalmente un computer o uno smartphone. Prima di iniziare la giornata, al momento del caffè mattutino con il resto del team, Louis guarda sullo schermo i dati e le curve che gli vengono trasmessi dalle bilance. In un angolo trova visualizzata la posizione esatta dell'alveare, a volte integrata da dati meteorologici come la temperatura esterna e quella interna. Il centro del monitor è occupato da una curva del peso, la cui scala può essere regolata (su settimane, mesi, anni). È questa curva con le sue variazioni su cui si concentra l'attenzione: la chiave di tutte le conoscenze e le interpretazioni, il modo in cui d'ora in avanti potrà essere letta l'attività dell'apiario.
In questo caso, l'obiettivo era monitorare l'andamento del flusso di miele, che gli apicoltori sapevano essere già iniziato. Tuttavia, molti apicoltori posizionano le bilance prima dell'inizio della produzione di miele, come sistema di allerta. L'improvviso aumento del peso dell'alveare indica all'apicoltore che sta iniziando la fioritura; viceversa, una perdita netta di peso indica un problema da risolvere. Rapidità di reazione: questo è il modo in cui gli apicoltori e i produttori giustificano l'uso di bilance connesse. La promozione di questi strumenti, così come la giustificazione del loro utilizzo, si basano sull'aumento di produttività ottenibile grazie a risposte più

rapide. Intanto le visite agli apiari per controllare l'andamento del flusso del miele diventano sempre più occasionali, sostituite dal controllo a distanza che permette di fare le "azioni giuste" nei "momenti giusti". In altre parole, ad esempio, non accadrà più di recarsi in un apiario per posizionare ulteriori telai, scoprendo sul posto che non è necessario farlo.
Ridurre gli spostamenti riduce i costi logistici. Un apicoltore della regione del Vercors ha riassunto sul suo blog i vantaggi che vede in questi strumenti: «Invece di consumare diesel per andare verso le informazioni, preferisco farle arrivare a casa». Per altri suoi colleghi, lo sviluppo dell'apicoltura intelligente è un'opportunità per allineare l'apicoltura alla lotta contro il riscaldamento globale:

> Dopotutto, un apicoltore consuma fino a 700 litri di gasolio all'anno per controllare regolarmente lo stato e la salute dei propri alveari, spesso sparsi per la campagna in luoghi non sempre facili da raggiungere. E 700 litri di gasolio bruciati equivalgono all'emissione di oltre due tonnellate di CO_2. Qualsiasi tecnologia che permetta di monitorare a distanza il peso degli alveari (e quindi la quantità di miele prodotto) comporta un risparmio di tempo e denaro per l'apicoltore e contribuisce a combattere il riscaldamento globale.

Questi guadagni in termini di efficienza comportano tuttavia un aumento del tempo dedicato alla lettura e all'interpretazione dei grafici. Connessi al loro spazio personale, gli apicoltori non osservano più l'interno delle arnie e dei telai, che prima sollevavano per vedere l'andamento del miele ma, piuttosto, guardano una curva di peso e di temperatura. Mentre prima esaminavano la velocità con cui il miele riempiva le cellette, il suo colore e il suo sapore per determinarne l'origine, ora sono dipendenti dalla lettura della variabile del peso. Peso che sta assumendo un'importanza sempre maggiore, mentre dovrebbe essere, secondo alcuni, solo un elemento aneddotico nelle visite agli apiari; senza contare che viene osservato a distanza e tramite

computer. E così tutta l'organizzazione del lavoro in azienda va cambiando: alcuni compiti non sono più guidati dal calendario apistico, ma da una temporalità scandita da dati digitali considerati razionali e precisi.
La deduzione e l'interpretazione dei dati diventano quindi centrali. Di fronte a una curva, un apicoltore esperto decifrerà con sicurezza le cause dell'aumento o della perdita di peso. Tuttavia, dovrà fare i conti con i limiti di questi strumenti, che non possono considerare alcuni fatti di vitale importanza: le condizioni della regina, l'andamento della deposizione della covata, lo sviluppo di malattie, la strutturazione interna dell'alveare, ecc. La curva di peso non dice nulla nemmeno sull'ecosistema circostante (il tipo di nettare o polline raccolto, per esempio), che è un fattore cruciale per la colonia.

Interpretare, al di là delle bilance

L'accesso alle informazioni sull'alveare tramite strumenti informatici non solleva quindi completamente l'apicoltore dall'attività di interpretazione necessaria per colmare il vuoto lasciato da queste tecnologie.
I dati digitali raccolti dalla bilancia devono essere confrontati con l'ambiente dell'azienda e dell'apiario, con le condizioni meteorologiche e con le azioni dell'apicoltore sulle colonie.
Torniamo alla descrizione del reparto apistico della multinazionale delle sementi. Un lunedì, giornata di canicola, eravamo impegnati a posizionare le bilance sotto le arnie.
Dal fine settimana, Louis ed Émilie (un'apicoltrice dell'équipe, responsabile della selezione genetica) avevano notato un rallentamento dell'attività delle colonie. Caffè alla mano, Émilie solleva la questione del calo dell'attività delle api, che attribuisce alla riduzione delle risorse floreali. Il caldo, oltre 40°C, sembrava infatti aver seccato i fiori di castagno, bloccando la produzione di nettare. Di fronte a questo calo della produzione, le api avevano iniziato ad attingere al miele per nutrirsi, saccheggiando le scorte degli alveari. Dopo una breve discussione Louis confermò queste osservazioni in base ai dati della bilancia che mostravano una perdita di peso. Ma i dati non dicevano nulla sulle cause della situazione. La perdita di peso era forse dovuta anche all'evaporazione dell'umidità

contenuta nel nettare? Con questo caldo, vista l'assenza di api negli abbeveratoi dell'apiario, era possibile immaginare un avvelenamento da acqua contaminata? Con o senza la bilancia, le domande restavano aperte.
In breve, contrariamente a quanto sostengono i produttori, queste bilance non permettono certo agli apicoltori di conoscere le loro api. In realtà, sono utili solo se gli apicoltori conoscono già a fondo le loro colonie. I problemi insolubili posti da un approccio digitale, strettamente quantitativo, sono superati dalla conoscenza che gli apicoltori hanno dei loro alveari, del comportamento delle loro regine, della loro genetica e dei loro ecosistemi. Queste conoscenze apistiche sono indispensabili per rendere leggibili gli strumenti informatici. Le bilance sono quindi dispositivi tecnologici insufficienti e riduttivi se si vogliono comprendere le api in tutta la loro complessità e sapere cosa fanno realmente. Se le bilance presentano queste evidenti carenze, perché mai gli apicoltori sono così interessati a esse?

Informatizzazione, costruzione di riferimenti e approccio gestionale

A emergere è la dimensione manageriale di questi dispositivi, principalmente per quanto riguarda razionalizzazione e organizzazione del tempo: muoversi al momento giusto, avere una visione d'insieme delle colonie sullo schermo, ridurre le informazioni complesse in dati digitali che possono essere archiviati su un disco rigido. Questo processo di quantificazione reso possibile dalle bilance è sfruttato dall'Istituto tecnico e scientifico delle api e dell'impollinazione (ITSAP) e dalle varie Associazioni per lo sviluppo dell'apicoltura (ADA), che dispongono di una piattaforma in cui vengono centralizzati i dati provenienti da decine di bilance. L'obiettivo principale è quello di fornire agli apicoltori un «supporto decisionale», che consenta loro di intervenire il più rapidamente possibile durante la produzione del miele.
Oltre a ottimizzare le pratiche del mestiere, la maggior parte degli strumenti informatici per l'apicoltura ha lo scopo di organizzare i dati raccolti durante le visite agli alveari. Le bilance connesse sono solo una fase di

questo processo, completata da applicazioni per prendere appunti e software di elaborazione dati. Louis, l'apicoltore della multinazionale, nutre molto interesse verso queste soluzioni che lo aiutano a far fronte al continuo aumento del suo patrimonio apistico, che oggi si aggira intorno alle duemila colonie. Il suo team deve tenere il passo con un numero crescente di alveari, che rende la tracciabilità sempre più complicata, soprattutto per quanto riguarda le linee genetiche. Durante una delle nostre discussioni, Louis immaginava un sistema in cui ogni alveare sarebbe stato dotato di un codice a barre che poteva essere scannerizzato per accedere a tutte le informazioni disponibili sulla colonia, compresa la sua genealogia. Ciascun membro del team avrebbe avuto un piccolo scanner al polso e con l'aiuto di un tablet o di uno smartphone, la scheda di identità dell'alveare sarebbe apparsa sullo schermo con tutte le informazioni relative. Una modalità di lavoro che ben si allinea alle pratiche di microchippatura del bestiame negli allevamenti.

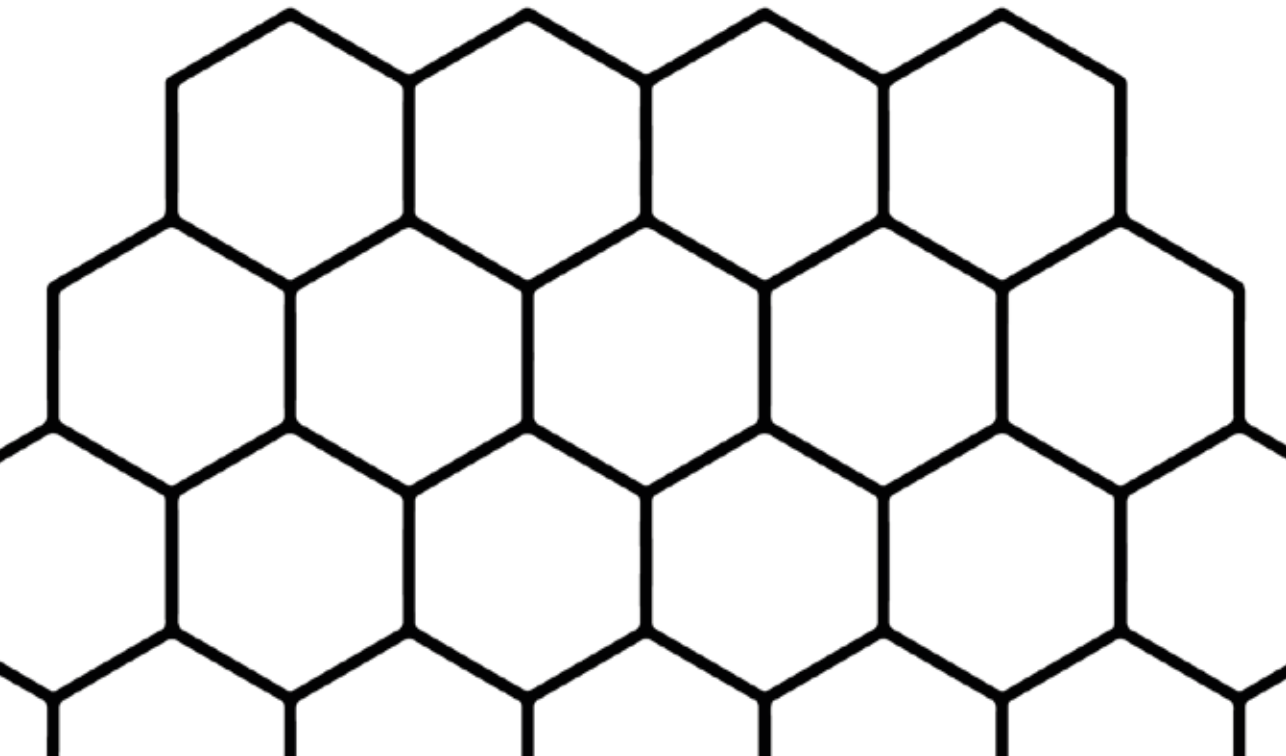
Le applicazioni per smartphone di monitoraggio delle colonie soddisfano le esigenze di alcuni apicoltori, in quanto raccolgono una massa di informazioni. HiveTrack, ad esempio, offre un'applicazione in grado di semplificare la presa di appunti durante le visite e di compilare una carta d'identità per ogni alveare. Bee Smart Technologies con il suo sistema Bboard sottolinea come la tecnologia digitale sia un modo per evitare la necessità di un quaderno scritto a mano, sempre sporco di polline, propoli e miele. Nel mondo dell'informatica e degli strumenti per l'apicoltura, i registri digitali giocano un ruolo importante, anche se non sono del tutto nuovi. C'è chi aveva già intrapreso questa strada utilizzando semplici fogli di calcolo Excel: il passaggio da questi fogli di calcolo a un sistema informatico di altro livello dipende dalla capacità finanziaria degli apicoltori. Le più avanzate infrastrutture digitali rimangono quindi principalmente utilizzate da aziende

professionali, com'è il caso di questa multinazionale delle sementi, benché ciò non escluda alcuni usi più marginali da parte di hobbisti.

Conclusioni

Che significato si può dare alla costruzione di bilance connesse e di altre tecnologie propagandate come mezzo per ridurre la mortalità delle api? Non dobbiamo lasciarci ingannare dalla retorica salvifica ed ecologica delle tecnologie pubblicizzate dalle start-up. Se gli apicoltori possono, giustamente, utilizzare la crescente visibilità del problema degli insetti impollinatori per portare avanti una mobilitazione politica, questi strumenti servono essenzialmente ad altri obiettivi: ricerca di investitori e di capitale nelle gare di innovazione per le start-up, ricerca di contratti con le autorità pubbliche, pagamento di premi ai grandi gruppi per l'installazione di arnie sui tetti, ecc.
È sotto le parole d'ordine di razionalizzazione, gestione e quantificazione che gli apicoltori giustificano il loro uso. Questi appelli alla razionalizzazione delle pratiche e all'aumento della produttività sono ampiamente sostenuti da una parte dei professionisti della filiera. Per questa frangia di apicoltori, tutto il modello deve essere ripensato in termini di innovazione e di nuove modalità di produzione. L'apicoltura deve modernizzarsi, seguire l'esempio di alcuni settori agricoli e affrontare il mondo di oggi: questo è il motto della Bee Smart Technology ed è evidente che questo messaggio sta trovando una certa risonanza. Apicoltori con bilance connesse e applicazioni di monitoraggio evidenziano la loro rapidità nella risposta ai problemi e i guadagni che ne derivano, la loro organizzazione e la capacità di tracciamento delle linee genetiche, distinguendosi da un'altra frangia dell'apicoltura, rappresentata dal mito dell'apicoltore ecologico, il "poeta dei campi".
L'arrivo di questi strumenti informatici in apicoltura è tutt'altro che insignificante nel contesto attuale. Il numero di apicoltori, sia professionisti che amatoriali, è in calo dall'inizio del XXI secolo. Solo le aziende più grandi sembrano resistere a questa tendenza. Per quanto riguarda la produzione di miele, si è assistito a un anno catastrofico dopo l'altro e in vent'anni la produzione è calata di due terzi. L'omogeneizzazione dei paesaggi agricoli e i cambiamenti climatici richiedono agli apicoltori nuovi adattamenti a ogni stagione. Bilance connesse e applicazioni di ogni tipo trovano quindi un terreno fertile su cui attecchire. Un singolo apicoltore dovrebbe oggi avere più di 400 colonie per creare un'attività economicamente redditizia e con la continua crescita delle

popolazioni di api da gestire, le tecnologie informatiche arrivano come la soluzione per organizzare e leggere questa massa crescente di unità produttive. I danni causati dagli insetticidi e dalle malattie fanno sì che gli apicoltori debbano dedicare sempre più tempo al monitoraggio della salute delle loro colonie e, come ha riassunto un apicoltore, è ora possibile dedicare solo mezz'ora al computer per le visite di routine, invece di impiegare due o tre giorni per fare il giro degli apiari. Infine, questi strumenti riscuotono successo tra gli apicoltori presi nella spirale degli imperativi di produzione, in un mercato del miele reso ancora più difficile dalla concorrenza delle importazioni.
La gestione informatica non è assolutamente finalizzata a contenere i disastri ecologici e i danni causati dal capitalismo agricolo, ma è solo un tentativo di contenerli e di adattarsi a un contesto sfavorevole. Così, nel tentativo di uscire da una situazione drammatica, gli apicoltori ricorrono a strumenti digitali che in realtà sono parte integrante di quel produttivismo agricolo responsabile di questa stessa situazione. Per sopravvivere, l'apicoltura si affida alle tecnologie informatiche. È una scommessa rischiosa. Per di più, volta le spalle a una pratica necessaria: la lotta politica.



CARNEVALE SOCIALE DI LIDO TRE ARCHI (FM), 2024

Fotografie di *Matteo Giacchella*

TEKNOCASA
CASA AMARA CASA
SALPA

DEI FATTI E DELLO SPIRITO

RISPOSTA ALL'ARTICOLO DI LUIGI, "NOI, HOMO SAPIENS"

Di *Leonardo*

Rispondo con questo scritto all'articolo di Luigi: *Noi, Homo sapiens: la nostra ascesa, la nostra fine*, pubblicato nel numero 32 di questa rivista. Lo faccio perché affronta questioni decisive per orientare la nostra vita e la nostra azione politica. Inoltre lo scritto riflette un sentimento molto diffuso da parte di chi si sforza di mantenere un'esistenza e un pensiero indipendente rispetto alla totalità sociale, esponendosi così a uno stato di costante frustrazione. Un sentimento in realtà condiviso da chiunque, ma ricacciato al di sotto della soglia di coscienza dalla maggior parte delle persone, che pongono come prioritario lo sforzo di integrazione nella società a scapito della riflessione personale. Credo sia presente tra di noi lettori di questa rivista anche uno spartiacque generazionale, per cui chi si è formato in una società ancora coesa (diciamo fino al 1989) ripone ancora una certa fiducia di fondo nelle possibilità umane che la generazione cresciuta nel periodo successivo ha perso. Chi scrive appartiene, seppur di poco, alla generazione più giovane e anche per questo si sente in assonanza con il pessimismo di fondo dell'autore.

Homo error est

Inoltre, come l'autore e molti altri lettori della rivista, ho letto *Manifesto degli Scimpanzé del futuro* di Pièces et Main d'Oeuvre[1], nel quale i temi evocati dall'articolo di Luigi sono trattati in profondità, seppur da altra prospettiva. Infatti, anche nel libro sopra citato del collettivo francese è riportata la diffusa constatazione

Qui e seguenti: Louis Blanc, *Corpus*

che "*homo error est*". Se la natura è un *unicum* composto da tanti esseri viventi e inanimati, in una relazione di equilibrio "ecologico", se essa si considera come un organismo, allora l'uomo è la cellula tumorale, e la civiltà è il cancro che spezza l'equilibrio ecologico e conduce l'organismo al deperimento. La sensibilità storica pone la questione di situare nel tempo l'insorgenza della malattia: se fino a qualche decennio fa le riflessioni convergevano nel situarla nell'epoca della rivoluzione industriale, più di recente, si è arrivati alla rivoluzione agraria del neolitico e all'elogio dell'uomo cacciatore-raccoglitore. Nello scritto di Luigi l'inizio della fine è ancora più risalente: il momento in cui l'ominide diventa uomo: "*a un certo punto (certo non dal giorno alla notte...) esplodono le capacità cognitive, si sviluppano l'intelligenza simbolica, il ragionamento astratto, il linguaggio articolato, diventiamo la prima specie autocosciente in grado di porsi domande su se stessa e sul proprio destino*". Quando il pensiero arriva a queste tesi, fino a ieri impensabili, e non si tratta di un pensiero isolato ma di un sentire diffuso, significa che qualcosa di molto grande sta cambiando nel nostro rapporto con la vita e con il mondo. Nell'analisi della preistoria e della storia umana si stagliano ben definiti alcuni fatti: la dominazione dell'uomo sugli altri esseri, la rottura dell'equilibrio ecologico, la distruzione della biodiversità; essi, essendo appunto dei fatti, quindi autoevidenti senza bisogno di altre dimostrazioni, costituiscono le prove alla base di un verdetto inappellabile di condanna della nostra specie. Senza negare il valore dei fatti descritti, ma alleggerendone il peso, e facendo spazio alla dimensione spirituale dell'uomo proverò a rispondere alcune delle questioni poste nello scritto di Luigi.

Natura cosmica e natura umana

Innanzitutto è interessante soffermarsi sul significato di natura. Nel libro *Il Giardino di Babilonia* Bernard Charbonneau[2] ci fa osservare come un tempo la natura non esisteva. L'umanità era troppo immersa in essa per rilevare la sua presenza, un po' come il pesce che non può avere coscienza di cosa sia l'acqua. La natura è apparsa nel momento in cui l'uomo ha iniziato a prenderne le distanze nella sua quotidianità, un periodo di passaggio che siamo soliti chiamare "rivoluzione industriale", cogliendo così solo la dimensione fattuale del cambiamento, ma che ha visto un cambiamento altrettanto forte dei valori e dello "stare al mondo" da meritare il nome di "grande muta". Così come accade per i rettili l'uomo cambia pelle, si ritrova in un nuovo stato e si accorge della natura che lo circonda.

Se per natura intendiamo l'universalità delle cose che ci circondano, dobbiamo ammettere che la parola esprime due concetti. Il primo è l'insieme delle cose verso le quali noi umani abbiamo una certa presa: che sia per dominare o per proteggere è questa la natura a cui facciamo quasi sempre riferimento. Il pianeta terra, non le stelle o gli altri pianeti. L'atmosfera, non gli enti gassosi sottratti alla gravità terrestre. Il suolo, anzi, il primo strato del sottosuolo, non gli abissi che compongono il centro del pianeta. Per il primo concetto di natura noi siamo signori e dominatori, per il secondo siamo un granello di polvere che l'infinito tende a ridurre al nulla. Per il primo il suo destino dipende da ciò che l'uomo farà di lei, per il secondo la civiltà umana è irrilevante, e la sua eventuale fine passerebbe nell'indifferenza assoluta.

La prima idea di natura ci attribuisce un'enorme responsabilità: il bene assoluto della salvaguardia dell'esistente contro il male assoluto della sua distruzione. La seconda ci degrada a uno status che nella nostra esperienza di vita potremmo attribuire a un insetto fastidioso. Molto raramente queste due nature vengono sovrapposte, e nei discorsi, sia quelli colti che quelli

di strada, la prima prevale sulla seconda. Perché? A mio avviso la risposta è da ricercare nel Mito piuttosto che nei fatti. In un certo momento l'uomo ha acquisito la coscienza e per mezzo di essa si è separato dal mondo, è diventato un soggetto e ha fatto la scoperta degli oggetti. Si è spezzata così l'innocenza originaria e da questa ferita è scaturita la ricerca del senso, dello "stare al mondo". Si è creata una situazione in cui l'uomo da essere terrestre si è trasformato in mediatore tra terra e cielo: con la responsabilità di Atlante e le nobili ascendenze di Adamo. Come descritto nel mito della creazione biblica l'uomo si è ritrovato nel ruolo di padrone e custode di quel meraviglioso giardino chiamato natura. Questo è ancora ciò che il nostro spirito considera il nostro "stare al mondo". Il ruolo di custodi della terra, la conoscenza del bene e del male con le responsabilità che ne derivano, sono alla base del significato che ancor oggi, soprattutto oggi, attribuiamo alla natura: non l'universalità degli spazi, delle stelle e dei pianeti che ci rende impotenti rispetto al divenire, ma solo la parte di mondo sotto il nostro dominio e quindi sotto la nostra custodia. Allo stesso modo, essi sono alla base dei valori per i quali la nostra specie è giudicata come buona o cattiva. Il buon custode, che preserva ogni specie vivente e che protegge l'equilibrio ecologico, oppure il tiranno malvagio, che per il proprio godimento oltraggia e distrugge ciò che lo circonda.

Purtroppo il Mito, e con esso la dimensione spirituale a cui dà forma, è caduto in rovina e a noi oggi non rimangono altro che i fatti. Ciò non sarebbe un problema se il pensiero basato sui fatti e la prassi che ne deriva (*evidence based practice*) fossero in grado di reggersi da sole e procedere senza sfociare in conclusioni assurde, ma non mi pare sia così. I fatti dimostrano che la natura ha una dimensione cosmica che oltrepassa la potenza umana e con che essa ha un rapporto di un ente finito con uno infinito. Se fosse realmente la sorte della natura il nostro cruccio, potremmo con ogni ragione ritenerci esentati da ogni responsabilità: la natura cosmica non ha bisogno di noi e da noi ha nulla da temere. Semmai... il contrario.

La vita e le sue leggi

Allo stesso modo, credo sia utile riflettere sul significato della nostra appartenenza al vivente, al nostro agire come essere viventi. I fatti dimostrano un'evidenza difficilmente contestabile: la vita per perpetuarsi si nutre di altra vita. In altri termini: vivere significa necessariamente esercitare una violenza su altri esseri viventi. In attesa di eventuali sviluppi della fabbricazione di cibo sintetico, su questo aspetto nulla ci distingue dagli altri esseri viventi. Ciò che ci differenzia è la coscienza di questa violenza. Essa fino ad alcune generazioni prima di noi non turbava le coscienze: i nostri nonni coltivavano, allevavano e cacciavano senza particolari patemi, al contrario di oggi, dove la sensibilità per la sofferenza animale e le conseguenti scelte alimentari sono diffuse, soprattutto tra i giovani.

I fatti suggeriscono che questa legge naturale per cui la vita si nutre della vita è al di là della nostra portata e della nostra responsabilità: si tratta di una crudeltà che non dipende da noi. Che la nostra sopravvivenza come individui sia il risultato della morte di altri esemplari e che il successo della nostra specie corrisponda alla rovina di altre specie a noi concorrenti, in particolare degli altri mammiferi di grossa taglia, non dovrebbe sorprenderci e nemmeno attanagliare le nostre coscienze, tanto evidente è la nostra innocenza. Wolf Bukowsky, nella sua intervista pubblicata nello stesso numero 32 di questa rivista esprime la stessa considerazione: "*il produrre cibo implica un atto di violenza: un campo coltivato è una violenza sul prato lasciato al suo libero sviluppo, e non si tratta di una violenza da poco. Una quota di violenza è quindi ineliminabile*". La violenza necessaria per vivere è qualcosa al di

là della nostra responsabilità. Il nostro margine di scelta riguarda soltanto quanta violenza esercitare, e su chi esercitarla, non esclusa la violenza autoinflitta che si manifesta nelle forme dei disturbi alimentari.
I fatti ci esentano dalla responsabilità di uccidere per sopravvivere, eppure questa, assieme alla difesa della natura, sono le questioni che impegnano di più le coscienze delle giovani generazioni. Se non sono i fatti e l'approccio scientifico ai fatti a farci piombare in questo stato di colpevolezza che cos'è che muove tali accuse contro di noi?

Come uscirne

Una risposta si può trovare nel mito di Atlante, nel suo sforzo di porsi come elemento di equilibrio tra terra e cielo. Oggigiorno Atlante è sempre lì, ma la stanchezza e la prostrazione si fanno sentire più che in passato. L'emancipazione dalle più elementari necessità naturali ci rende ogni giorno sempre più consapevoli del nostro status di mediatori tra due mondi. Da un certo punto di vista siamo sempre meno ingenui e sempre più coscienti. Quel residuo di innocenza che si fonda sul senso di appartenenza a un Tutto universale è ogni giorno eroso dalla consapevolezza di essere diversi, da esso separati. Ogni progresso scientifico e tecnico ci emancipa dalle determinazioni naturali, e con tale libertà ci carica di quel fardello chiamato coscienza. La terra ci è sempre più estranea, e il cielo ci pesa sempre più. Chi per temperamento è portato alla fuga in avanti urla: "Homo Deus!", ma è dubitabile che uno

slancio così temerario possa tradursi in un successo. Altri, più malinconici, chiamano alla fuga all'indietro – tornare primitivi, o alla resa: il suicidio. Piéce et Main d'Oeuvre, nel *Manifesto degli Scimpanzé del futuro*, chiudono il loro libro con un capitolo dedicato alla tradizione umanistica come antidoto al programma inumano dei transumanisti. Ancor prima di fare appello agli stoici dell'antichità e ai poeti italiani del Quattrocento è a mio avviso necessario riflettere in profondità sulla questione delle cause del nostro attuale malessere nello stare al mondo, dimenticando per un attimo le cause sociali per indagare lo spirito. È la difficoltà a reggere il nostro ruolo di uomini, così come descritto e raffigurato dal mito e dalle religioni, che rende la nostra vita così poco piacevole e il giudizio su noi stessi così impietoso.

Arrivati al grado di evoluzione e di consapevolezza attuali, come fare a non rivolgere le conquiste del nostro ingegno contro noi stessi? Come essere dei giudiziosi custodi del creato e non dei folli demoni distruttori? Questioni che per essere affrontate non abbisognano di una soluzione miracolosa che sciolga ogni tensione ma di un umile sforzo di volontà. Esso deve essere prima di tutto personale. Lo strapotere del Leviatano, il più gelido tra i mostri freddi, troppo spesso ci fornisce il pretesto per abdicare alla nostra responsabilità di uomini. Essendo il nemico troppo forte, si tende a sperare che qualcosa di esterno alla nostra volontà possa risolvere la situazione, foss'anche una catastrofe epocale. I fatti suggeriscono al contrario che il Leviatano si rafforza precisamente ogni qual volta un singolo uomo rinuncia alla propria libertà e abdica al suo ruolo. I fatti, lasciati a loro stessi senza l'opposizione di una volontà, provocano un rafforzamento dell'oppressione. L'oppressione, così rafforzata, rende l'esercizio della libertà uno sforzo che deve sfidare l'assurdo, uno sforzo che oggi è al limite del sovrumano.

La situazione è disperata, ma proprio la coscienza di ciò e la consapevolezza delle sue cause sono la garanzia che non tutto è perduto. In fondo, dipende da noi. La rivoluzione sociale evocata timidamente da Luigi al termine

del suo articolo è alla nostra portata; una rivoluzione per un avvenire dove la libertà non sia più il frutto di uno sforzo sovrumano ma una conquista il cui pur necessario prezzo da pagare sia alla portata di molti se non di tutti. Nel frattempo, per rompere l'accerchiamento e uscire dall'*impasse* credo sia importante sottrarsi alla dittatura dei fatti e guardare nel profondo. In fondo all'abisso si può osservare l'Uomo, quella miserabile creatura che sostiene la volta celeste, e riconoscersi in Esso. Si cancelleranno così i debiti e le ipoteche, e il futuro tornerà a essere una pagina bianca.

Note

[1] Pièces et Main d'Oeuvre, *Manifesto degli Scimpanzé del futuro*, coedizione Malamente e Istrixistrix, 2023.
[2] Bernard Charbonneau, *Il giardino di Babilonia*, Edizioni degli Animali, 2022.

MEDIOEVO RIBELLE

Di *Jérôme Baschet*

★ *In collaborazione con le Edizioni Tabor abbiamo da poco pubblicato il libro "L'incendio millenarista. Tra apocalisse e rivoluzione": una storia della rivoluzione prima della sua concezione moderna. Prima del movimento operaio e del socialismo. Il libro tratta anche dei movimenti millenaristi del Novecento (in particolare nel sertão brasiliano e nelle isole melanesiane alle prese con la colonizzazione bianca), ma per buona parte si incentra sul Medioevo e sulla prima età moderna. Un'epoca tutt'altro che immobile, attraversata dall'idea che "tutto appartiene a tutti" e dalle conseguenti rivolte dei "pauperes": i poveri intesi non solo come coloro che vivono in povertà ma, più ampiamente, come quanti si trovano in una condizione sociale di oppressione da parte dei "potentes". Rivolte che, in quei secoli, non possono prescindere dalla convinzione di voler instaurare il regno di Dio – il regno dei giusti, di benessere per tutti – sulla terra. Nei prossimi numeri della Rivista pubblicheremo qualche estratto dal libro. Nel frattempo, se volete leggerlo potete ordinarlo sul nostro sito, dagli amici di Tabor o in libreria e, per introdurre l'argomento, pubblichiamo qui un breve articolo di Jérôme Baschet, privato delle note, uscito per la prima volta sulla rivista "Offensive" (n. 28, dic. 2010).*

La genealogia che l'Occidente ha attribuito a se stesso è quasi sempre caratterizzata dall'occultamento del Medioevo (sia nelle versioni più convenzionali, sia in opere originali come quelle di Michel Foucault). In bilico tra il gusto per il meraviglioso e il disprezzo per un'epoca di ripiego, immobilità e disordine, il Medioevo rimane un buco nero della storia europea: un millennio ritenuto tutto sommato trascurabile nel comprendere la formazione dell'Occidente e del suo potere. L'Illuminismo è in gran parte responsabile di questa visione di un Medioevo oscurantista – a cui fa da contraltare la costruzione di un illusorio punto di riferimento nell'antichità romana – e della radicalizzazione della

falsa divisione tra Medioevo e Rinascimento. Dobbiamo constatare come, ancora oggi, domini lo schema storiografico che ha preso forma a partire dalla fine del XVIII secolo e gli sforzi per liberarsi dai luoghi comuni sull'oscurità del Medioevo sembrano scontrarsi con irriducibili abitudini di pensiero. Nella lotta contro l'Ancien Régime, e soprattutto contro la Chiesa che continuava a svolgere un ruolo sociale dominante, il Medioevo è diventato l'oscuro avversario della modernità. Gli Illuministi hanno fatto di tutto per rendere quest'epoca non solo detestabile, ma anche incomprensibile, se non addirittura assurda. Oggi è giunto il momento di rompere con questa visione sclerotizzata della modernità, senza cadere nell'idealizzazione romantica del Medioevo che, dal XIX secolo, è stata l'altra faccia della medaglia. Dobbiamo riconoscere il millennio medievale come un momento decisivo nella storia dell'Europa occidentale. Lontano dal *topos* che lo associa alla stagnazione, il Medioevo è stato un periodo di grande dinamismo. Tra XI e XIII secolo, la popolazione e la produzione agricola raddoppiarono (o triplicarono in alcune regioni): un livello di crescita mai visto dalla rivoluzione neolitica e che non si ripeterà fino alla rivoluzione industriale. A questo si unisce l'ascesa delle città e della produzione intellettuale e artistica, per non parlare dei profondi cambiamenti nell'organizzazione sociale e nella stessa Chiesa, nonché delle

↑ *Jacqueries* - Contadini all'assalto del castello di Meaux, 1358 (dalle *Cronache* di Froissart).

numerose innovazioni tecniche. È questa dinamica medievale – molto più di un supposto colpo di bacchetta magica del Rinascimento e dei tempi cosiddetti moderni – a spiegare la traiettoria espansiva dell'Occidente e la sua capacità di impadronirsi presto di un intero continente, l'America, come prima tappa di un processo di occidentalizzazione quasi totale del pianeta.
Non si tratta quindi di idealizzare né di deprecare il Medioevo, ma semplicemente di dare a questo millennio il posto che gli spetta, se vogliamo tentare di comprendere in qualche modo la dinamica storica che ha portato all'affermazione della modernità capitalista e all'imposizione globale del dominio occidentale. In quest'ottica, dobbiamo prestare particolare attenzione alle tensioni sociali emerse durante il Medioevo, sia sotto forma di rivolta aperta che di resistenza più sotterranea ma non per questo meno tenace.

Le grandi rivolte del XIV secolo

Ricco di contrasti e particolarmente travagliato (la peste nera a partire dal 1348; la guerra dei Cento anni; il Grande scisma della Chiesa durante il quale, dal 1378 al 1417, due o addirittura tre papi si contesero l'autorità sulla cristianità occidentale), il XIV secolo fu anche un periodo di grandi rivolte. Molte di queste insorgono nelle aree urbane, come la rivolta dei Ciompi che infiamma Firenze nel 1378: attaccando l'oligarchia dei grandi mercanti, gli insorti cercano di imporre l'uguaglianza tra le Arti minori (quelle dei calzolai, fabbri, scalpellini ecc.) e le Arti maggiori (in particolare i mestieri della lana e della seta) e di garantire la rappresentanza sociale e la partecipazione politica agli artigiani e ai lavoratori più umili. Altre rivolte scoppiano nelle campagne, come quella dei Jacques, contadini dell'Île-de-France, della Piccardia e della Champagne, la cui violenza antisignorile, nel 1358, colpì a tal punto da dare per lungo tempo il nome a tutte le rivolte nelle campagne: le *jacqueries*. Da citare anche la lotta condotta dai contadini dell'Aragona a partire dagli anni Ottanta del XIII secolo contro lo status servile delle *remensas* (il nome dato a un'imposta di riscatto), che i signori cercavano di imporre (alla fine la causa fu vinta, con Ferdinando il Cattolico, nel 1486).
Ma la rivolta inglese del 1381 è stata senza dubbio la principale, per le sue dimensioni, per la profondità delle sue richieste e per l'unità delle classi popolari urbane e rurali. La causa scatenante fu una nuova tassa (*poll tax*) decisa dal Parlamento nel 1377, con l'obiettivo di coprire le spese sostenute nella guerra contro la Francia. Era stata fissata a quattro denari per ogni persona di

età superiore ai quattordici anni, indipendentemente dal reddito, e poi, nonostante alcuni tentativi infruttuosi di distribuirla in modo più equo, l'importo triplicò nel 1380. Il 30 maggio 1381, quando un ufficiale reale arriva a Brentwood (Essex) per verificare la riscossione della tassa, gli abitanti del villaggio lo mettono in fuga. Questo incidente scatena una tempesta di proteste contro la poll tax. In più parti, gli agenti reali vengono cacciati e persino uccisi. Nel giro di pochi giorni la ribellione si estende a tutto il sud-est dell'Inghilterra. I contadini attaccano i castelli, come quello di Rochester, e bruciano gli archivi signorili. Il 7 giugno compare Wat Tyler: di lui si sa ben poco, a parte la sua abilità oratoria e il suo ruolo nell'amplificare e organizzare il movimento. Il 10 guida una marcia su Canterbury: i ribelli prendono la città, bruciano gli archivi del conte e devastano il palazzo arcivescovile. Liberano anche i prigionieri, tra i quali c'è John Ball, un popolare predicatore che si rivolgeva agli insorti con parole che ci sono state tramandate da cronista Jean Froissart:

> Buona gente, le cose non possono andare bene in Inghilterra, né andranno bene, fino a quando non metteremo tutti i beni in comune, fino a quando non ci saranno più né nobili né villani e saremo tutti uniti. Perché quelli che noi chiamiamo

signori sono nostri padroni? Come l'hanno ottenuto? Perché ci tengono in servitù? [...] Sono vestiti di velluto e di seta, e di pellicce, e noi siamo vestiti di poveri panni. Hanno vini, spezie e buon pane, e noi abbiamo segale, il letto di paglia e beviamo acqua. Essi hanno bei castelli e noi la pena e la fatica, e la pioggia e il vento nei campi, e da noi e dalla nostra fatica viene tutto quello che essi hanno.

Queste parole, ammirevoli per la chiara consapevolezza dell'ingiustizia e dello sfruttamento signorile, esprimono l'egualitarismo che ribolliva nella coscienza popolare del Medioevo e che esplodeva in una rivolta come quella del 1381.

Il 10 giugno si dice che i ribelli fossero già 50.000, solo nel Kent, per non parlare dell'Essex e di altre regioni dove i contadini si stavano sollevando contro i signori (soprattutto ecclesiastici). L'11 e il 12, i ribelli del Kent e dell'Essex marciano su Londra. Re Riccardo, quattordicenne, si chiude nella Torre di Londra difesa da poche centinaia di soldati. Il sindaco della città propone di resistere, ma la maggior parte della popolazione urbana – artigiani e marginali – è pronta a sostenere i ribelli. John Ball ripete il suo sermone alla folla radunata davanti alla Torre, aggiungendo la sua famosa domanda, legittimazione

↑ John Ball incoraggia i ribelli - Wat Tyler è in rosso, davanti a sinistra (Rappresentazione del XV secolo).
← bn Uccisione a tradimento di Wat Tyler; il re è rappresentato due volte, mentre osserva lo svolgersi degli eventi e mentre si rivolge alla folla (Raffigurazione del XIV secolo).

biblica dell'egualitarismo sociale radicale: «Quando Adamo zappava ed Eva filava, un nobile dove lo si trovava?».
Il 13 giugno, alcuni membri del consiglio comunale si uniscono alla popolazione urbana di piccoli artigiani e apprendisti e aiutano ad aprire le porte della città. I contadini e tutti coloro che avevano partecipato alla marcia entrano così a Londra: i palazzi dei nobili più ricchi e impopolari vengono assaltati. I ribelli ricevono da mangiare e da bere e occupano le strade. Il giorno dopo, il re acconsente a un incontro: di fronte alla folla accetta tutte le richieste avanzate da Wat Tyler, in particolare l'abolizione della servitù della gleba e la libertà di lavoro artigianale. Offre inoltre la sua protezione ai ribelli e concede carte di franchigia a ogni distretto.
Molti si fidano della parola del re e pensano sia giunto il momento di tornare ai loro villaggi. Ma molti altri rimangono in città e, il 15, il re deve accettare un altro incontro. Tyler gli presenta nuove rivendicazioni: il recupero dei diritti delle comunità contadine, in particolare sui boschi, la confisca dei beni della Chiesa e la quasi scomparsa della gerarchia clericale. Ma, di lì a poco, una provocazione porta all'assassinio di Tyler. Nella confusione che ne segue, la forza armata riunita dall'aristocrazia circonda i ribelli, eppure il re ordina di lasciarli andare. Una volta disinnescato il movimento a Londra, l'aristocrazia

↑ Riccardo II incontra i ribelli della Rivolta dei contadini del 1381 (dalle *Cronache* di Froissart).

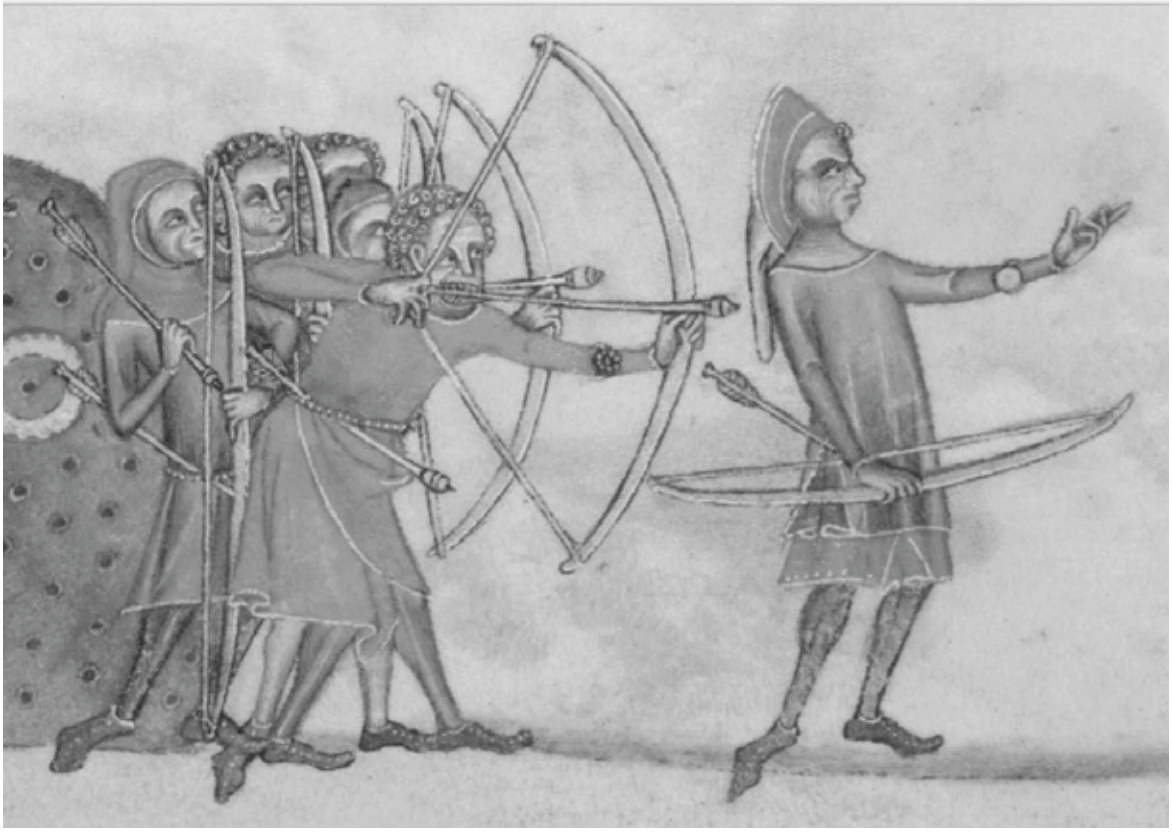
e l'alto clero riprendono il controllo di tutte le province e, il 2 luglio, il re può agevolmente revocare tutte le concessioni accordate nel primo incontro con Tyler.
Nonostante il suo rapido fallimento, la rivolta inglese del 1381 fu una delle più importanti del Medioevo, per la sua portata quasi nazionale, per la chiarezza della sua coscienza antinobiliare (e antiecclesiale) e per la reale unità che fece emergere tra gli oppressi rurali e urbani (la sua forza spiega senza dubbio il carattere sorprendentemente moderato della repressione). Froissart attribuisce queste parole ai poveri di Londra, al sopraggiungere della marcia dei contadini: «Perché non far entrare queste brave persone in città? Sono dei nostri e tutto ciò che fanno è per noi».
Tuttavia, questo movimento cedette a un'immagine illusoria del re, ritenuto una figura sacra, al di sopra dei conflitti e alla quale ci si poteva appellare per ottenere protezione e giustizia, quando in realtà era parte in causa nel dominio signorile. Un'illusione che avrebbe inficiato molte rivolte fino al XVIII secolo.

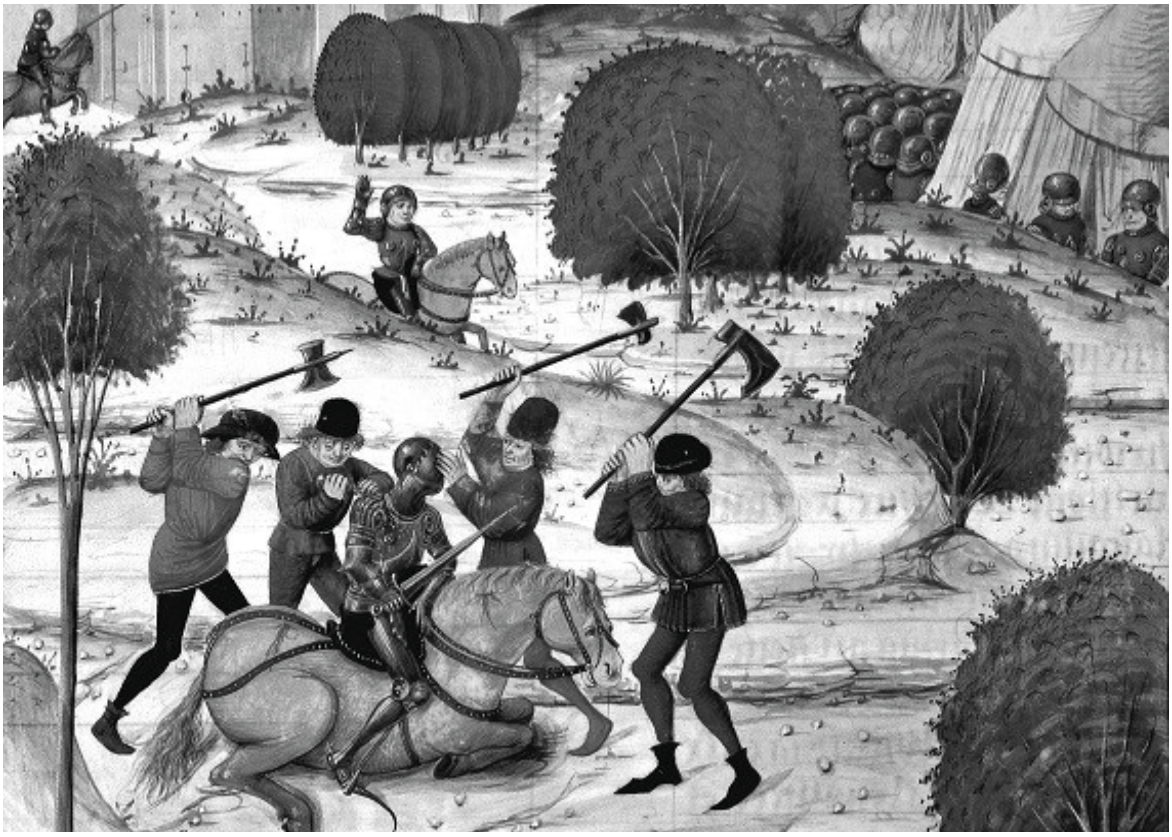
Le comunità rurali in lotta per la loro autonomia

Prima del XIV secolo, le rivolte erano su scala molto più ridotta rispetto agli episodi appena descritti. Tuttavia, la resistenza dei contadini era abbastanza comune ed è fuorviante l'immagine idealizzata del misero servo della gleba schiacciato dall'onnipotenza dei signori feudali. Nei secoli centrali del Medioevo, la maggior parte dei contadini continua a dipendere da un signore, ma senza essere assoggettata alla condizione servile. La dominazione signorile era caratterizzata da obblighi di lavoro e prelievo di beni e denaro, oltre che da un'intricata rete di vincoli, con l'esercizio della giustizia signorile a giocare un ruolo determinante. Gli abitanti del villaggio disponevano di appezzamenti di terreno, per i quali il signore richiedeva diversi pagamenti annuali, tuttavia erano liberi di coltivarli e di trasmetterli ai loro eredi.
Nel corso dei secoli XII e XIII, la resistenza pressoché quotidiana dei contadini affronta silenziosamente ma tenacemente il potere signorile, per consolidare i diritti consuetudinari della comunità di villaggio e rafforzarne l'organizzazione, oltre che per limitare le pretese del signore, impedirgli di esigere nuove tasse o ottenere la trasformazione delle corvées in pagamento in denaro, il cui valore sarebbe stato presto ridotto dall'inflazione. Un esempio tra i tanti: alla fine del XIII secolo, nei pressi dell'abbazia di San Salvatore in Toscana,

i contadini mantennero in funzione un mulino comunale per trentacinque anni, nonostante i ripetuti divieti dell'abate, loro signore. Così facendo, infransero il monopolio dei mulini e dei forni, che all'epoca era uno degli aspetti principali e più redditizi del potere signorile in tutta Europa. Nello stesso periodo, il vescovo di Osma, in Castiglia, si lamentava delle azioni dei suoi sottoposti: furto di animali, deviazione dei canali di irrigazione, spostamento dei confini dei terreni, ostacolo al lavoro dei messi vescovili... Tutte queste azioni facevano parte di una chiara strategia da parte della comunità, volta a impedire i piani del vescovo di delocalizzare gli insediamenti contadini in aree dove il suo controllo sarebbe stato più sicuro. In questo modo, la comunità del villaggio di Osma dimostra la sua forza e la sua capacità di resistere al suo signore.

In quasi tutte le regioni dell'Occidente, le comunità rurali ottennero un riconoscimento scritto dei loro diritti, sanciti da carte di franchigia. Come nelle città, tali documenti erano a volte il risultato di un conflitto aperto, altre volte il frutto di un processo più negoziato. In Linguadoca, in particolare nella regione di Béziers, le comunità ottengono una forma di organizzazione particolarmente vantaggiosa. A partire dalla metà del XIII secolo, ogni comunità





di villaggio eleggeva liberamente i propri rappresentanti – in un'assemblea a cui partecipavano tutti i membri maschi adulti, senza l'intervento né tantomeno il controllo del signore – che andavano a ricoprire una carica rinnovata annualmente: il consolato. Il console ha personalità giuridica, una casa, un sigillo e una cassaforte per i fondi; gli vengono concessi alcuni tributi signorili e può acquistare terreni e proprietà; rappresenta la comunità in caso di controversie e organizza tutti gli aspetti della vita del villaggio, in particolare i lavori agricoli e la manutenzione delle strade. La carica non prevede alcun compenso né la possibilità di un secondo mandato. Il più delle volte, ma non in tutti i villaggi, è l'assemblea comunale a prendere le decisioni più importanti, mentre i consoli si limitano ad attuarle.

A partire dal XIV secolo, questa "democrazia di villaggio" tende a declinare, poiché la frangia più agiata dei contadini assume il controllo delle istituzioni comunali, in particolare delle elezioni del consolato. Esistevano tuttavia delle eccezioni, come in alcune valli alpine, dove le comunità continuano a consolidare la propria autonomia. Nella regione di Briançon pongono definitivamente fine all'ingerenza dei nobili locali nella loro organizzazione. Già nel 1265 si designano come *universitas* – termine equivalente a *communitas* ("comunità") – e, nella prima metà del XIV secolo, promuovono nuove

↑ Contadini in rivolta attaccano un nobile cavaliere (dalle Cronache di Froissart).
← Contadini che si esercitano con l'arco lungo (dal Salterio di Luttrell, 1320-1340 ca.).

forme di confederazione che coinvolgono più villaggi, con l'obiettivo principale di recuperare e difendere i pascoli d'alta quota. Nel 1343, questa confederazione organizza i suoi organi, in particolare un'"assemblea confederale", per bilanciare i contributi di ogni comunità e prendere tutte le decisioni necessarie riguardo all'uso dei boschi, all'irrigazione e al controllo delle strade.
Gli abitanti dei villaggi dell'Europa medievale sperimentarono dunque molte forme di resistenza alla pressione dei poteri dominanti (anche le decime, cioè la decima parte dei raccolti e di altri prodotti dovuta alla Chiesa, non venivano pagate senza riluttanza e alimentavano un latente anticlericalismo). Che si trattasse di ribellioni aperte o, più spesso, di tensioni sotterranee che si intrecciavano in microconflitti di lunga durata, le lotte di villaggio hanno contribuito ad allentare la morsa dei vincoli signorili, ad aumentare il controllo dei produttori sul processo produttivo e, soprattutto, a creare e rafforzare, almeno per un certo periodo, un'organizzazione comunitaria autonoma. Sia in città che in campagna, e nonostante le loro contraddizioni, le rivolte e le lotte popolari del Medioevo hanno permesso di intravedere tanto un egualitarismo politico (un'organizzazione comunitaria basata sul potere dell'assemblea) quanto un egualitarismo economico (l'ideale di una distribuzione egualitaria della ricchezza, che prendeva a modello il regno dell'Eden), che peraltro appartengono al patrimonio delle società precapitalistiche di tutti i continenti.

MA COSA VUOI CHE SIA UNA CANZONE…

Di *Luigi*

★ La mattina del 7 settembre 1894, il delegato di polizia di Fano, Achille Riello, si siede alla sua scrivania, estrae dal cassetto un foglio di carta intestata al Regio ufficio di pubblica sicurezza, impugna la penna e redige una nota diretta al procuratore del Re. Oggetto: «manifestazioni sovversive». Da informazioni confidenziali ricevute qualche giorno addietro, risulterebbe che la sera di domenica 2 settembre, intorno alle ore 19.00, nell'osteria fuori porta Cavour, alcuni individui non ancora identificati ma descritti come «una comitiva di anarchici socialisti» abbiano intonato canzoni proibite dalla legge.

Appena ricevuta la segnalazione, l'ufficio di polizia si era subito messo in moto. L'indagine era partita con l'interrogatorio dei conduttori dell'osteria, i coniugi Laura Latini e Achille Pandolfi, i quali riferivano che quella domenica, nel cortile del loro esercizio, erano presenti circa settanta persone divise in vari gruppi, da uno dei quali – è vero – tra un bicchiere e l'altro si erano levate «alcune canzoni popolari». In prima battuta, Latini e Pandolfi affermano di aver riconosciuto tra i canti l'*Inno dei lavoratori*, ma poi confermano all'interrogante che le strofe udite contenevano le parole «bandiera rossa e nera». Pertanto, il delegato Riello non ha dubbi: non si tratterebbe dell'*Inno dei lavoratori*, ma del ben più famigerato *Inno della canaglia*.

Entrambi gli inni erano in realtà proibiti e chi veniva sorpreso a intonarli in pubblico era passibile di arresto in flagranza in base all'art. 247 del codice penale, che puniva l'apologia di reato,

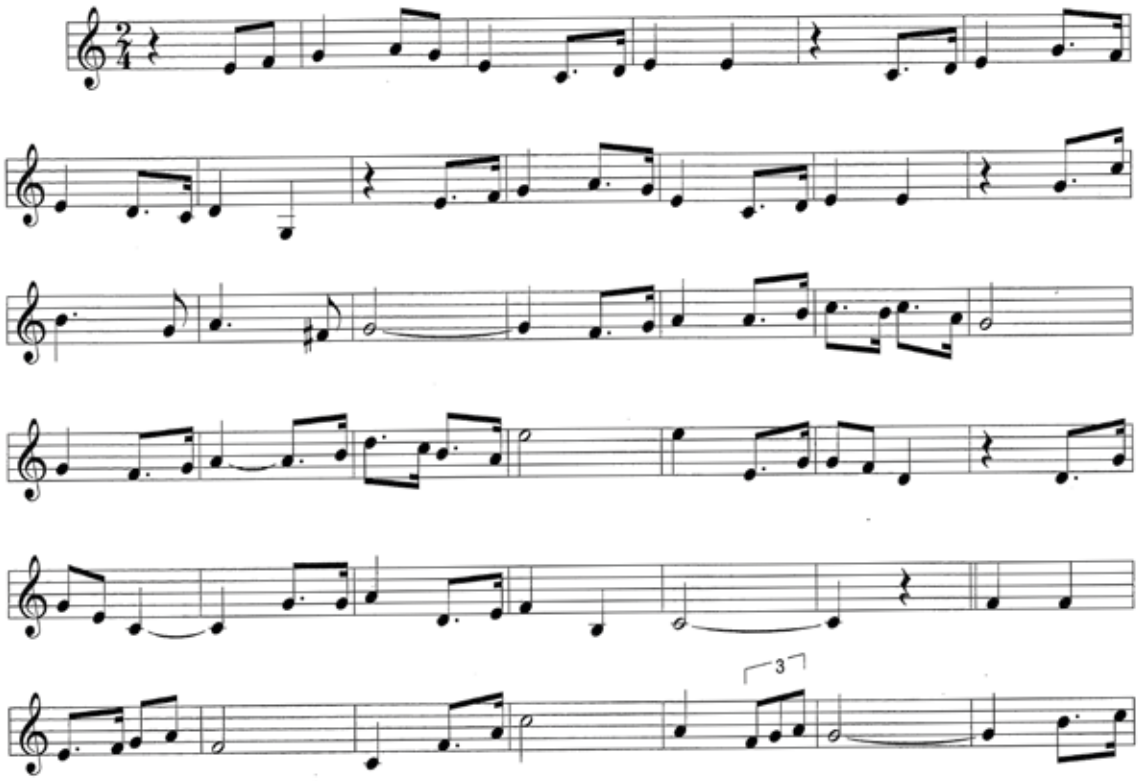
l'incitamento alla disobbedienza della legge e «all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità». Le cronache e gli atti giudiziari di quegli anni contengono numerosi processi per canzoni proibite cantate pubblicamente. A volte anche con risvolti comici, come quando capita che accusa e difesa facciano rimbombare vocalizzi e stonature nelle aule di tribunale, per dimostrare ai giudici che i brani cantati dagli imputati erano davvero gli inni proibiti o, al contrario, qualche altra innocente canzone popolare.
Il motivo musicale dei due inni era simile. Entrambi parlavano di oppressione e redenzione, di ricchi sfruttatori e di fratellanza dei lavoratori, della necessità di marciare, lottare e vincere. Se l'*Inno dei lavoratori* chiamava a raccolta il proletariato cosciente ricordandogli il valore dell'organizzazione perché «divisi siam canaglia», l'altro, con il tipico immaginario anarchico, connotava positivamente quella *canaglia* e la sua indole ribelle, elevandola a primo interlocutore e destinatario dell'*Inno*. Di seguito i due ritornelli; quello dei lavoratori:

Il riscatto del lavoro
dei suoi figli opra sarà:
o vivremo del lavoro
o pugnando si morrà.

E quello delle canaglie:

Su moviamo alla battaglia
vogliam vincere o morire
su marciam santa canaglia
e inneggiamo all'avvenir

L'*Inno dei lavoratori* era stato scritto nel 1886 da un giovane Filippo Turati, avvocato e letterato, su sollecitazione degli esponenti del socialismo italiano ed era stato musicato da Amintore Galli (critico musicale de "Il Secolo", direttore dello Stabilimento musicale Sonzogno, già volontario garibaldino ma privo di velleità sovversive – divenuto anzi monarchico e conservatore – che aveva riciclato e adattato una musica già composta per un circolo ricreativo). Era stato in particolare Costantino Lazzari a richiedere a Turati un inno «semplice, gagliardo, espressivo» e così racconta il momento in cui l'autore glielo consegnò: «Passai e ripassai dal poeta e finalmente un giorno mi presentò un gran foglio sul quale aveva scritto le otto strofe dell'Inno. Lo trovava volgare, sciatto, pedestre; lo massacrò coi suoi inesauribili sarcasmi; mi promise di rifarlo; ma io che ne avevo sentito tutta la semplice ed efficace forza suggestiva e non mi fidavo della promessa, presi il foglio e me lo portai via».[1]
Da quel momento «l'inno era perseguitato con accanimento, ma lo si cantava, lo si suonava, lo si zufolava per le vie e nelle case. Chi era colto veniva condannato a 75 giorni di reclusione per il reato di istigazione a delinquere o di eccitamento a l'odio».[2]
Pubblicato per la prima volta con titolo *Canto dei lavoratori. Inno del Partito operaio italiano* sul giornale "Il Fascio operaio", l'*Inno* ebbe grandissima fortuna ed è senza dubbio, al pari dei successivi *Bandiera rossa* e *L'internazionale*, uno più significativi motivi del movimento operaio italiano, cantato a ogni congresso, evento, festa e ricorrenza, presenza stabile nel repertorio delle bande musicali popolari.
L'*Inno della canaglia*, con sottotitolo *Marcia dei ribelli*, era invece opera dell'anarchico Pietro Gori, scritto nel carcere di San Vittore a Milano, il 17 luglio 1891, mentre si trovava rinchiuso per una condanna a dieci giorni; la musica, in questo caso, è del noto direttore d'orchestra Carlo Della Giacoma.



Tornando a quanto accaduto la sera del 2 settembre 1894 all'osteria di Porta Cavour a Fano, e alla relativa relazione di polizia, il delegato Riello annota che nessun concreto aiuto alle indagini era arrivato dai coniugi gestori dell'osteria, i quali si rifiutavano di dare in pasto alle autorità i nomi dei colpevoli: i due non ricordano, non conoscono, erano occupati a fare altro... anzi, ci tengono a precisare che la comitiva cantava nel piazzale esterno, subito fuori dall'osteria, non nel cortile interno.

Ulteriori informazioni raccolte in via confidenziale, probabilmente giunte da altri avventori del locale, denunciano però come appartenenti al gruppo cantante quattro noti anarchici locali. Si tratterebbe di Romolo Falcioni (27 anni, calzolaio), Alessandro Andreani (24 anni, muratore), Vittorio Magini (27 anni, calzolaio) e Temistocle Lombardi (27 anni, tintore). Tutti sovversivi già conosciuti alle forze di polizia, che già negli anni precedenti si erano distinti per una serie di oltraggi, affissioni abusive, grida sediziose, "turbe" di piazza. Qualche mese prima, a maggio 1894, uno di loro – Temistocle Lombardi – era anche stato denunciato per un episodio simile a quello attualmente incriminato: l'aver cantato insieme ad altri compagni l'*Inno dei lavoratori* nell'osteria di Giovanni Occhialini, in occasione dell'anniversario della morte di Ettore Antonelli (studente di medicina, protagonista della fase

↑ Inno della canaglia

di ripresa del movimento anarchico fanese negli anni Ottanta dell'Ottocento, suicidatosi nel 1899, a ventiquattro anni, con una overdose di morfina).
I quattro anarchici vengono quindi convocati e interrogati. Magini nega di essere stato all'osteria la sera dei canti; Falcioni e Andreani confermano di essere passati a bere un bicchiere, ma intorno alle ore 15.00; Lombardi, infine, ammette di essersi fermato all'osteria fino alle 19.30 per bere un litro di vino in compagnia della moglie e dei suoceri, ma senza aver udito nessun canto. Il delegato Riello conclude la nota al procuratore confessando che «tutte le indagini sinora esperite da questo ufficio per accertare il vero ed identificare gli autori della canzone sovversiva riuscirono infruttuose». Gli accertamenti, in ogni caso, proseguono e tanto per non restare con le mani in mano la polizia perquisisce i domicili dei quattro anarchici, «senza nulla rinvenire di delittuoso».
Qualche settimana più tardi, ulteriori *soffiate* da fonti confidenziali a scoppio ritardato aggiungono altri nominativi alla lista dei sospettati: Domenico Biagioni (26 anni, ortolano), Tommaso Bartolucci (23 anni, calzolaio), Alberico Biagioni (20 anni, scalpellino), Pasquale Ciavaglia (19 anni, tappezziere), Dante Dionisi (18 anni, muratore), Paterniano Brunaldi (25 anni, fabbro ferraio), Giuseppe Rosati (anni 40, bracciante). Diversi dei loro certificati penali, richiesti al tribunale e conservati nel fascicolo di polizia, presentano una o più annotazioni per qualche precedente. Interrogati: solo Domenico Biagioni e Rosati ammettono di essere stati all'osteria e di aver udito i canti, ma precisano di non averne preso parte, né tantomeno ne conoscono gli autori. Tutti gli altri negano di essere passati quella sera all'osteria, fosse anche solo per un bicchiere. Brunaldi in realtà non ricorda con precisione cosa abbia fatto la sera del 2 settembre, in ogni caso non ha di certo cantato l'*Inno* incriminato: «giacché non so cantare e perciò non canto mai», fa mettere a verbale. Nella caccia ai cantanti sovversivi intervengono intanto anche i

carabinieri della stazione di Fano, ma anch'essi, al di là di voci di paese e denunce anonime, non riescono a raccogliere alcuna prova provata.
Durante il mese di ottobre, gli imputati e vari testimoni sono chiamati a comparire al cospetto del pretore del mandamento di Fano, Lorenzo Trebbi. Tutti dicono il minimo indispensabile per non passare per reticenti, nessuno si autoaccusa o accusa altri, l'oste precisa e corregge la sua prima versione sostenendo di aver sì sentito le parole «bandiera rossa e nera», ma queste «furono cantate in mezzo a tante e tante canzoni popolari da me più volte sentite, onde se facevano parte di una strofa dell'Inno proibito, non deve certamente essere stato cantato tutto l'Inno».
A conclusione delle indagini, vista la completa assenza di prove – non solo utili a identificare chi avrebbe cantato, ma anche in riferimento a quale canzone proibita fosse stata effettivamente intonata – il pubblico ministero non può far altro che allargare le braccia. Il 25 novembre si chiude la commedia. Il giudice istruttore firma l'ordinanza per non luogo a procedere e – dopo ben tre mesi di indagini, ventuno interrogatori e un fascicolo con quasi ottanta pagine di burocrazia poliziesca – mette una pietra sopra a tutta la faccenda.

Inno della canaglia

O fratelli di miseria
o compagni di lavoro
che ai vigliacchi eroi dell'oro
deste il braccio ed il vigor;
o sorelle di fatica
o compagne di catene
nate ai triboli, a le pene
e cresciute nel dolor.

Su, moviamo alla battaglia!
vogliam vincere o morir,
su, marciam, santa canaglia,
e inneggiamo a l'avvenir.

Noi la terra fecondiamo
noi versiam sudore e pianto
per ornar d'un ricco ammanto
questa infame civiltà.
Le miniere, le officine
le risaie, il campo, il mare,
ci hanno visto faticare
per l'altrui felicità.

Su moviamo alla battaglia....

I padroni ci han rubato
sul salario e su la vita,
ogni gioia ci han rapita,
ogni speme ed ogni ardor.
Le sorelle ci han sedotte
o per fame hanno comprate,
poi nel trivio abbandonate
senza pane e senza onor.

Su moviamo alla battaglia....

I signori ci han promesso
eque leggi e mite affetto
ed i preti ci hanno detto
che ci attende un gaudio in ciel.
E frattanto questa terra
di noi poveri è l'inferno,
sol pei ricchi è il gaudio eterno
de la vita e de l'avel.

Su moviamo alla battaglia....

Se noi scienza e pan chiedemmo
ci buttaron su la faccia
un insulto e una minaccia
nel negarci scienza e pan.
Se ribelli al duro giogo
obliammo le preghiere,
ci hanno schiuso le galere
e ribelli fummo invan.

Su moviamo alla battaglia....

Se scendemmo per le vie
i fratelli a guerra armata
dei fratelli ammutinati
venner le ire ad affrontar.
Mentre i ricchi dai palagi
che per loro abbiam costrutto
senza pietà e senza lutto
ci hanno fatto mitragliar.

Su moviamo alla battaglia....

Su leviamo il canto e il braccio
contro i vili ed i tiranni;
ribelliamoci agli inganni
d'una ipocrita società.
Oltre i monti ed oltre i mari
i manipoli serriamo,
combattiamo, combattiamo
per la nostra umanità.

Su moviamo alla battaglia....

Innalziam le nostre insegne,
sventoliamo le bandiere;
le orifiamme rosse e nere
de la balda nova età.
Combattiam per la giustizia
con l'ardor della speranza
per l'umana fratellanza,
per l'umana libertà.

Su moviamo alla battaglia....

Combattiam finché un oppresso
sotto il peso della croce
levi a noi la flebil voce,
fin che regni un oppressor.
Splenda in alto il sol lucente
de la Idea solenne e pia...
Viva il sol dell'Anarchia,
tutto pace e tutto amor.

Note

[1] Costantino Lazzari, *L'Inno dei lavoratori*, "Almanacco socialista italiano", 1918, cit. in Cesare Bermani, *Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...: saggi sul canto sociale*, Roma, Odradek, 2003, p. 83.
[2] C. Lazzari, *Memorie*, a cura di Alessandro Schiavi, "Movimento operaio", a. 4, n. 4, lug.-ago. 1952, ivi, p. 89.

Bibliografia

- Pietro Gori, *Battaglie: versi*, 2. ed., La Spezia, Cromo-tipo La Sociale, 1911.
- Costantino Lazzari, *L'Inno dei lavoratori*, "Almanacco socialista italiano", 1918.
- Costantino Lazzari, *Memorie*, a cura di Alessandro Schiavi, "Movimento operaio", a. 4, n. 4, lug.-ago. 1952.
- Cesare Bermani, *Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...: saggi sul canto sociale*, Roma, Odradek, 2003.
- Santo Catanuto, Franco Schirone, *Il canto anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, 2. ed., Milano, Zero in condotta, 2009.

Fonti

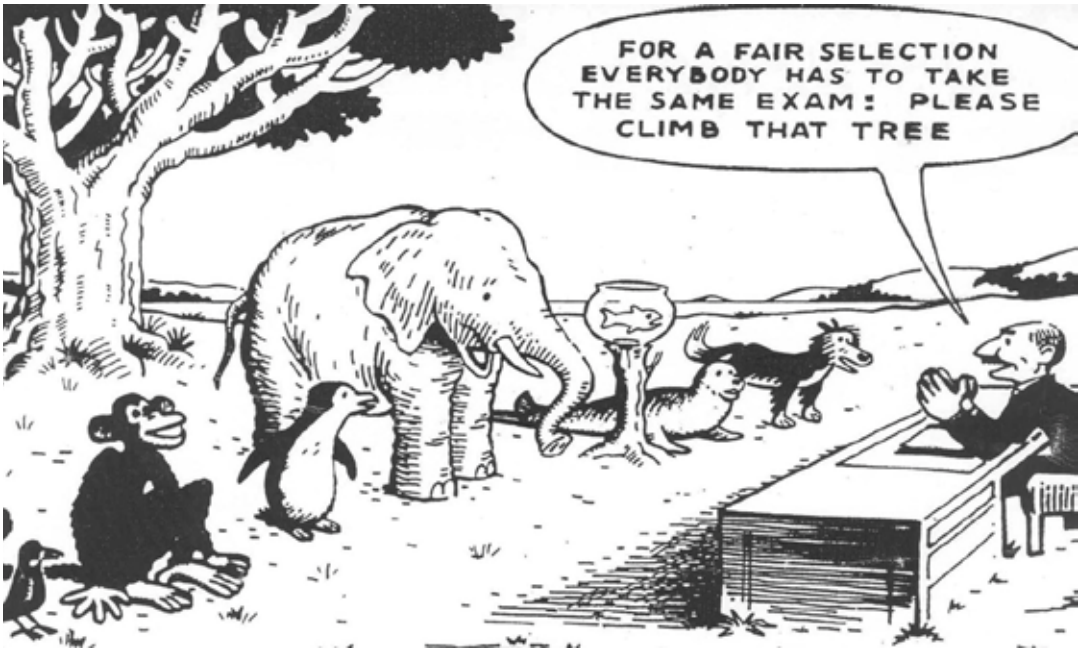
Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale penale di Pesaro, Atti penali, 1894, f. 559 del Registro generale dell'ufficio del procuratore del re.

RECENSIONI

★ Recensione di *A. Soto* a Francesco Codello, *L'illusione meritocratica*, elèuthera, 2024

Già nel 2018 le edizioni elèuthera, che si continuano a distinguere nel panorama editoriale italiano per apportare nuovi stimoli e punti di vista al pensiero libertario, avevano pubblicato l'interessante testo *La tirannia della valutazione* di Angélique del Rey (prima ed. francese 2013), una critica pungente della "follia valutativa", cioè alla centralità inedita della valutazione nelle nostre società. Essa produce precarizzazione psicologica e disciplinamento nell'individuo, divenendo uno strumento importante attraverso cui ognuno di noi interiorizza insicurezza e subordinazione, fino a volere essere catturato dal meccanismo valutativo, per non essere escluso o degradato dal contesto sociale di riferimento. Ad assumere importanza è così il risultato e non il processo, la competizione e non la cooperazione, il riduzionismo e non la complessità, sottolineava Francesco Codello nell'introduzione, mentre Del Rey allargava l'analisi alla valutazione delle strutture come il sistema

sanitario, l'istruzione pubblica o l'apparato giuridico che riesce a ridurre ogni attività sociale alla dimensione economica.
Oggi Codello, autore per la stessa casa editrice di *Né obbedire né comandare* e de *La condizione umana nel pensiero libertario*, riparte dal tema della valutazione per allargare il discorso, destrutturando la meritocrazia, cioè quel sistema che, affermando di riuscire a misurare l'intelligenza scientificamente, assegna legittimità di governo a chi merita, facendone "nuovi padroni". Peccato che la definizione di merito dipenda esclusivamente dai parametri assunti socialmente per valutarlo: è impossibile considerare il merito un valore assoluto, esso è condizionato da criteri sociali e culturali, così come è insensato assumere una concezione assoluta dell'intelligenza, quando tutti gli studi recenti in ambito psico-sociale parlano di intelligenze multiple.
Tale valutazione del merito, ritenuta scientifica in maniera illegittima, divide l'umanità in chi ce la fa e chi non ce la fa, in vincitori e vinti, in ricchi e poveri, divisione ritenuta giusta e interiorizzata psicologicamente da strati sempre più ampi delle popolazioni delle moderne società. La società meritocratica naturalizza le diseguaglianze, genera una casta e una gerarchizzazione sociale discriminante, produce nuove forme di dominio. Allo stesso tempo l'idea di meritocrazia esercita una potente e pervasiva attrazione sugli individui e sui gruppi sociali, e fa sì che l'individuo che non ce la fa si autoconvinca della propria inferiorità, non addebitando ciò a cause esterne e accumulando disagio psicologico.



Del Rey dieci anni fa scriveva di assenza di elaborazione di alternative ai sistemi valutativi. Codello, che afferma esplicitamente di voler offrire un pamphlet che apra un dibattito necessario prima ancora di dare risposte, giunge a simili conclusioni riguardo alla meritocrazia.
Il paradigma utilitaristico e neoliberale domina da circa quarant'anni e nonostante i disastri a cui ha portato sembra godere di buona salute. Insegnava Thomas Kuhn (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, 1962) che nella ricerca scientifica un modello, inteso come *corpus* di conoscenze e insieme di regole, risulta accettabile e rimane in vigore fino a quando non se ne presenta un altro che facendo opera di rottura lo destituisce. È probabilmente in via di lenta elaborazione un altro paradigma sociale, cioè un mutamento nel modo di operare nel mondo che rigetti l'*homo œconomicus* senza ricadere nella centralità burocratica e illiberale dello Stato clientelare e corrotto, né in un sistema neofeudale: una visione che dia spazio a vite degne di essere vissute, sganciate da servitù e da ansie di prestazione, dalla ricerca del profitto e dell'affermazione di sé a scapito dell'altro e dell'ambiente circostante. A noi tutti sta accelerare questo processo, liberare l'immaginario da forme di servitù volontaria e instaurare nuove consapevolezze.
Codello sprona a trovare il modo affinché il merito non si trasformi in meritocrazia, cioè affinché la ricchezza e varietà di talenti e di sensibilità concorra a rafforzare la società intesa nel suo insieme, senza che ci siano discriminazioni ma neanche livellamenti forzati e programmati. Il concetto di merito non è da rigettare *in toto*, ma va combinato con quello di bisogno, così come la libertà va combinata con l'uguaglianza. Facendo appello all'umiltà contro il narcisismo esasperato, alla solidarietà e alla cooperazione contro l'egoismo individualista, l'autore sostiene che il merito da individuale ed egoista debba assumere una dimensione sociale e condivisa.
Del Rey e Codello offrono due libri utili per tutti e in particolare per chi è impegnato nel lavoro educativo. Non ci sono, nei testi, soluzioni valide per tutti in ogni contesto, tuttavia troviamo alcune indicazioni di lavoro: fare prevalere l'osservazione e la registrazione sul giudizio, l'attenzione al processo più che al prodotto, considerare l'errore uno strumento per mettere in pratica confronti diretti tra pari, il tutto partendo dalla convinzione che l'apprendimento sia una costruzione sociale e non esclusivamente individuale. Sembra poco, ma nel contesto attuale è rivoluzionario.

Recensione di *Andrea Bottalico* a Jake Alimahomed-Wilson ed Ellen Reese, *Il costo della spedizione gratuita: Amazon nell'economia globale*, Altreconomia, 2023

È uscito di recente in Italia il volume curato da Jake Alimahomed-Wilson ed Ellen Reese dal titolo Il costo della spedizione gratuita: un titolo che è un ossimoro aderente ai princìpi di un'epoca storica segnata dal salto tecnologico del capitalismo globalizzato. Una fase che riflette il fenomeno della personalizzazione di massa dettato dalla coniugazione tra rivoluzione logistica e digitalizzazione, tra elaborazione di dati sempre più dettagliati sui comportamenti dei consumatori e risposta individualizzata, tempestiva, dei bisogni di consumo. In un contesto di solitudine affollatissima, oggi è possibile acquistare un qualsiasi prodotto online che arriva a casa domani grazie a *una cosa* che non è affatto gratis come dicono. Questa cosa è il lavoro di uomini e donne quotidianamente impiegate dalla multinazionale più potente del pianeta, che detta ormai le regole della produzione.

Amazon nell'economia globale è il sottotitolo del volume. Tradotto da Federico Biolchi, Nicholas Foletti ed Elisa Pantaleo, il libro è uno strumento utile per comprendere le caratteristiche peculiari di questa multinazionale dai mille volti. Il linguaggio è efficace, quasi del tutto privo di quel tono autoreferenziale tipico dell'accademia. Il libro contiene al suo interno una raccolta di interventi puntuali sull'impero logistico di Amazon andando oltre le analisi delle sue strategie megalomani di espansione, concentrandosi invece sulle conseguenze economiche, politiche e ambientali di questo colosso, nonché sulle molteplici iniziative di resistenza in tutto il mondo.

I curatori del volume, entrambi professori di sociologia presso l'Università della California, dichiarano sin dalle prime righe dell'introduzione che l'ascesa di Amazon fornisce uno spunto utile alla comprensione di questa fase del capitalismo mondiale, e che questa ascesa al contempo rende indispensabile una riflessione politica su come organizzarsi per resistere a una multinazionale che adotta pratiche antisindacali in maniera sistematica, in cui la degradazione del lavoro è la norma. Recenti studi affermano senza giri di parole che all'interno dei magazzini di Amazon l'uso della sorveglianza intensiva sta producendo vere e proprie forme di militarizzazione dei rapporti d'impiego. I lavoratori li trattano come gli schiavi nelle piantagioni di cotone, con la differenza che oggi ci sono le tecnologie digitali, il riconoscimento facciale e l'Intelligenza artificiale. Le pratiche d'impiego risultano in un controllo sui corpi e in un'obbedienza da regime detentivo. La sorveglianza monitora sia le prestazioni che i tentativi di sindacalizzazione dei lavoratori.
A queste tendenze di iper-sfruttamento bisogna far fronte e questo volume, grazie a una selezione di saggi critici scritti da studiosi, lavoratori, giornalisti, rappresentanti sindacali e attivisti, riesce nell'obiettivo di mettersi a disposizione di chi quotidianamente lotta sul posto di lavoro.
Il volume è diviso in quattro parti. La prima sezione esamina i fattori che hanno favorito l'ascesa di Amazon a livello globale. Nella seconda troviamo riflessioni sulle condizioni d'impiego di donne, uomini, immigrati negli Stati Uniti ed Europa (notevole il saggio di Francesco Massimo sulla comparazione tra strategie sindacali nei centri logistici di Amazon in Francia e in Italia). Infine, nella terza e quarta sezione troviamo riflessioni sugli effetti del capitalismo di Amazon e sulle battaglie in corso, con l'idea di far dialogare le possibili strategie di resistenza in aree geografiche diverse.
Questo libro esce in Italia in un momento cruciale per le lotte sul lavoro, e offre la possibilità di dotarci di strumenti critici per comprendere e agire. In definitiva per opporsi, attraverso la pratica quotidiana, a un modello economico sostanzialmente insostenibile.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

CONTRO IL DIGITALE ALTERNATIVO

Perché non può essere né ecologico, né democratico

Nicolas Alep, Julia Laïnae, 128 p., 10 €

In questo pungente saggio, Alep e Laïnae non risparmiano nessuno: burocrati verdi, gruppi di lavoro per una transizione digitale "sostenibile", cyberminimalisti per la riduzione del danno, supporter del software libero. Riaffermano una posizione che appare sempre più insostenibile per molti dei nostri contemporanei: difendere la vita e la libertà umana comporta necessariamente la de-informatizzazione del mondo.

EGOLOGIA

Ecologia, individualismo e corsa al benessere

Aude Vidal, 84 p., 8 €

Di fronte ai disastri del capitalismo industriale, le pratiche ecologiche vengono spesso presentate come l'insieme dei piccoli gesti quotidiani di noi bravi "eco-cittadini". Ma questa visione dell'ecologia allontana da una concezione più collettiva, più combattiva e meno edonistica del cambiamento sociale..

BREVE STORIA DEI GAS LACRIMOGENI

Dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale alle strade di oggi

Anna Feigenbaum, 252 p., 14 €

Un avvincente racconto che parte dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale e arriva ai giorni nostri per tracciare la prima storia documentata di un'arma chimica poco conosciuta: il gas lacrimogeno. Anna Feigenbaum svela l'intreccio tra i profitti dell'industria di armi e il controllo dello spazio pubblico, mettendo in discussione il sogno di pacificare la società con un veleno.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

CAMBIATE LAVORO PER FAVORE

Lettere agli umani che robotizzano il mondo

Celia Izoard, pref. di Roberto Ciccarelli, 110 p., 8 €

Quali implicazioni sociali ed ecologiche si celano dietro l'apparente neutralità delle nuove tecnologie? L'autrice interroga ricercatori, ingegneri e *startupper* con una serie di lettere aperte in cui mescola analisi, riflessioni e domande scomode. Attraverso queste lettere emerge tutta la necessità di rimettere in discussione un'innovazione tecnologica che non si cura di rispondere ad alcun requisito di accettabilità sociale.

OMBRE DAL FUTURO

Viaggio nella letteratura distopica

Marco Sommariva, 704 p., 24 €

Un viaggio fra titoli troppo spesso dimenticati e grandi classici del genere distopico. Nelle opere passate in rassegna non si scorgono tracce di un futuro benevolo, nessuna garanzia di libertà, salute e felicità. Eppure, in un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.

MANIFESTO DEGLI SIMPANZÉ DEL FUTURO

Contro il transumanesimo

Pièces et Main d'Oeuvre, 280 p., 15 €

Fratelli umani, sorelle umane, avrete già sentito parlare del transumanesimo e dei transumanisti: una misteriosa minaccia, un gruppo di fanatici, un sodalizio di scienziati e industriali il cui obiettivo consiste nel liquidare la specie umana per sostituirla con una specie superiore, "aumentata", risultante dall'ibridazione uomo-macchina e dall'ingegneria genetica.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

ANARCHIA E COOPERAZIONE

Alle origini di un rapporto (1861-1914)

Antonio Senta, pref. di Tito Menzani, 116 p., 14 €

Anarchia e cooperazione sono due termini che raramente compaiono insieme. Questo testo ci dice invece che la cultura politica anarchica ha dato un importante apporto alla cooperazione italiana fra il XIX e il XX secolo, decostruendo lo stereotipo di una cooperazione italiana egemonizzata da "rossi", "bianchi" e "verdi", a ricreare idealmente il Tricolore.

VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA

Maria Luisa Berneri, a cura di Antontio Senta

In collaborazione con Tabor Edizioni, 492 p., 16 €

"La stessa utopia ha tanti cerchi e bolge quanti il Paradiso e l'Inferno che Dante ha percorso con la guida di Virgilio. E Maria Luisa Berneri è la guida migliore per entrare in questa dimensione alternativa [...]. In qualità di vecchio ricercatore sulle utopie ho una speciale predilezione per questa opera perché essa è lo studio più completo e penetrante su questo territorio ideale che io conosca, in qualsiasi lingua". (Lewis Mumford)

MUTUO APPOGGIO

Costruire solidarietà durante questa crisi
(e la prossima)

Dean Spade, 156 p., 10 €

Dean Spade fornisce una teoria di base sulla pratica del mutuo appoggio, a partire da un confronto con le esperienze storiche e attuali dei movimenti sociali negli USA: perché il mutuo appoggio è così importante, quali sono gli strumenti concreti per l'organizzazione? Un manuale agile e creativo per analizzare i problemi comuni che ogni progetto di mutuo appoggio deve affrontare all'interno delle società neoliberiste.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Dietro la linea del fronte ma con gli occhi ben aperti 3

“Occupazione, occupazione!” 9

Mio padre è troppo palestinese 21

Agricoltura 4.0 e nuovi OGM 41

L’arte del dissenso 55

Il secolo delle masse 61

Una bomba era caduta sul manicomio 69

Apicoltura digitale e connessa 79

Carnevale sociale di Lido tre Archi (FM) 93

Dei fatti e dello spirito 99

Medioevo ribelle 107

Ma cosa vuoi che sia una canzone… 117

Recensioni 125